

Annali

dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli
fondata da Giulio Carlo Argan

L'AQUILA: QUESTIONI APERTE

IL RUOLO DELLA CULTURA NELL'ITALIA DEI TERREMOTI

*Giuseppe Basile, Ferdinando Bologna, Remo Cacitti, Mario Canti,
Roberto Cecchi, Gianfranco Cerasoli, Pier Luigi Cervellati,
Giuseppe Chiarante, Marisa Dalai Emiliani, Giovanni D'Amico,
Umberto D'Angelo, Vezio De Lucia, Roberto De Marco, Giorgio De Matteis,
Sergio Di Giusto, Vittorio Emiliani, Ferruccio Ferruzzi,
Donatella Fiorani, Emanuela Guidoboni, Claudio Leombroni,
Luisa Leopardi, Igor Londero, Pietro Petrarola, Lorenzo Saccomano,
Maria Emanuela Vesci, Vincenzo Vita*

Annali

dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli
fondata da Giulio Carlo Argan

L'AQUILA: QUESTIONI APERTE

*Il ruolo della cultura
nell'Italia dei terremoti*

a cura di Paola Nicita

coordinamento scientifico di Marisa Dalai Emiliani e Vezio De Lucia

Atti del Convegno tenuto a Roma il 10 dicembre 2009

Sala Conferenze Bologna - Senato della Repubblica

in collaborazione con Associazione Amici di Cesare Brandi, Associazione Italiana Biblioteche, Associazione Nazionale Archivistica Italiana, Asso-tecnici, Centro Studi sulla Civiltà artistica dell'Italia Meridionale "Giovanni Previtali", Comitato per la Bellezza, Italia Nostra, PatrimonioSOS

iac●belli
;

21/2010



Nota

La pubblicazione di questo volume ha usufruito di un contributo economico da parte del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Un particolare ringraziamento a Claudio Stoppani per la cura dell'apparato illustrativo

© 2010 Iacobelli editore

Via Catania 8, 00040 Pavona di Albano Laziale (Roma)

Annali dell'Associazione «Istituto di studi ricerche e formazione

Ranuccio Bianchi Bandinelli fondato da Giulio Carlo Argan»

www.bianchibandinelli.it – info@bianchibandinelli.it

Annale 21/2010

Finito di stampare da Iacobelli srl, nel mese di aprile 2010

Sommario

INTRODUZIONE

- p. 9 Giuseppe Chiarante
Le ragioni dell'iniziativa

I. GLI STRUMENTI DELLA RICERCA E DELL'INFORMAZIONE

- p. 17 Emanuela Guidoboni
Terremoti e ricostruzioni: un nodo storico in Italia fra conservazione e abbandoni
- p. 31 Roberto De Marco
Predire, prevedere, prevenire: dal terremoto dello Stretto all'Aquila
- p. 40 Vittorio Emiliani
L'informazione intermittente

II. NON MODELLI MA ESEMPI

- p. 49 Igor Londero
Partecipazione e volontariato nel Friuli del terremoto
- p. 56 Sergio Di Giusto e Lorenzo Saccomano
L'Ufficio della Curia Arcivescovile di Udine per il recupero delle chiese danneggiate
- p. 67 Remo Cacitti
*«Reaedificabo illud sicut in diebus antiquis»
Friuli 1976: le scelte per il patrimonio culturale e la ricomposizione del centro storico di Venzona*
- p. 77 Mario Canti
Marche 1997: il ruolo degli Enti Locali per i beni culturali
- p. 84 Giuseppe Basile
Umbria 1997: professionalità e volontariato

III. L'AQUILA: COME COSTRUIRE IL FUTURO

- p. 95 Ferdinando Bologna
Quale destino per il patrimonio storico-artistico?

- p. 101 Umberto D'Angelo
Presente e futuro delle istituzioni culturali
- p. 110 Claudio Leombroni
Le prospettive dei servizi bibliotecari e il domani dell'Aquila
- p. 117 Ferruccio Ferruzzi
L'Archivio di Stato dell'Aquila e il sisma del 6 aprile
- p. 120 Pietro Petrarola
Un vincolo per la rinascita, un impegno per tutti
- p. 126 Donatella Fiorani
Conoscenza e progetto di restauro architettonico: il ruolo dell'Università
- p. 134 Vezio De Lucia
(Contro) la rovina dell'Aquila
- p. 138 Luisa Leopardi
Un centro storico da salvare: la situazione normativa e finanziaria
- p. 146 Pier Luigi Cervellati
Invece del riscatto, l'abbandono?

Tavola rotonda **OLTRE IL TERREMOTO**

- p. 155 *Introduzione* di Maria Emanuela Vesci
- p. 159 Roberto Cecchi
- p. 165 Gianfranco Cerasoli
- p. 178 Giovanni D'Amico
- p. 182 Giorgio De Matteis
- p. 189 Vincenzo Vita

CONCLUSIONI

- p. 195 Marisa Dalai Emiliani

APPENDICE

- p. 207 *Mozione del Consiglio Superiore dei Beni Culturali e Paesaggistici*
(14 dicembre 2009)

ILLUSTRAZIONI



INTRODUZIONE

Le ragioni dell'iniziativa

Giuseppe Chiarante

Associazione Bianchi Bandinelli

Ritengo non vi sia bisogno di molte parole per chiarire le ragioni che ci hanno indotto a promuovere questa giornata di studi sulla situazione dell'Aquila e dell'Abruzzo dopo il terremoto, con particolare riferimento ai problemi della salvaguardia e del recupero del patrimonio storico e culturale.

Infatti, chiunque conosca l'attività dell'Associazione Bianchi Bandinelli, come certamente la conoscono i presenti, sa bene che sin dalla sua costituzione agli inizi degli anni Novanta la nostra Associazione ha concentrato il suo interesse e la sua iniziativa sui temi riguardanti la conservazione e la tutela – così come è prescritto dalla Costituzione – del patrimonio storico-artistico e del paesaggio italiano: considerando non isolatamente i singoli beni di rilevanza culturale e ambientale, ma ponendo in primo piano l'intreccio che storicamente si è determinato tra i monumenti, le opere d'arte, i centri storici maggiori e minori, le testimonianze archeologiche e storiche, l'ambiente naturale e paesistico, intreccio che qualifica i singoli beni e che nel suo complesso costituisce il patrimonio che caratterizza l'identità storica e culturale del nostro paese. È in questa prospettiva che abbiamo valutato la gravità dei danni che l'evento sismico ha arrecato ai beni storico-artistici e al patrimonio culturale e naturale dell'Aquila e del territorio abruzzese; ed è in questa luce che ci è parso opportuno convocare un incontro di studi in una giornata come quella di oggi, quando cioè è possibile cominciare a tracciare un bilancio dei danni provocati dal terremoto e dei risultati ottenuti con gli interventi d'emergenza e al tempo stesso si tratta di iniziare a discutere in modo più articolato i problemi della ricostruzione alla quale si deve ormai dare avvio.

Senza dunque insistere ulteriormente sulle ragioni dell'iniziativa, mi pare invece che convenga dire qualcosa di più sul modo in cui abbiamo lavorato per preparare questo incontro e, di conseguenza, sul programma che abbiamo proposto per la giornata odierna. Non posso non ricordare, a questo proposito, l'indicazione che Giulio Carlo Argan volle particolarmente sostenere quando, con un ristretto gruppo di compagne e compagni, decidemmo, nel 1991, di dar vita a questa Associazione. Argan, che veniva da un'attività politica – quella di sindaco di Roma e poi di senato-

re – che si era sovrapposta a quella di studioso, di funzionario scientifico del Ministero, di docente universitario, motivava la sua proposta di costituire una nuova associazione con la necessità, che dichiarava di aver avvertito fortemente nel corso della sua esperienza, di creare una sede permanente e qualificata di confronto critico, di cooperazione, di collaborazione che “impegnasse” in un lavoro comune – superando anacronistiche separazioni – il mondo degli studi, della formazione, della ricerca, operante soprattutto nelle università, il mondo dei funzionari tecnico-scientifici ai quali è direttamente affidata l’opera di conservazione e di tutela e che in realtà attraverso quest’opera recano un contributo decisivo anche all’avanzamento delle ricerche o delle conoscenze, e infine il mondo dei politici e degli amministratori che nelle istituzioni nazionali e locali sono chiamati ad assumere, con le decisioni in materia di legislazione, di finanziamento, di programma, le scelte necessarie affinché sia attuato in modo coerente e corretto il principio costituzionale della salvaguardia del patrimonio storico e artistico della nazione.

A queste indicazioni di Ar gan si è rigorosamente attenuto lo stile di lavoro che la nostra Associazione ha seguito in questi anni; e anche in questa circostanza abbiamo operato in modo da assicurare la convergenza in un impegno comune delle diverse capacità, competenze, intelligenze di questo settore. Consideriamo perciò molto positivo che abbiano accettato di promuovere insieme a noi questa giornata di studi, come risulta dal programma, altre importanti Associazioni di tutela e le Associazioni di categoria dei vari settori dei beni culturali, nonché ben noti docenti e studiosi. Al tempo stesso ringraziamo gli amministratori e i politici che hanno aderito all’invito di partecipazione alla tavola rotonda finale, che avrà per oggetto sia una messa a punto sul complesso dei danni provocati dal terremoto, sia la prospettiva della ricostruzione e della rinascita dell’Aquila e del territorio circostante.

A questa premessa sul metodo di lavoro seguito nel preparare questa giornata voglio però aggiungere che proprio nella fase preparatoria, discutendo sui temi da affrontare e porre in discussione nel corso dell’incontro, ci siamo resi conto che un intervento sulla situazione creata dal terremoto e tanto più l’opera di ricostruzione pongono problemi di grande rilevanza non solo economica e materiale ma anche culturale e scientifica, che non possono perciò essere affrontati positivamente senza quella stretta cooperazione fra il mondo degli studi e della ricerca, gli operatori scientifici e tecnici dell’amministrazione della tutela, i responsabili politici e amministrativi che Argan auspicava.

Indico in modo molto sintetico alcuni di questi problemi, a partire da quello – decisivo – della prevenzione.

Abbiamo voluto ricordare, già nel titolo dato a questa iniziativa, che l'Italia è “paese di terremoti”; ma è anche paese molto esposto ai danni provocati da altri eventi, come hanno dimostrato nelle ultime settimane le frane, i nubifragi, le alluvioni che hanno provocato diverse vittime e non pochi danni sia in Sicilia (particolarmente a Messina) sia in varie zone della Campania e della Calabria.

È chiaro che così nel caso dei terremoti come in quello dei danni provocati dagli agenti atmosferici, la gravità dei guasti è determinata innanzitutto dall'entità dei fenomeni sismici o atmosferici che si sono verificati; ma molto spesso è amplificata dalle condizioni di dissesto del territorio, dalla precarietà degli edifici e delle opere pubbliche, dal mancato rispetto di norme essenziali in materia di centri storici, di tutela dell'ambiente, di amministrazione del suolo.

Non a caso quando in questi anni si sono verificati in Italia eventi di questo tipo, è stata, con fondate ragioni, chiamata in causa la responsabilità di una scarsa coscienza civica e di una cattiva politica del territorio, troppe volte negativamente caratterizzata da una sregolata cementificazione, da un disboscamento di colline e montagne che ha contribuito a rendere rovinose frane e alluvioni, da un'espansione edilizia che, dominata da una logica speculativa, ha sin troppo spesso travolto ogni seria regola di razionalità e anche solo di prudenza urbanistica, e ha fatto scempio di ambiente, paesaggio, parti rilevanti di centri storici maggiori e minori. I casi limite sono le costruzioni effettuate in zone dichiaratamente sismiche senza tener adeguato conto delle regole fondamentali della normativa urbanistica e antisismica e l'edificazione dissennata in zone franose e alluvionali dove facilmente si sono ripetuti disastri che avrebbero potuto essere evitati. Perciò quando catastrofi e disastri si verificano anziché ricercare alibi di comodo nella sin troppo facile affermazione che i terremoti e gli agenti atmosferici di carattere catastrofico sono imprevedibili, occorre porre come premessa di ogni nuovo intervento la consapevolezza – che è scientifica e insieme politica – del valore essenziale dell'opera di prevenzione e quindi di una razionale politica urbanistica, di un uso assennato del territorio, del rispetto rigoroso di tutte le norme di tutela. È questa consapevolezza che deve essere alla base di ogni programma di ricostruzione.

Ma anche per quel che riguarda l'impostazione della ricostruzione ci sono interrogativi, al tempo stesso politici e culturali, ai quali occorre pregiudizialmente dare risposta per evitare un'edificazione che finisca con

l'averne un'impostazione essenzialmente speculativa. Nella documentazione raccolta in preparazione del Convegno vi è uno studio elaborato dal Comitatus Aquilanus, coordinato da Vezio De Lucia che ha un titolo molto significativo: *Non si uccide così anche una città*¹? Questo titolo, che fa riferimento a quello di un ben noto film americano – *Non si uccidono così anche i cavalli?* di Sydney Pollack (1969) – denuncia un pericolo molto concreto: ossia che la sorte dell'Aquila come città, nonostante le molte promesse governative e nonostante le indubbie buone intenzioni di molti operatori, sia praticamente segnata in senso negativo e ciò per l'orientamento in qualche misura già in atto verso un'espansione edilizia perlopiù di basso livello culturale fuori del centro storico, in direzione delle cosiddette nuove città costruite dopo il terremoto all'esterno del vecchio perimetro urbano; sia per una tendenza, che ne sarebbe incrementata, all'abbandono da parte degli abitanti delle parti più degradate della città vecchia, dove molte delle vecchie case, una volta abbandonate, diventerebbero oggetto di una speculazione edilizia con una nuova destinazione abitativa (case alloggio per professori e studenti, seconde case, residenze turistiche, ecc.). Congiungendo questa tendenza con quella di parte degli abitanti del centro storico che in questi mesi hanno dovuto abbandonare le loro case per il momento inagibili, a rendere permanenti i nuovi insediamenti in cui si sono provvisoriamente trasferiti (per lo più sulla costa o in altre parti della Regione), è fuori dubbio il rischio di un sostanziale abbandono dell'Aquila come città storica. Ciò che si è sinora fatto per avviare la ricostruzione (troppo poco per il centro storico della città) non contrasta affatto questa ipotesi.

Sarebbe in sostanza il trionfo di una modernità senza storia e senza cultura. Al contrario è nostra convinzione che proprio perché l'Italia è terra di terremoti, è un'area sismica dove questi fenomeni si sono continuamente succeduti, ma al tempo stesso un paese la cui identità è rappresentata da un patrimonio storico che si è stratificato e accumulato nel corso dei secoli, è nostra convinzione che la scelta pregiudiziale deve essere, all'opposto, quella di conservare, al massimo, l'identità culturale della città e del territorio che la circonda. Per questo la salvezza e il recupero del centro storico con le sue caratteristiche identitarie e con le sue funzioni storicamente acquisite, deve essere realizzato nel rispetto di quella Carta per la tutela e

¹ I risultati del lavoro del Comitatus Aquilanus, costituito nell'aprile del 2009 da Vezio De Lucia, Roberto De Marco, Georg Josef Frisch, Rita Innocenzi, Maria Pia Moretti, Antonio Perrotti, Armando Seccia, sono pubblicati in *L'Aquila. Non si uccide così anche una città*, a cura di G.J. Frisch, Napoli, Clean, 2009.

il risanamento dei Centri storici elaborata a Gubbio nel 1964², che oltretutto è proprio un prodotto della cultura italiana e deve essere – a nostro avviso – l'obiettivo prioritario dell'opera di ricostruzione. In questo quadro saranno considerati come altrettanto essenziali il recupero e il restauro dei beni culturali in senso stretto – i palazzi, le chiese, le opere artistiche, gli istituti culturali – così come essenziale è garantire il funzionamento dei servizi culturali per la popolazione, che costituiscono il ruolo fondamentale di una città storica. Un quadro della situazione che si presenta a questo riguardo, e degli interventi indispensabili, verrà fornito nelle relazioni e negli interventi che ascolteremo nella giornata di oggi.

Ci è parso opportuno, in relazione alla complessità dell'opera di ricostruzione, utilizzare questa giornata di studi per riflettere sull'esperienza compiuta in altre regioni italiane che recentemente hanno dovuto affrontare i guasti determinati da gravi eventi sismici, come è accaduto in Friuli, nell'Umbria e nelle Marche. Abbiamo perciò dedicato una sezione dell'odierno convegno alla documentazione e all'analisi di come è stata affrontata la fase del post-terremoto in queste regioni, chiamando a dare un loro contributo non solo urbanisti e operatori dei beni culturali, ma anche amministratori a livello comunale, provinciale, regionale.

C'è infine un ultimo problema che mi pare opportuno sottoporre all'attenzione e al dibattito dei partecipanti al Convegno: è il problema dell'autorità che dovrebbe essere chiamata a dirigere il complesso degli interventi, per quel che riguarda l'insieme del patrimonio culturale, in una situazione in cui si tratta di coordinare capacità e competenze molteplici come accade dopo un terremoto.

Ho ricordato all'inizio che Giulio Carlo Argan, al cui insegnamento e alla cui esperienza la nostra Associazione si è costantemente attenuta, insisteva particolarmente nel sottolineare il primato che doveva essere assicurato al momento conoscitivo e scientifico in ogni intervento riguardante il patrimonio culturale.

Per questo Argan riteneva (e a questa sua posizione ispirammo la proposta di legge che presentammo insieme al Senato) che non fosse opportuno dare all'amministrazione dei beni culturali e ambientali una struttura di tipo ministeriale, inevitabilmente destinata ad essere caratterizzata da una logica burocratica e facilmente sottoposta ai condizionamenti del potere

² Sul tema si veda almeno la bibliografia ragionata in *Il punto: le interpretazioni la bibliografia sui Centri Storici*, a cura di P.L. Cervellati e M. Miliari, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1977 ("Le guide" 9).

politico e alle pressioni degli interessi economici, e che convenisse invece puntare, come del resto già aveva proposto la Commissione Franceschini, su un'amministrazione autonoma dei beni culturali, che unificasse le strutture di tutela di carattere territoriale e gli Istituti centrali eminentemente scientifici e che facesse capo a un Consiglio nazionale elettivo, espressione degli studiosi e dei ricercatori sia delle università sia delle istituzioni di tutela.

È chiaro che se si fosse dato vita a un'amministrazione di questo tipo, nella situazione di emergenza creata dal terremoto sarebbe stato del tutto naturale affidare a tale amministrazione – che avrebbe avuto al suo interno il nucleo fondamentale delle capacità e delle competenze necessarie per intervenire per la salvaguardia e il recupero del patrimonio culturale – i poteri straordinari di carattere commissariale che sono stati invece affidati alla Protezione civile: della quale non intendiamo certamente contestare le capacità per l'esecuzione di interventi di emergenza, ma che invece è inevitabilmente costretta a far ricorso a competenze esterne per tutto ciò che riguarda il patrimonio culturale.

L'irrazionalità di questo affidamento alla Protezione civile è già apparso evidente in questi mesi anche all'Aquila e sarà certamente documentato anche negli interventi che ascolteremo nella giornata di oggi. Oltretutto è paradossale – anche se la strada prescelta non è stata l'attuazione della proposta di Argan dell'amministrazione autonoma – che pur essendo stato creato un Ministero specifico per i beni culturali non si sia fatto ricorso per il terremoto d'Abruzzo alla soluzione più semplice, quella di affidare a un direttore di tale ministero, i poteri e le funzioni del commissario, come era stato fatto per i terremoti in Umbria e nelle Marche, quando commissario era stato nominato, con risultati complessivamente soddisfacenti, il direttore generale Mario Serio.

La situazione che si è creata, con gli inconvenienti che anche la discussione di oggi metterà certamente in luce, all'Aquila e in Abruzzo, conferma in sostanza la tendenza a svuotare l'amministrazione dei beni culturali di funzioni e competenze, trasferendole ad altri poteri dello Stato. Ma questa è una ragione di più perché ci si torni a domandare se questo ordinamento non debba essere modificato e se non sia da prendere in considerazione la maggiore validità di una soluzione quale quella proposta dalla Commissione Franceschini e poi ripresa da Giulio Carlo Argan, ossia quella di organizzare la gestione e la tutela dei beni culturali e ambientali in un'amministrazione autonoma di carattere eminentemente scientifico, che abbia il suo vertice in un Consiglio elettivo espressione del mondo della cultura.

***I. GLI STRUMENTI DELLA RICERCA
E DELL'INFORMAZIONE***

Terremoti e ricostruzioni: un nodo storico in Italia fra conservazione e abbandoni

Emanuela Guidoboni

Istituto Nazionale Geofisica e Vulcanologia, Bologna

Rilevanza del problema sismico in Italia

I disastri sismici in Italia hanno da secoli distrutto vite umane e abitazioni, patrimoni architettonici e artistici. È un'eredità storica solo in parte presente nella cultura e nella memoria storica del nostro Paese. Per delineare la rilevanza del problema sismico in Italia è forse opportuno premettere che diversamente dalle calamità dovute al dissesto idrogeologico (alluvioni e frane) strettamente correlate all'uso del territorio, l'attività sismica è indipendente dalle attività umane. Sono invece gli effetti da essa causati ad essere fortemente condizionati dalla tipologia e dalla qualità del costruito.

Se si considerano solo i terremoti di più elevata intensità accaduti negli ultimi quattro secoli (ma in Italia abbiamo informazioni dal V secolo a.C. e sono datate e localizzate oltre 40 mila scosse di tutte le intensità), rileviamo che sono accaduti 56 grandi disastri sismici (ossia eventi di magnitudo uguale o superiore a 6): una media per il territorio italiano di un disastro sismico ogni 7 anni circa. Eventi di questo calibro coinvolgono centinaia di kmq di territorio, spesso causando un numero elevato di morti, azzerando interi abitati e dissestando l'abitabilità di intere aree regionali per decenni. Se si considerano anche i terremoti di magnitudo un po' più bassa, ma ugualmente distruttivi, ossia a partire da un'intensità epicentrale di VIII grado MCS (scala Mercalli Cancani Sieberg), il cui livello di danno implica distruzioni estese, con crolli diffusi e inagibilità di quasi la metà delle case, gli eventi sismici distruttivi degli ultimi quattro secoli sono 168: una media di circa un forte terremoto ogni due anni (fig. 1).

Dal punto di vista dei morti, nel XX secolo in Italia i terremoti hanno causato circa 200 mila vittime. Ma tutti questi dati non sono forse sufficienti a delineare l'impatto dei terremoti nell'economia e nella società italiana. Se si tiene conto di quanti paesi e città hanno subito nei secoli scenari di danno elevato, tali da comportare una *ricostruzione* (e non solo estese riparazioni), i dati sono forse più eloquenti. Nella mappa della fig. 2 sono localizzati i siti (paesi, borghi, città) che hanno subito effetti equivalenti al

grado VIII di intensità MCS. Benché i dati disponibili siano da considerare in difetto, sono 2.146 i siti colpiti, di cui 1.205 (56%) si trovano nel sud d'Italia. Gli scenari di effetti di VIII grado su tutto il territorio nazionale sono 2.887: il numero di scenari è più alto di quello dei siti colpiti perché vi sono paesi coinvolti più volte in questo livello di danno: gli effetti di VIII grado nell'Italia meridionale sono il 62%.

Nella mappa della **fig. 3** sono localizzati i siti che hanno subito effetti equivalenti al grado IX di intensità. Con questo grado sono classificati effetti gravissimi: distruzioni dovute a crolli di oltre la metà del patrimonio edilizio e l'inagibilità pressoché totale degli edifici (dissesti e cedimenti interni). Sono 1.012 le località italiane che hanno subito questi effetti, di cui 535 nelle regioni meridionali (53%). Gli scenari di questa categoria di danno sono 1.170. Nella mappa della **fig. 4** sono localizzati i siti che hanno subito gli effetti sismici più devastanti, comprendenti i gradi X e XI, ossia quelli che classificano la distruzione pressoché totale degli abitati, dovuti a crolli e gravissimi dissesti. Questa categoria di danni è quasi sempre correlata anche a rilevanti effetti sull'ambiente naturale (spaccature, frane, comparsa di laghi, variazioni delle acque sotterranee e di superficie ecc.), molti dei quali stabili. Complessivamente sono 541 i siti che hanno subito questa categoria di effetti, di cui ben 443 (82%) nelle regioni meridionali. Gli scenari di distruzione sono 586.

Come si può rilevare da queste tre mappe, il centro e il sud d'Italia si connotano come le aree in cui i terremoti sono più frequenti e più distruttivi¹.

Forti terremoti e ricostruzioni: la “catena” dei disastri sismici

In Italia le ricostruzioni di interi abitati sono state molte centinaia. La ricostruzione è sempre stata una fase delicata per la storia dei siti e per gli assetti sociali ed economici delle aree colpite. La ricostruzione non è mai solo riparazione materiale di edifici: implica scelte, progetti, risposte. Conservare o abbandonare sono stati nel lungo periodo i due poli entro cui si sono “snodate” le ricostruzioni nella storia del nostro Paese. Mai si è ricostruito tutto, mai si è abbandonato tutto: i segni di tali scelte (ma in realtà

¹ Ho tratto le informazioni sulle ricostruzioni dal *Catalogo dei Forti Terremoti in Italia*, disponibile in rete, a cui rimando per la bibliografia completa delle fonti e degli studi: si veda E. Guidoboni, G. Ferrari, D. Mariotti, A. Comastri, G. Tarabusi, G. Valensise (2007–), CFTI4Med; *Catalogue of Strong Earthquakes in Italy from 461 B.C. to 1997 and in the Mediterranean area, from 760 B.C. to 1500. An Advanced Laboratory of Historical Seismology*, <http://storing.ingv.it/cfti4med/>.

quasi mai le ricostruzioni storiche sono state il risultato solo di volontà) sono rimasti nel paesaggio, nel patrimonio edilizio storico, nelle forme urbanistiche e persino nella forma delle reti abitative.

Questa sorta di selezione, fra ciò che si è conservato e ciò che si è perso, dipese in passato dalle scelte amministrative e di governo, dai mezzi economici messi a disposizione, ma anche dalle prassi amministrative del tempo (che possono aver facilitato o ostacolato una ripresa): solo in tempi molto recenti, e non sempre, ha contato anche la volontà delle popolazioni colpite di scegliere “come” ricostruire. Nelle ricostruzioni si è comunque giocato il progetto di futuro, che una società è stata in grado di esprimere. Nel tempo breve (alcuni anni) e medio (diversi decenni) si possono storicamente rilevare anche altri fattori di grande importanza, quali la capacità o meno di una società di razionalizzare il terremoto e di sviluppare forme di adattamento, ossia di *prevenzione*. Le risposte al disastro sismico possono delinearsi come forme di adattamento se tendono a mitigare gli effetti di altri terremoti futuri.

Su questo aspetto ogni epoca ha elaborato un suo pensiero. I terremoti che negli anni sono accaduti nelle stesse aree hanno in un certo senso “colaudato” il patrimonio edilizio e la qualità di una ricostruzione precedente.

La prevenzione può sembrare un problema solo contemporaneo e si può avere l'opinione che non sia stata ancora realizzata proprio per la sua recente concettualizzazione. Ma storicamente non è stato così: l'idea e la capacità di difendersi dagli effetti dei terremoti è molto antica e percorre la storia, almeno dell'ultimo millennio, prima attraverso i saperi costruttivi e tecnici, poi nella cultura scritta: è una sorta di storia parallela, di cui i monumenti portano spesso le tracce. Tuttavia nella cultura diffusa la razionalizzazione del terremoto, come fenomeno naturale da cui difendersi, è stata a lungo ostacolata da una visione religiosa e morale degli eventi distruttivi. Il terremoto è stato per secoli il segno divino che avrebbe dovuto ricordare, attraverso la punizione, una realtà non terrena. Le omelie tenute dopo i terremoti distruttivi sono una straordinaria fonte di informazione su questo condizionante aspetto. Tale pensiero è stato dominante per secoli perché la *sicurezza abitativa* non era un problema che si ponevano le popolazioni dei secoli passati, pressate da molti altri eventi calamitosi, che rendevano precaria la già breve esistenza umana. La sicurezza abitativa non è mai stata un diritto.

Nonostante queste difficoltà di ordine religioso, storico e culturale, il primo progetto di casa antisismica dell'area occidentale fu fatto alle soglie dell'età moderna, ad opera di Pirro Ligorio (1513-1583): è un progetto ela-

borato dall'autore proprio dopo essere stato testimone diretto gli effetti distruttivi del terremoto del 1570 di Ferrara. Ligorio, credente e cattolicissimo, aveva osservato direttamente le debolezze edilizie che avevano causato quei crolli e riteneva «un dovere dell'intelletto umano difendersi dal terremoto»². Ma era un'opinione forse troppo anticipata.

In Italia i terremoti sono stati per tantissimi paesi, e perfino per non poche città (si veda la **tabella 1**), uno dei principali fattori di mutamento e di progettazione. Inoltre, per molte aree, le distruzioni sismiche hanno rappresentato un aggiuntivo elemento dinamico nella variazione della rete insediativa e della viabilità (in alcune vallate del Friuli, dell'Appennino centrale e meridionale, nella Sicilia orientale). La ricostruzione si può definire un macro-evento sociale, che mette in moto i centri decisionali del potere, le amministrazioni centrali e locali, le burocrazie e le procedure, scoprendo, per così dire l' *anima* della conduzione politica di un territorio e la capacità di una società di immaginare il proprio futuro.

Tabella 1

Avellino	1456, 1688, 1732
Benevento	375, 989, 1456, 1688, 1702
Brescia	1222
Catania	1169, 1693
Cosenza	1184, 1638
Ferrara	1570
Isernia	346, 847, 1349, 1456, 1805
L'Aquila	1349, 1461, 1703
Messina	1783, 1908
Palermo	1726
Potenza	1273, 1857
Ragusa	1693
Reggio di Calabria	1783, 1908
Siracusa	1169, 1693
Verona	1117

² Pirro Ligorio, *Libro di diversi terremoti*, a cura di E. Guidoboni, Edizione Nazionale delle Opere di Pirro Ligorio, *Libri delle antichità*, Torino, vol. 28, Codice Ja.II.15, Roma, De Luca editori d'arte, 2005, 261 pp.

Modelli storici di ricostruzioni in Italia

Ma come si ricostruiva? Da dove venivano in passato i mezzi economici necessari per le centinaia e centinaia di ricostruzioni fatte? Su chi pesava il carico della ricostruzione?

La tendenza generale delle amministrazioni centrali negli antichi stati italiani, è stata di praticare solo sgravi fiscali ai cittadini abbienti e sospensioni temporanee dell'indebitamento alle comunità locali (comuni) o l'alleggerimento di alcune tasse. Solo raramente, e in particolari congiunture politiche ed economiche erano concesse somme di denaro come "elemosine" o, molto più raramente, come prestiti a tasso agevolato (pratica iniziata nel Seicento nel granducato di Toscana). Erano comunque solo i ceti che detenevano una proprietà edilizia a beneficiare di tali sgravi fiscali. La pressione di questi ceti sulla politica d'intervento è ben documentata storicamente. Infatti, dopo un terremoto distruttivo sulla base della stima dei danni erano decisi gli interventi economici della amministrazione centrale.

I governi intervenivano autonomamente solo per l'edilizia militare e il controllo della grande viabilità (ponti e porti) e i palazzi sedi del potere. La valutazione dei danni subiti dai privati diventava invece il crocevia, da cui partivano le decisioni governative verso le amministrazioni locali. Tale valutazione era il punto di incontro fra interessi diversi: dare poco (per il potere centrale) / prendere il massimo (per i proprietari colpiti). Comunque poi l'amministrazione centrale disponesse dal punto di vista finanziario, la stima dei danni era quasi sempre sottoposta a una sorta di "negoziazione" fra i poteri politici locali, (amministrazioni comunali, ecclesiastici di lignaggio e famiglie di spicco locale) e l'amministrazione centrale. Ciò spiega, dal punto di vista della storia amministrativa, le diverse garanzie richieste da tutti i governi centrali degli antichi stati italiani per i rilievi dei danni, le oscillazioni qualitative e quantitative fra le valutazioni delle comunità locali e quelle dei governi centrali, attraverso propri e diversi periti. Le divergenze di valutazione aprivano spesso pratiche interminabili, che potevano risolversi con l'intervento di figure di potere locale o centrale, ma anche con un niente di fatto, soprattutto se il contesto non era favorevole, e se guerre, rivolte, o altri eventi calamitosi turbavano quella breve fase di disponibilità alla trattativa.

Tutto ciò succedeva perché ai sudditi si *concedeva* qualcosa che non apparteneva al diritto: nessun testo di diritto sanciva infatti (come d'altronde anche oggi) il *diritto* ad essere remunerati per ricostruire il proprio patrimonio edilizio. La ricostruzione, da questo punto di vista, si è sempre connotata come una sorta di compromesso, un equilibrio instabile fra possibi-

lità economiche in gioco e diverso peso decisionale dei poteri vigenti, centrali e locali.

L'onere delle ricostruzioni ha pesato per secoli in gran parte solo sui mezzi o sulla grande fatica di coloro che erano stati colpiti, con l'eccezione dell'esigua fascia dei possidenti abbienti, spesso in antagonismo con i proprietari poveri e i nullatenenti. Centinaia di ricostruzioni sono state realizzate con risorse economiche limitate o inesistenti, hanno richiesto tempi lunghissimi, hanno impoverito per decenni le famiglie residenti. I rari, grandi progetti di ricostruzione di età moderna (1693, 1783, 1857, 1859) non prevedevano misure di finanziamento per i piccoli proprietari (tanto meno per quelli definiti poveri). I grandi progetti di ricostruzione sono stati realizzati quasi sempre in modo parziale e dentro una logica politica: ossia garantire la difesa militare, l'ordine pubblico, il controllo dell'abitabilità urbana, razionalizzando la *forma urbis*, e favorire il radicamento dei ceti abbienti e produttivi ai fini della stabilità degli introiti fiscali. Faceva parte quasi "fisiologica" delle ricostruzioni del passato una congerie di situazioni, che oggi ci possono apparire aberranti, ma che sono storicamente attestate e hanno perdurato per secoli, quali, per esempio, la formazione di liste di precedenza nell'accesso ai lavori di ricostruzione (quasi sempre spettanti alla Chiesa e al suo clero o a potenti ordini religiosi); rivalità economiche fra privati e ordini religiosi per potere accedere ai materiali edilizi; tentativi, sempre falliti, di calmierare i costi impazziti della manodopera e delle materie prime. Poi ancora, come un vero flagello dilagavano le speculazioni per l'acquisto di terreni, su cui ubicare nuovi siti, nei casi in cui i progetti prevedevano l'abbandono dei paesi più danneggiati. E ancora speculazioni per accaparrarsi il controllo delle macerie o le refurtive o, in tempi più recenti (1908, 1915, 1929), per accumulare i mutui agevolati erogati dal governo per costruire nuove abitazioni.

Nell'ambito delle famiglie avvenivano altri soprusi (attestati in particolare nel XVII e XVIII secolo): era molto diffuso lo svincolo (autorizzato o no) dei beni costituiti dalle doti delle mogli per utilizzare denaro, a scapito però del diritto familiare. Le malcapitate mogli si trovavano in quei frangenti senza beni e senza proprietà, che voleva dire, per quei tempi, senza alcuna futura protezione sociale.

Ricostruzioni: se potessimo vederle tutte davanti, nella percezione del loro susseguirsi nel tempo e nel territorio, la fatica del costruire e del ricostruire ci sembrerebbe poco sensata e simile a quella della famosa *Torre di Babele* dipinta da Bruegel il Vecchio. Eppure la storiografia e la cultura diffusa ritengono questo problema non centrale nella storia del Paese, suppo-

nendo probabilmente che le distruzioni sismiche abbiano riguardato soltanto piccoli paesi e villaggi dell'Appennino, o zone periferiche e lontane dalla cultura urbana. Ma non è così: molte città italiane hanno avuto esperienze di ricostruzioni: nella tabella 1 sono elencate le 15 città che hanno subito danni equivalenti al IX, X o XI grado. Ma se abbassassimo solo di un grado lo scenario degli effetti, il loro numero sarebbe almeno triplicato. Le nostre città storiche e centinaia di centri minori sono oggi dei palinsesti edilizi, indeboliti dai numerosi interventi di riparazione e restauro, con edifici di pregio (chiese e palazzi) rifatti a "strati", cambiati d'uso, adattati, manipolati per far fronte a rovine e dissesti poco o mal riparati e ripetuti nei secoli. Spesso questi prestigiosi edifici sono attuali sedi di scuole, ospedali, uffici pubblici. Un patrimonio storico unico e problematico: ma quale futuro?

Disastroso Seicento: abbandoni e sgravi fiscali

Il Seicento è stato per l'Italia un secolo di grandi disastri sismici. Questo non solo per lo svolgersi naturale dell'attività sismica, ma anche perché per molti paesi e città, soprattutto nel centro e nel sud del Paese, nel secolo precedente non erano state ampliate le mura urbane (com'era successo in tante piccole città del nord) e l'aumento della popolazione urbana aveva indotto una crescita in senso verticale delle abitazioni, con sopraelevazioni incontrollate. Il Seicento fu per l'Italia un secolo di grandi depressioni economiche, di pesti e di guerre. Dopo terremoti distruttivi i governi non rispondevano che raramente alle richieste della popolazione. A volte gli interventi erano addirittura peggiorativi per i sopravvissuti: dopo i due violenti terremoti del 27 marzo e 8 giugno 1638 che colpirono la Calabria, il governo centrale di Napoli decise di deportare le popolazioni terremotate, per incrementare la produzione agricola di altre zone della Calabria e utilizzare tale manodopera per lavori di bonifica. È curioso notare che tracce di questi spostamenti sono stati rilevati dai linguisti nello studio dei dialetti di alcune vallate.

Andò un po' meglio per i terremotati della Romagna pontificia e granducale, colpita dal terremoto del 22 marzo 1661 (Me 6.0). L'area afferente allo stato della Chiesa non ebbe alcun intervento per sostenere il carico economico della ricostruzione, ma solo alcune scarse agevolazioni fiscali: ciò fu causa di emigrazione del ceto produttivo artigiano. Invece, l'area che faceva parte del granducato di Toscana ebbe un diverso trattamento amministrativo: prima vi furono accurate perizie, poi furono erogate somme di denaro in prestito, ad un tasso d'interesse molto basso e per tempi molto lunghi. La concessione di mutui agevolati fu la politica più illuminata in

questo settore, praticata quasi esclusivamente dal granducato di Toscana. Con tale politica l'amministrazione centrale contrastava lo spopolamento dei paesi, evitando degrado abitativo e stagnazione economica, che in genere preludevano all'abbandono.

Nel 1688 due violenti terremoti colpirono lo stato della Chiesa: in aprile fu colpita la Romagna e in giugno il Sannio e Benevento, quest'ultima era un'enclave pontificia nel regno di Napoli. Il papa scelse di abbandonare l'area romagnola alla buona volontà e alle risorse locali e di intervenire solo a Benevento: lo scopo era di sorreggere l'industria della seta ed evitare emigrazione degli artigiani verso il regno di Napoli, cosa che avrebbe abbassato gli introiti fiscali.

Come si è ricordato, le amministrazioni centrali intervenivano quasi sempre solo per ripristinare i luoghi pubblici del potere civile e militare. Così fu per la Serenissima Repubblica di Venezia, davanti alle rovine estese nei suoi paesi della Terraferma per il terremoto del 25 febbraio 1695 (Me 6.7).

Nel XVII secolo l'unico grande progetto di ricostruzione riguardò il terremoto del 9 e 11 gennaio 1693 della Sicilia orientale. Il governo spagnolo affrontò con pugno di ferro la ricostruzione di decine di piccole città, da cui nacque lo straordinario volto barocco della Sicilia orientale. La conduzione rigidamente verticistica di quella ricostruzione permise al commissario viceregio, il famoso duca di Camastra, di gestire un'infinità di conflitti sociali e politici dovuti all'ordine pubblico e alle pressanti richieste dei poteri forti: la Chiesa e i grandi ordini monastici. Catania è un esempio di una città completamente ricostruita in dodici anni circa, ma furono create nuove vulnerabilità: per esempio, su strati cospicui di macerie (in alcuni casi spessi anche 6 metri) poggiano le fondazioni di molte nuove chiese e palazzi. Tali macerie costituiscono oggi un rilevante problema geotecnico per la sicurezza della città dal punto di vista della risposta sismica. La fretta, la fatica immane che richiedevano tali spostamenti di materiali, gli innumerevoli interessi non permisero di ammassare i detriti in luoghi predeterminati (benché fosse stato previsto) e di ricostruire su strati più solidi sottostanti, come anche i saperi costruttivi del tempo indicavano.

Tragico Settecento: interventi inadeguati e un progetto illuminato interrotto

Il XVIII secolo iniziò e si chiuse in Italia con grandi disastri sismici. La devastante sequenza del gennaio-febbraio 1703 (tre terremoti di Me 6.0, 6.2 e 6.7), che si protrasse per oltre un anno, distrusse completamente o

danneggiò in modo assai grave centinaia di paesi dell'Italia centrale, in particolare dell'Umbria e dell'Abruzzo. Molti paesi persero dal 5 al 30% dei loro abitanti: fu un impatto demografico che pesò per decenni nell'economia delle aree più colpite. Anche in questo caso, il territorio apparteneva a due aree politiche diverse: lo stato della Chiesa e il regno di Napoli, ma le strategie di intervento furono per entrambi i governi molto simili. I mezzi economici resi disponibili non furono sufficienti nemmeno per rimuovere le macerie. Anche in questo caso, la risposta alle centinaia di suppliche inviate da comunità locali e semplici cittadini fu l'esenzione di alcune tasse per uno o più anni, secondo il livello di danno subito. L'Aquila subì una distruzione gravissima (IX MCS). La ricostruzione fu assai lenta. Ancora un decennio dopo, la città era descritta di aspetto "caduco" e molta popolazione era emigrata. L'Aquila dovette sopportare un enorme carico di costi e di problemi economici, oltre agli incalcolabili costi sociali e umani che quelle distruzioni comportarono. Il patrimonio monumentale fu estesamente compromesso, tanto che la città fu considerata "perduta" dai contemporanei (questa stessa opinione era stata espressa anche con il terremoto del 1461).

Alcuni cambiamenti nelle politiche di intervento furono predisposti solo dopo i terremoti che devastarono la Calabria nel febbraio-marzo 1783. Attraverso il ministro più illuminato, il marchese Domenico Caracciolo, fu deciso un piano che avrebbe dovuto ristrutturare l'intera proprietà terriera della Calabria, in gran parte in mano alla Chiesa e ai baroni. Si pensò di espropriare le terre della manomorta ecclesiastica e di venderle, attivando un mercato della terra allora quasi inesistente. Con il ricavato si sarebbe dovuto finanziare un ampio progetto di ricostruzione di interi paesi, che prevedeva nuove forme urbanistiche e una nuova rete abitativa. Tuttavia quel piano, davvero unico nella storia d'Italia (accadde alcuni decenni dopo il terremoto di Lisbona, che aveva profondamente turbato la coscienza europea), fu solo parzialmente realizzato³. Esso si arenò per l'ostilità dei baroni, dell'alto clero e degli ordini monastici, e si stemperò in migliaia di pratiche e di ricorsi. Il risultato più drammatico sul piano sociale fu che quasi due generazioni di calabresi vissero in modo precario e quasi nomade, disancorati dai loro paesi e bloccati entro un progetto ambizioso, ma che li escludeva dalle decisioni, e il conflitto politico che si aprì fece aumentare emigrazione e miseria.

³ I. Principe, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Roma, Gangemi, 2001, 2ª ed., 410 pp. e 35 pp. di tav.

Ottocento pre e post unitario: tentativi di “normare” le ricostruzioni

Qualcosa di nuovo accadde nel regno di Napoli dopo il terremoto della Basilicata del 16 dicembre 1857⁴: nelle zone più danneggiate furono istituite delle “commissioni edilizie comunali” per stabilire nuove norme costruttive e urbanistiche e per controllarne l’applicazione. Purtroppo esse furono del tutto affossate solo due anni dopo dal nuovo governo sabaudo, che era subentrato al regno di Napoli.

Un fatto simile successe in quegli stessi anni in Umbria: dopo il terremoto che devastò la V alnerina e Norcia il 22 agosto 1859, lo stato della Chiesa, a cui la politica di Pio IX aveva impresso una certa spinta modernista, aveva approvato, dopo forti contrasti con i poteri locali, nuove norme edilizie da applicare per migliorare la resistenza sismica degli edifici. Quelle norme furono invece subito abbandonate con l’annessione dell’Umbria al regno d’Italia. L’applicazione di quelle norme antisismiche avrebbe risparmiato molte vite umane, evitando o limitando i crolli causati poi dai terremoti successivi.

L’unificazione del regno d’Italia segnò, relativamente agli interventi dopo un terremoto, un arretramento di procedure e di decisioni prima attuate, non solo relativamente agli impegni economici, fiscali e amministrativi, ma persino riguardo alla qualità dei rilievi sui danni: infatti, questa preziosa documentazione tecnica per molti anni perse dettaglio, specificità e precisione. Dopo il disastroso terremoto della Liguria occidentale del 23 febbraio 1887 (*Me* 6.4) nei giorni cruciali dell’emergenza, non c’era un piano d’intervento. A Bussana l’esercito, pressato da problemi di ordine pubblico, prese a fucilate i sopravvissuti che cercavano i loro congiunti fra le macerie e mettevano in salvo le loro bestie. Mancò un programma di ricostruzione. Fu applicata la cosiddetta “legge di Napoli”, che consentiva ai comuni di decidere in modo autonomo i nuovi piani regolatori, svincolandoli da progetti generali di gestione del territorio.

Nonostante mancasse dal punto di vista politico una complessiva visione dei problemi, fu a partire dal terremoto del 1887 che l’analisi dei danni assunse una valenza nuova: ciò accadde perché all’azione di governo comin-

⁴ R. Mallet, *Great Neapolitan Earthquake of 1857. The First Principles of Observational Seismology*, London, Chapman and Hall, 1862, 2 voll., 862 pp. (ristampato in *Mallet’s Macroseismic Survey on the Neapolitan Earthquake of 16th December, 1857*, a cura di E. Guidoboni e G. Ferrari, Bologna, SGA, 1987). Si veda anche *Viaggio nelle aree del terremoto del 16 dicembre 1857: L’opera di Robert Mallet nel contesto scientifico e ambientale attuale del Vallo di Diano e della Val d’Agri*, a cura di G. Ferrari, Bologna, SGA, 2004-2007, 4 voll. e 2 DVD-ROM, 1863 pp. e 76 pp. di tav.

ciarono a partecipare in modo sistematico esponenti della comunità scientifica, che si andava allora strutturando, e che si identificò poi con quella dei geologi, dei geofisici e dei sismologi. Le relazioni scientifiche sugli effetti dei terremoti da allora divennero parte integrante dell'intervento di governo. Vorrei ricordare una pagina nobile della storia della sismologia: dopo il terremoto del 1894 (Calabria meridionale, *Me* 6.2) e del 1905 (Calabria centrale, *Me* 6.8), il sismologo Mario Baratta chiese ripetutamente al governo attraverso la stampa di applicare delle regole per quelle ricostruzioni, e lo fece in modo così netto e insistito da suscitare dei risentimenti nel governo stesso, tanto che fu escluso poi da tutte le commissioni governative istituite dopo il terremoto del 1908.

I saperi su come costruire bene non mancavano, ma vari elementi ne limitavano l'applicazione: gli insufficienti mezzi economici disponibili, la scarsa possibilità di scegliere i materiali idonei, il bisogno di costruire in fretta. Si tendeva ancora, per antica cultura, a sopportare il terremoto, piuttosto che a mitigarlo, allontanando nel tempo le risposte di difesa e predisponendo inconsapevolmente nuovi disastri.

Novecento: centralismo, assistenzialismo e abbandono di saperi costruttivi

Nel corso del Novecento, lo Stato italiano assunse progressivamente il controllo della ricostruzione, accollandosi quote crescenti di costi, in un processo che ha avuto fasi discontinue e contraddittorie. Punto di avvio di questa nuova politica fu il terremoto dello Stretto di Messina del 28 dicembre 1908 (*Me* 7.1)⁵, che segnò la nascita di una coscienza solidaristica nazionale: ciò indusse il governo, attraverso le pressioni della stampa, ad adottare una serie di decisioni innovative. Da quel terremoto, come è noto, ebbe inizio la classificazione sismica del territorio italiano, pur con vicende alterne⁶.

Ma pochi anni dopo, e mentre ancora si discuteva sulla grande ricostruzione di Reggio Calabria e di Messina, il 13 gennaio 1915 ci fu nella Marsica (Avezzano e area del Fucino) un devastante terremoto (*Me* 7.0), che causò oltre 36 mila morti. Il governo italiano non solo intervenne pochissimo, ma si assunse perfino la responsabilità di rifiutare gli aiuti interna-

⁵ *Il terremoto e il maremoto del 28 dicembre 1908: analisi sismologica, impatto, prospettive*, a cura di G. Bertolaso, E. Boschi, E. Guidoboni e G. Valensise, Roma-Bologna, INGV-DPC, 2008, 813 pp.

⁶ S. Castenetto e M. Severino, *Dalla normativa antisismica del 1909 alle successive modifiche*, e, in G. Bertolaso et al., *Il terremoto e il maremoto del 28 dicembre 1908*, cit., pp. 425-440.

zionali, per non sminuire l'immagine politica di una sua orgogliosa autosufficienza economica, dovuta alla politica adottata per l'intervento nella prima guerra mondiale. Sulla popolazione sopravvissuta pesò oltre al carico di una ricostruzione poverissima, protrattasi molto a lungo, anche quello della leva militare, che sottrasse persone valide per la ricostruzione. Una folta emigrazione di profughi provenienti dall'area di Caporetto compensarono poi questo crollo demografico.

Cinque anni dopo il disastro della Marsica, e dopo i violenti terremoti del 26 aprile 1917 (V altiberina, *Me* 6.0), 10 novembre 1918 (Appennino romagnolo, *Me* 5.9) e 29 giugno 1919 (Mugello, *Me* 6.3), che colpirono in drammatica sequenza aree contigue dell'Appennino toso-romagnolo, il 7 settembre 1920 furono devastate ampie zone della Lunigiana e della Garfagnana, nell'Appennino ligure, toscano e in parte emiliano (*Me* 6.5). Ricordo questa data e il contesto di quella emergenza, perché fu in quegli anni messa a punto una svolta statalista negli interventi di ricostruzione, poi adottata senza molte variazioni fino a tempi assai vicini. Tale svolta non riguarda tanto la legislazione che regolamentava gli aiuti economici (norme che furono spesso variate nel tempo), quanto piuttosto la progettazione edilizia della ricostruzione. In quegli anni, il governo era fortemente dirigista e i mezzi economici per la ricostruzione erano supportati sia dal quadro legislativo della ricostruzione di Messina e di Reggio Calabria (1908), sia dalla politica centralista governativa. Tale scelta generò normative che ignorarono completamente le esperienze e gli usi costruttivi locali, ossia l'esistenza di una edilizia storica, creata da secoli di storia abitativa e di convivenza con i terremoti. Nelle norme di ricostruzione furono imposte regole di intervento unificate e basate unicamente sull'uso del cemento armato. Quelle normative, benché si ponessero ovviamente l'obiettivo di migliorare la vulnerabilità del patrimonio edilizio locale, ebbero effetti negativi almeno per due motivi:

1. sfiduciarono i mestieri edilizi delle popolazioni locali, che utilizzavano materiali (pietra soprattutto, ma anche mattoni e legno) e tecniche di tipo tradizionale, segnando una cesura costruttiva. I nuovi protagonisti tecnici della ricostruzione furono società edilizie che venivano da fuori;
2. imposero una visione centralista della gestione della ricostruzione, saldando le forme economiche di intervento a norme estranee alla cultura edilizia dei paesi appenninici.

È stato soprattutto dalla metà del Novecento, in coincidenza con la fase di ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale, che in Italia i danni sismici furono all'origine di finanziamenti pubblici cospicui. Il soggetto

pubblico, spesso praticando forme deleterie di assistenzialismo (quando non di mero clientelismo), si è assunto il finanziamento e la realizzazione delle ricostruzioni pubbliche e in gran parte anche di quelle private. I risultati sono stati costosi e deludenti. Nella Valle del Belice, Sicilia occidentale, dopo il terremoto del 15 gennaio 1968 (Me 6.5) fu applicato un modello di ricostruzione estraneo al contesto agricolo dell'area, e fu imposto l'abbandono di antichi paesi, ubicati su alture, a favore di uno sviluppo di pianura mai veramente realizzato. Dodici anni dopo furono proposte soluzioni molto simili, con elementi peggiorativi "di scala" in Irpinia-Basilicata, 23 novembre 1980 (Me 6.7): un terremoto di cui non possiamo dimenticare i 2.600 morti su una popolazione di poco più di mezzo milione di abitanti. I costi sono stati altissimi, a fronte di una mancata ricostruzione antisismica, benché ci siano stati anche qualificati interventi su alcuni beni storici e monumenti.

Fra quei due terremoti ci furono le due violente scosse, il 6 maggio e il 15 settembre 1976, che colpirono il Friuli (Me 6.4 e 6.2). Qui fu applicato un altro modello di ricostruzione, altrettanto assistito dalle risorse pubbliche, ma molto più partecipato e discusso dalla popolazione, persino nelle scelte costruttive e negli incentivi economici⁷. Quello del 1976 è il solo disastro sismico del Novecento per il quale sia stata ufficialmente dichiarata la fine della ricostruzione (dalla Regione Friuli nel 1996).

Il terremoto dell'Umbria-Marche del 26 settembre 1997 mise drammaticamente in luce il problema dell'uso del cemento armato negli interventi sull'edilizia storica di pietra e legno (attestando il rischio di unificare linguaggi edilizi diversi nell'ammodernamento degli edifici), aprendo un nuovo capitolo sulla conservazione del patrimonio edilizio storico. La ricostruzione dell'edilizia storica e del patrimonio architettonico di pregio non è terminata, ma ciò non è noto e discusso fuori dall'ambiente degli addetti ai lavori.

Gli abbandoni

Scriveva Strabone, all'inizio del I secolo d.C., sulla storia sismica della città di Filadelfia (l'attuale Alasehir, in Turchia), colpita dal grande terremoto del 17 d.C.:

«i muri ininterrottamente si crepano, e ora l'una ora l'altra parte della città subisce danni. Pertanto per questa ragione pochi abitano la città, mentre i più vivono in cam-

⁷ R. Geipel, *Friuli. Aspetti sociogeografici di una catastrofe sismica*, ed. italiana a cura di G. Vallussi, Milano, F. Angeli, 1979, 240 pp. e in questo volume gli interventi di R. Cacitti, S. Di Giulio e L. Saccomano.

pagna coltivando la terra... Tuttavia ci si può meravigliare anche di quei pochi, che sono così attaccati alla loro città, pur avendo abitazioni malsicure» (*Geografia*, XIII, 4).

L'attaccamento era quindi considerato un elemento che induceva a perseverare nella continuità abitativa, a resistere. È un tema attuale⁸. I siti abbandonati dopo un terremoto distruttivo finora localizzati in Italia sono oltre 300. Il paesaggio culturale italiano, in particolare del centro e del sud, è segnato da rovine e da abbandoni, che sono ormai parte integrante di un carattere geografico e storico. Sono per la maggior parte tracce di distruzioni sismiche vecchie o recenti, di secolari ricostruzioni mancate, e perfino singoli edifici divenuti testimoni di mancate progettazioni o di mancate realizzazioni. Sono tracce da cui emerge l'immagine non sempre positiva che le società hanno avuto del loro stesso abitare, i segni della difficoltà a portare a termine progetti, quasi sempre fermati o resi difficili da conflitti di potere e di competenze: un tormentato rapporto fra risorse economiche, interessi privati e bene pubblico, che ha segnato dal punto di vista delle ricostruzioni la storia del Paese.

Conclusioni

Quattro secoli, dal Seicento al Novecento, in cui si sono susseguite molte distruzioni sismiche e ricostruzioni, ad alcune delle quali ho rapidamente accennato. La particolarità del caso italiano, di cui ho presentato qui qualche briciola di storia (la documentazione riguardante le ricostruzioni è di una vastità impressionante), è di essere stato una somma di stili d'intervento diversi. Per la frequenza dei terremoti distruttivi le scelte fatte nelle passate ricostruzioni forse non sono "fossili" del tutto inerti e lontani, ma hanno influito nel delineare un abito mentale che ancora oggi interagisce con l'idea stessa della sicurezza sismica. C'è quindi una sorta di responsabilità storica, se così si può dire, da conoscere e da gestire. Le distruzioni sismiche evidenziano la necessità di scelte, fra passato e futuro, fra uso e valore. Ogni società che nei secoli ha ricostruito città e paesi si è assunta implicitamente questa responsabilità.

⁸ Su spopolamento e abbandoni si è costituito lo scorso anno un Centro nazionale denominato CRISSA (Centro Ricerche Italiano sullo Spopolamento e l'Abbandono) che ha sede a San Nicola di Crissa, in Calabria, ed è presieduto da Vito Teti, uno dei maggiori esperti su questo tema.

Predire, Prevedere, Prevenire: dal terremoto dello Stretto a L'Aquila

Roberto De Marco

già Direttore del Servizio Sismico Nazionale

Poco tempo per parlare di una questione, come suggerisce il titolo del convegno, aperta e di grandi dimensioni: il problema sismico in Italia. Poco tempo per parlare di un percorso lungo cento anni, dal terremoto dello stretto di Messina a quello che ha colpito quest'anno l'Aquila; un percorso nel quale ci si è impegnati per lo sviluppo dell'azione di prevenzione, per affrontare, più in generale, l'irrisolto rapporto tra questo paese e le sue catastrofi che, in ultima analisi, significa l'irrisolto rapporto tra questo paese e il suo territorio.

Predire, prevedere, prevenire sono, in questo contesto, termini importanti. Ovviamente il primo termine è una provocazione; leggere nel futuro riusciva bene solo a Cassandra, sempre veritiera, anche se mai creduta. Tuttavia, esperienze come l'ultimo evento alluvionale nel territorio di Messina, ma anche lo stesso terremoto all'Aquila, sembrano dimostrare che, in questo paese, per riuscire ad assicurare qualche margine di sicurezza per i suoi sventurati cittadini, per proteggerli insomma, si dovrebbe davvero avere la possibilità di predire quel che sta per accadere. Sapere, in definitiva, *dove, quando e cosa* sta per succedere e così portare in salvo un po' di gente che l'assenza di un'efficace azione di prevenzione non riesce a tutelare.

Tutto questo ovviamente non è possibile. Ha invece successo in qualche caso, la previsione dei fenomeni, definire, cioè, in termini operativamente spendibili, i tre già citati termini del problema: *cosa, dove e quando*. Lo si può fare, ovviamente, solo su basi probabilistiche, in funzione dell'osservazione di fenomeni precursori. Purtroppo non tutti gli eventi naturali consentono efficaci osservazioni di questo tipo e quindi una previsione. Insomma, uno sciame sismico non sta ad una scossa distruttiva come l'addensarsi di fosche nubi all'orizzonte che preludono a precipitazioni intense e concentrate, sta ad una probabile alluvione. I *foreschoks* – scosse solo in qualche caso premonitrici – che hanno tormentato i cittadini dell'Aquila per quattro mesi prima l'evento della notte del 6 aprile, non hanno dato luogo quindi ad alcuna previsione. La polemica semmai vi è stata perché la Protezione civile non ha comunque ritenuto, in quella condizione di "percepito allarme", di assumere maggiori precauzioni nei con-

fronti della popolazione. Insomma, la separazione tra l'interpretazione data dalle istituzioni, che nel decidere hanno chiesto supporto alla scienza, rispetto alla sensibilità della popolazione che aveva paura, è stata totale. Due sistemi che incredibilmente sono apparsi inconciliabili.

Ma, nei confronti della previsione, nel mondo scientifico non tutti hanno identici convincimenti. La Commissione Grandi Rischi, convocata qualche giorno prima dalla Protezione civile per esprimersi sul periodo sismico in corso all'Aquila, chiuse i suoi lavori con un verbale, nel quale si affermava "improbabile che ci sia una scossa come quella del 1703 (intensità XI della scala Mercalli), pur se non si può escludere in maniera assoluta", affermazione assolutamente priva di efficacia, e concludeva in modo perentorio "dunque, oggi non ci sono strumenti per fare previsioni e qualunque previsione non ha fondamento scientifico".

Non tutti, si diceva, sembrano essere dello stesso avviso. Qualche mese più tardi Giuseppe Grandori, professore emerito di Ingegneria sismica del Politecnico di Milano, ha pubblicato un articolo sulla rivista "Ingegneria Sismica", dal titolo esplicito *Prevedere i terremoti: la lezione dell'Abruzzo*¹. L'articolo offre qualche spiraglio su quanto oggi si può fare, ovviamente con approccio statistico, al problema della previsione. Ma soprattutto esprime una valutazione forte sull'operato del sistema di Protezione civile: «Resta inspiegabile il fatto che la Commissione [Grandi Rischi] e i responsabili della Protezione civile, oltre a scegliere l'opzione allertamento (scelta legittima pur se criticabile dal punto di vista metodologico), abbiano potuto assumersi la responsabilità di scoraggiare le iniziative di prevenzione che molti cittadini suggerivano o autonomamente assumevano».

Nulla di rilevante, poi, negli esiti dei lavori della *Commissione internazionale sulla previsione dei terremoti* istituita in gran fretta dalla Protezione civile dopo il terremoto. Unica sottolineatura apprezzabile è nella lettera H) della *Road Map* prodotta: si «dovrebbe informare il pubblico circa la situazione in Italia sulla base di previsioni probabilistiche». Non si può che essere d'accordo, ma si rileva tuttavia che questo lo si può fare solo se, contemporaneamente, si opera per ridurre il livello di rischio a cui quello stesso "pubblico" è esposto e del quale diverrebbe, a quel punto, anche "pericolosamente" consapevole.

Aspettando tempi migliori, lasciamo da parte anche la previsione dei terremoti ma non senza affermare che è tuttavia davvero molto improba-

¹ G. Grandori, E. Guagenti, *Prevedere i terremoti: la lezione dell'Abruzzo*, in «Ingegneria sismica», n. 3, 2009.

bile che un terremoto, il prossimo terremoto, in questo paese possa sorprendere per dove capiterà e per gli esiti del suo impatto. Questo sta a significare che i livelli di conoscenza già da tempo disponibili consentirebbero di orientare sul territorio un'efficace intervento di riduzione del rischio; permetterebbero di operare in una logica davvero preventiva, trasferendo sul piano operativo il *know how* tecnico-scientifico tanto consolidato quanto, allo stato, sottoutilizzato. Allora, in estrema sintesi, cerchiamo di definire i contenuti, gli attuali limiti e le possibili prospettive di un'efficace azione di prevenzione.

Le dimensioni del problema sismico in Italia sono note; la nostra millenaria cultura, la cronaca e la sua nobile sorella, la storia, hanno tramandato un'ottima conoscenza a riguardo del quando e dove terremoti forti e meno forti hanno colpito questo paese, e anche le loro conseguenze sul così detto sistema antropizzato.

Un catalogo, dall'anno mille fino ad oggi, riporta trentamila eventi descrivendo così la sismicità dell'Italia. La California, per esempio, che è combinata ben peggio di noi in quanto a sismicità, trova la prima testimonianza diretta di questa sua particolare condizione nel diario di Gaspar De Portola, Governatore spagnolo, già in quella terra per normalizzare i Gesuiti, coinvolto nel luglio del 1769 da un terremoto nei pressi di Los Angeles. In quel paese, dove i nativi non avevano tradizione scritta, solo da quel momento in poi la sismicità è conosciuta e descritta.

In Italia si sa anche che nell'ultimo millennio oltre duecento terremoti sono stati fortemente distruttivi; negli ultimi secoli la frequenza di tali terremoti è stata di sei-sette anni. Le vittime, nel secolo appena conclusosi, sono state oltre 120mila; il costo del risarcimento, delle ricostruzioni ammonta a circa 75 miliardi di euro. Queste sono le dimensioni del problema con cui l'azione di prevenzione deve confrontarsi, sulla base della considerazione che non vi è il minimo appiglio per la speranza che quanto costantemente successo in un passato ultramillenario possa non più riporsi in futuro. Sono state allora elaborate, nei termini di frequenza e intensità degli eventi, carte di pericolosità sismica del territorio nazionale, che mostrano anche la particolare incidenza dei fenomeni lungo la catena appenninica centro-meridionale. Dalla metà degli anni novanta sono poi disponibili anche carte di rischio sismico che associano, alla pericolosità, le analisi di vulnerabilità dell'edificato. La prima carta ufficiale fu prodotta dal Servizio sismico nazionale, oggi soppresso, per dare attuazione alla norma che prevedeva contributi per i cittadini che intervenivano per ridurre la vulnerabilità della propria abitazione. Poco più di un terzo dei comuni

furono dichiarati ad elevato rischio sismico e si prese atto, ufficialmente, che essi comprendevano quasi la metà dei ventiduemila "centri storici" che impreziosiscono il paese. Insomma, il fatto che lo zoccolo duro del problema sismico fosse l'edilizia più antica, vulnerabile per caratteristiche tipologiche e costruttive, i centri storici per l'appunto, trovò con tutta evidenza una conferma.

Un contributo essenziale alla migliore comprensione del problema è poi dato dall'analisi degli effetti dei più forti terremoti che accadono in tutto il mondo, trasferendo conoscenza ed esperienza dal punto di vista geofisico e geologico e delle caratteristiche strutturali e tipologiche dell'edificato, delle conseguenze delle scelte urbanistiche, dei livelli organizzativi in emergenza e dell'efficacia dell'azione di prevenzione. Anche i terremoti italiani hanno costituito un utilissimo laboratorio sperimentale, per esempio in ordine alla riparazione e conservazione del patrimonio culturale e artistico, alle tecniche di riduzione della vulnerabilità dell'edificato più antico, con particolare riferimento proprio ai centri storici e alla loro ricostruzione.

I grandi terremoti nel mondo propongono poi elementi di più generale riflessione. Per esempio, una certa suggestione, presente anche se inespressa, ritiene che la contemporaneità, la città moderna in particolare, possa in qualche modo essere di per sé esente dagli effetti devastanti che il terremoto ha costantemente riproposto nel corso dei secoli. Le aree metropolitane, le città in rete sono invece vulnerabili; possono esserlo, sotto certe condizioni, anche più delle vecchie città. La città giapponese di Kobe colpita nel 1995 da un devastante terremoto di magnitudo 6.8 ne è stato un esempio: un'area metropolitana di un milione e mezzo di abitanti, in gran parte moderna, un porto importantissimo, ricompresa nell'area ipocentrale dovette contare oltre quattromila vittime e danni enormi per circa 100 miliardi di dollari. Anche il mitico Giappone, per tecnologia e livelli di prevenzione pagò dunque un prezzo altissimo; nelle nostre città "moderne" si ritiene che le cose andrebbero anche peggio; spesso, molto poco è stato pensato, progettato, realizzato e mantenuto avendo costantemente presente la possibilità di impatto di un forte terremoto.

Ed ora l'Aquila. Quest'ultimo terremoto ha costretto ad alcune riflessioni importanti. Anzitutto che non si può sperare che la fortuna duri in eterno. E la fortuna all'Italia ha dato una mano a lungo, per cento anni durante i quali, nonostante numerosi terremoti distruttivi si siano succeduti, nessuno dopo quello di Reggio Calabria e Messina ha più ricompreso in un'area epicentrale un capoluogo, un'area metropolitana. Non è successo

nella Marsica nel 1915, nel Vulture nel 1930, nel Belice nel 1968, nel Friuli nel 1976 e nemmeno nell'Irpinia nel 1980 o in Umbria e Marche nel 1997. La fortuna, ora, si è un po' girata dall'altra parte, ma non del tutto perché, comunque, quello del 6 aprile all'Aquila non è stato un fortissimo terremoto come molti di quelli elencati; non è stato nemmeno il massimo storico per quella città che nel 1703 aveva dovuto contare seimila morti per una scossa dell'XI grado della scala Mercalli. Quindi la fortuna ha solo un poco abbandonato questo paese, che dovrebbe capitalizzare al massimo l'inequivocabile significato anche di quest'ultima esperienza.

L'Aquila, per un altro aspetto, doveva essere considerata una città più sicura di altre: da tantissimo tempo si proteggeva dal terremoto. Esattamente dal 1915, dall'indomani del devastante terremoto della Marsica che aveva ucciso trentamila abruzzesi, il suo territorio era stato "classificato" come sismico, era stato inserito cioè, insieme a quello di tanti altri comuni abruzzesi, nell'elenco di quelli in cui chiunque si fosse costruito una nuova casa, o avesse ricostruito quella distrutta dal terremoto, lo avrebbe dovuto fare adottando le apposite prescrizioni tecniche. Insomma una città a lungo oggetto di prevenzione, nella quale gran parte del suo "costruito" lo si doveva considerare "a norma". Una città nemmeno devastata dall'abusivismo, come invece tante altre, fattore moltiplicatore delle vulnerabilità proprio perché ogni norma elude. Alla prova di un terremoto inferiore al peggiore mai capitato, l'Aquila ha mostrato la sua fragilità, sia per quanto riguarda il comportamento dell'edilizia più antica, sia per quella in cemento armato. Certo è presto per tirare le somme di quanto accaduto; certo che senza la protezione offerta dal binomio classificazione sismica/normativa tecnica, le cose sarebbero andate sicuramente peggio. Altrettanto certo è che se la gente non avesse messo in pratica un minimo di autoprotezione, decidendo autonomamente di dormire nelle auto, il numero delle vittime sarebbe stato maggiore, forse più coerente con il livello di distruzione della città.

L'Aquila impone, così, di fare il punto sui limiti obiettivi dell'azione di prevenzione affidata al binomio classificazione/normativa sismica. L'unico strumento di prevenzione messo in campo nel paese, che non si pone come obiettivo quello di preservare dal danno, ma piuttosto evitare il collasso della struttura e quindi la salvaguardia della vita umana, ha mostrato limiti superiori alle attese. Ci si augura che le verifiche e le analisi di quanto accaduto diano delle risposte esaurienti ma si può ragionevolmente ritenere che il problema non possa trovare una risposta solo e semplicemente dentro i fascicoli ora sul tavolo del Procuratore della Repubblica.

Proprio in ragione del fatto che quella parte dell'Abruzzo quasi per prima era stata oggetto dell'applicazione della normativa sismica, la "risposta" dell'Aquila al terremoto deve far riflettere. Il processo di classificazione del territorio infatti venne varato cento anni fa, l'indomani della immane tragedia di Reggio Calabria e Messina del 1908. I "piemontesi" non avevano una grande familiarità con i terremoti sebbene lo Stato unitario, sul finire dell'Ottocento, ne avesse dovuto affrontare un paio estremamente drammatici: quello di Casamicciola, nel 1883, nell'Isola di Ischia con oltre duemila vittime e quello del 1887 in Liguria che aveva fatto contare seicento vittime. Dopo quegli eventi, nonostante alcuni tentativi, nulla tuttavia si era poi fatto per consolidare iniziative di prevenzione. Ci volle il terremoto dello Stretto con la sua apocalittica catastroficità: due capoluoghi distrutti, un numero imprecisato di vittime valutato tra i settantamila e i centomila, danni incommensurabili. Ed allora si recuperò quella "cultura del prevenire" che invece lo Stato pontificio e i Borbone avevano coltivato dopo i grandi terremoti pre-unitari. Nel 1909 si inaugura così il lungo cammino della prevenzione sismica in Italia. Giusto ad un secolo di distanza il consuntivo è tuttavia modesto. Per una serie di ragioni che non è possibile qui approfondire, ma che fondamentalmente risiedono nell'eccessiva lentezza con cui la classificazione del territorio si è diffusa e con il limite oggettivo della portata dell'applicazione della norma, che si è sostanzialmente rivolta solo alle nuove costruzioni, la situazione è riassunta inequivocabilmente dai numeri. L'Italia è ora classificata come sismica a diversi, significativi livelli di pericolosità, per circa il 70% del territorio. A fronte di questa condizione il suo patrimonio edilizio è costruito secondo le norme sismiche per meno del 25%. E per come la normativa ha funzionato, o comunque per come è stata applicata, l'Aquila *docet*.

Si impone quindi una riflessione generale sul tema degli strumenti del far prevenzione. A partire da quello che si è fatto e si continua a fare. Al di là del passo lento della classificazione sismica e di iniziative traballanti e incerte sul già costruito, l'unica azione di prevenzione incisiva è quella che gli addetti ai lavori definiscono impropria, semplicemente perché è quella del giorno dopo, che si decide sulle macerie dell'ultimo terremoto. È quella che si è fatta nella ricostruzione in Friuli, in Irpinia, in Umbria e Marche. Si ricostruisce o si rinforza il patrimonio edilizio e si riduce il rischio sismico. L'Aquila, ancora una volta, sta proponendo cose nuove che impongono a loro volta un'attenta riflessione: per ora un modello di intervento che ricostruzione non è, ma piuttosto la edificazione di una nuova città diffusa, grande come metà del capoluogo, fatta di case durevoli, rea-

listicamente alternativa alla riproposizione del centro storico della città per “come era, dove era”. In tale sperimentazione edilizia non è mancata una overdose di sicurezza, e quindi di prevenzione, che come tale è difficile criticare ma sulla quale non è impossibile porre obiezioni in un’ottica più generale di riduzione del rischio a scala nazionale. Un modello d’intervento presentato come soluzione esemplare, che tuttavia ha derubricato discipline come la pianificazione territoriale e la sociologia delle catastrofi al ruolo di cose inutili e che lascia aperti grandi interrogativi sul futuro di una città bella e preziosa come il capoluogo abruzzese che non si sa ancora quando, ma soprattutto come, per chi e per cosa sarà ricostruito.

Ma l’Aquila fornisce ancora altri spunti di riflessione. Per esempio in ordine al totale disinteresse che la Protezione civile ha mostrato nei confronti di esplicite indicazioni che “scienza e conoscenza” hanno da tempo messo a disposizione circa i livelli di pericolosità di ben individuate zone – e tra queste anche la media valle dell’Aterno ² – e a riguardo dell’incidenza del rischio in alcune aree metropolitane. Dal 2001, la stessa Protezione civile, infatti, è in possesso di analisi di scenario ³ che descrivono con la nettezza inequivocabile dei numeri, quali sarebbero le conseguenze, in termini di perdite di vite umane e di danneggiamento, se all’Aquila, così come in altre città capoluogo quali Verona, Bologna, Messina, Catania, Perugia, si fossero riproposti terremoti di intensità pari a quelle già sperimentate in quei luoghi. Insomma, come si diceva, non vi sono da tempo, in questo paese, sacche di indeterminatezza, di non conoscenza tali che un terremoto possa davvero sorprendere e che quindi non consentano di intervenire in prevenzione.

Fin qui, comunque, si è parlato di vulnerabilità ereditate, a partire dal paradigma rappresentato dal “centro storico” e dalla sua intrinseca fragilità. Ma tuttavia ci sono anche le nuove vulnerabilità, vi è la straordinaria indulgenza e sottovalutazione con cui queste sono tollerate o generate per incapacità, interesse o ignoranza. Si realizzano con modalità molto diverse, quasi tutte comunque risultano fortemente incidenti rispetto ai livelli di sicurezza che dovrebbero invece essere assicurati alla popolazione. Sono quelle che attengono ad una irragionevole pianificazione dell’uso del terri-

² E. Boschi, P. Gasperini, F. Mulargia, *Forecasting where larger crustal earthquakes are likely to occur in Italy in near future*, B.S.S.A. vol.85/1995; B. Pace, L. Peruzza, G. Lavecchia, P. Bioncio, *Layered seismogenic source model and probabilistic seismic-hazard analyses in Central Italy*, B.S.S.A. vol. 96 /2006.

³ *Rapporto sul Rischio Sismico in Italia*, a cura del Dipartimento della Protezione Civile - Servizio Sismico Nazionale, febbraio 2002.

torio – dalla lottizzazione all'insediamento produttivo, alla infrastrutturazione – quelle dell'edilizia illegale e della complicità offerta dai condoni – che l'hanno sanata e quindi implicitamente stimolata – che non rispettando vincoli e norme creano nuove fragilità territoriali e nuove vulnerabilità dell'edificato. Vi sono opere grandiose da molti ritenute inutili, che non si sa bene nemmeno se staranno in piedi, che assorbono enormi risorse che troverebbero miglior collocazione rispetto alle tante, evidenti carenze e insicurezze. Vi sono accattivanti nuove leggi che consentono l'ampliamento delle abitazioni per un quinto dell'esistente, condannando il territorio ad una definitiva devastazione e creando i presupposti per ulteriori, diffuse fragilità del patrimonio edilizio. A fronte di questa situazione, per dar segno di attenzione al problema, sulla legge per il terremoto ultimo capitato si mettono risorse per ridurre il rischio sismico nel paese che equivalgono al costo di due, tre chilometri di T AV. Risorse che, sicuramente, una Protezione civile diventata una s.p.a., ultimo atto di questo Governo, indirizzerà in larga misura verso una selezionata ricerca che produrrà ingegnossissime soluzioni che non saranno mai trasferite in efficace prevenzione per la quale mancano sempre i soldi e, soprattutto, determinazione.

Proprio la prevista costituzione di una Protezione civile società per azioni trova una collocazione ben precisa nell'inarrestabile processo di ridimensionamento della funzione pubblica, soprattutto di quella impegnata nella gestione del territorio e, in particolare, nel controllo del rispetto delle norme. Tanto per esser chiari, nel merito delle questioni affrontate, gli elaborati progettuali in zona sismica, tutti esaminati ai tempi del Genio Civile, oggi lo sono per il 5% con estrazione a sorte che, in quanto parente della fortuna, è altrettanto bendata.

L'indebolimento degli apparati istituzionali, realizzatosi soprattutto in questi ultimi anni, ha aperto spazi sconfinati alla esternalizzazione, alla surrogazione delle funzioni affidate agli uffici pubblici, pregiudizialmente ritenuti inadeguati. Parallelamente, il dilagante ricorso alla fittizia dichiarazione di straordinarietà degli interventi, ha consentito l'attribuzione di una infinità di incarichi commissariali e, soprattutto, l'affermazione di una logica derogatoria rispetto all'universo normativo. Tutto questo, al di là di sembrare risolutivo dei problemi, apre ancora altre, nuove fragilità.

Sullo sfondo resta la solita frase, sempre recitata come un rosario, a cui ricorre il politico di turno, immerso con gli stivaloni ai piedi nell'ultima alluvione o in piedi sulle macerie dell'ultimo terremoto: *la messa in sicurezza del territorio come la più importante opera pubblica del paese*. Sarebbe ora di offrire alla gente più concretezza, più verità. Per come è ridotto il paese,

la sua messa in sicurezza è una gigantesca utopia. Ciò che si può fare è dar luogo ad un programma di lunghissimo corso, assunto come impegno inderogabile, adottando strumenti ordinari, che cominci "da una parte". Da quella parte che scienza e conoscenza da tempo hanno individuato e lì mettere in moto quelle capacità tecnico organizzative di cui invece si fa tanto sfoggio nel paese solo "dopo", per ricucire le ferite dell'ultimo dramma. Al centro del problema, alla fine, resta il cittadino, potenziale alluvionato, terremotato o qualche altra cosa ancora, al quale si dovrebbero dire, in tempo di quiete, le cose come stanno, rendendolo consapevole del rischio a cui è esposto e quindi partecipe delle scelte, anche difficili, che necessariamente bisogna fare per ritagliare un po' di sicurezza in più. Ci vorrebbe insomma, per fare davvero prevenzione, una politica che trovi il coraggio e adotti la correttezza di parlare alla testa e non alla pancia dei cittadini di questo paese.

Cittadini che non meritano l'imbonimento consueto fatto di espressioni ormai divenute di circostanza dopo ogni catastrofe, di qualunque tipo essa sia: *non è questo il momento delle polemiche, dobbiamo pensare a questa povera gente!* che è ragionevole ma ha soprattutto una funzione sedativa; *una tragedia inattesa, di dimensioni impensabili!* che non è (tranne rarissimi casi) mai vero; *non si poteva prevedere!* che non è corretto metter in questi termini perché è necessario stabilire che significato dare al concetto di "previsione"; *la prevenzione non ha funzionato!* che non da conto di pesanti, ben noti indizi sui suoi limiti; *saranno avviate indagini per individuare le responsabilità!* che è pure giusto, ma che ha anche a che fare con i livelli di controllo e verifica sempre meno incisivi. Infine *stiamo mettendo a punto strumenti affinché queste cose non capitino più!* di cui inconfutabilmente fa giustizia la cronaca di sempre.

L'Informazione intermittente

Vittorio Emiliani

Comitato per la Bellezza

Ho voluto intitolare la mia riflessione sul post-terremoto *L'informazione intermittente* perché mi sembra che questa sia stata l'attenzione del mondo dell'informazione ai complessi e delicati problemi posti drammaticamente dal terremoto abruzzese dell'aprile scorso.

Intermittente perché soltanto pochi organi nazionali d'informazione se ne sono occupati con la dovuta continuità delegandola in sostanza agli organi regionali e locali.

Intermittente perché, mentre è stata fin dall'inizio molto forte, aggressiva e costante la linea politico-propagandistica scelta dal presidente del consiglio, con tutti i gravi limiti di una risposta soltanto "edilizia", inconstante e intermittente è stata l'informazione e ancor di più il commento riservato dagli organi nazionali (carta stampata e televisione) alla realtà vera del post-terremoto, al di là cioè del "tutto va nel migliore dei modi" governativo.

Sul primo dato (pochi organi di informazione nazionale se ne sono occupati con continuità) mi pare che non possano esservi obiezioni rilevanti: dei giornali più venduti il solo a dedicare – passata l'ondata emotiva delle prime settimane – servizi estesi e approfonditi è stata "la Repubblica", insieme a "l'Unità", "il Manifesto" e a pochi altri. Anche in sede di commento, ad esempio con la rubrica – molto seguita e apprezzata – di Mario Pirani, il lunedì, nella quale uno dei commentatori più stimati ha posto subito in rilievo l'insufficienza dei finanziamenti e il loro assurdo dilazionamento all'orizzonte 2033.

Giornali importanti come "Il Messaggero" che pure si rivolge, anche nel bacino romano, a numerosi abruzzesi, hanno delegato soprattutto alle cronache quotidiane locali il compito di informare i lettori (della sola Regione però, o a quanti navigano sul web). Compito svolto in modo, occorre sottolinearlo, piuttosto ricco e non poche volte coraggiosamente critico. Un compito, quest'ultimo, che ha svolto con puntualità anche il quotidiano regionale del gruppo L'Espresso, cioè "il Centro", la cui redazione ha seguito passo passo le vicende aquilane e abruzzesi.

Mi pare che discorsi analoghi sulla "intermittenza" si possano fare anche

per i telegiornali più importanti (a parte, in una certa misura, il TG3 e l'intera RaiTre con trasmissioni quali "Ambiente Italia", "Presa diretta" e "Report"). Va aggiunto tuttavia che talune trasmissioni televisive hanno invece messo a nudo problemi e punti dolenti del post-terremoto. Mi corre l'obbligo di segnalare fra queste la trasmissione "Terra!" curata da Toni Capuozzo per Canale 5. Dove, nonostante l'appartenenza del canale al gruppo di famiglia Fininvest, in essa si sono dette, o fatte dire, critiche anche di fondo alla linea seguita dal governo nel post-terremoto, mettendo in risalto, per esempio, il ritardo nella partenza della ricostruzione aquilana, che ha provocato la frustrazione dei piccoli proprietari di alloggi lesionati, i quali hanno preferito – cito l'inchiesta – cominciare a vendere o a svendere a Fintecna.

Colleghi abruzzesi che so obiettivi mi dicono che i giornalisti del TGR Abruzzo hanno sposato, in particolare Daniela Senepa, la causa della ricostruzione aquilana compensando in parte la latitanza di Tg1 e Tg2 e l'intonazione essenzialmente propagandistica delle tv private, tese a spacciare per "ricostruzione" il progetto CASE, acronimo che sta per "Complessi Antisismici Sostenibili ed Ecocompatibili".

Non ho visto molto la "Stampa" di questi mesi, dopo le prime settimane. Vedo quotidianamente il "Corriere della Sera" che, a parte alcune vicende di cronaca "nera" (primi scandali, arresti, la vicenda della Casa dello Studente), si è praticamente occupato assai poco dell'Aquila. Nulla di paragonabile comunque rispetto all'attenzione dedicata da "la Repubblica" e, nonostante i mezzi molto minori, da "l'Unità". Nulla di paragonabile all'attenzione dedicata al post-terremoto del 1997 in Umbria e Marche o ai più lontani terremoti del Friuli e dell'Irpinia.

Certo, quel sisma umbro-marchigiano di dodici anni or sono, con assai meno morti (anche perché le scosse erano avvenute a metà giornata) e però con un'area infinitamente più vasta (soltanto nelle Marche le chiese lesionate più o meno gravemente furono 1800 circa), ebbe una risonanza nazionale e internazionale assai più ampia e profonda perché aveva colpito, facendovi le sue uniche vittime, di fatto, un monumento di valore assoluto come la basilica superiore di San Francesco in Assisi, attorno alla quale – minacciata di crollo totale – si mobilitò un'attenzione anzitutto televisiva di lunga, drammatica evidenza e durata.

Nel terremoto aquilano lo stesso risalto non si è riusciti a darlo, sul piano della comunicazione, alla basilica di Collemaggio pur così preziosa, né si è riusciti a conferirlo al magnifico centro storico dell'Aquila ben più terribilmente colpito del centro storico di Assisi dove soprattutto talune

chiese importanti erano state ferite.

Qui ha giocato probabilmente un ruolo la debolezza con la quale il tema strategico della ricostruzione del centro storico è stato posto in varie sedi risultando così decisamente perdente rispetto alla linea del governo e del suo presidente tutta giocata sull'efficienza edilizia, sul dare un tetto a tutti entro Natale, evitando i container ed eliminando le tendopoli. Tutti sappiamo che i programmi, pur "militari", della Protezione civile hanno scontato invece seri ritardi, che decine di migliaia di persone sono state disperse negli alberghi e nelle pensioni della costa adriatica o presso case di parenti e amici. Sappiamo quindi che le comunità locali – rispetto alle soluzioni post-terremoto adottate in Friuli o in Umbria e Marche (io ricorderei anche la bellissima medioevale Tuscania che ebbe, oltre trent'anni fa, più di trenta morti e distruzioni rilevanti, sanate tuttavia con perizia) – si sono notevolmente impoverite. Ma le proteste, gli allarmi, le denunce dei sindaci e ancor più, mi pare, dei parroci e della Caritas non hanno trovato voce nazionale di sorta, o quasi. La loro eco è rimasta insomma provinciale o regionale, al massimo. Quando hanno manifestato inquietudine i vescovi abruzzesi ai quali erano state fatte promesse di gran peso, il Vaticano li ha subito tacitati mandando in poche ore all'Aquila un vescovo ausiliare. Fatto inusitato che ha tuttavia suscitato pochi anche se accesi commenti (cito per tutti l'articolo di fuoco dedicato su "l'Unità" da Filippo Di Giacomo, un sacerdote). Come rari interventi ha provocato la decisione di un Ministero – quello per i beni e le attività culturali – autoeliminarsi peraltro dall'intera vicenda, di assegnare direttamente alle Diocesi i fondi per le riparazioni più urgenti delle chiese.

Pochi giornali e giornalisti si sono preoccupati di compiere inchieste serie, approfondite sul campo e di instaurare raffronti puntuali con le precedenti esperienze di soccorso, di assistenza, di ricostruzione. Operazione interessante e importante dal momento che governo e Protezione civile hanno operato stavolta – ecco un altro elemento fondamentale, anche sul piano mediatico – come se non ci fossero mai state in passato quelle esperienze, come se partissero da zero, col fine preciso di dimostrare che si sarebbe fatto prima e meglio. Sul piano di una risposta, lo ripeto, limitata invece all'edilizia, al dare un tetto. Senza occuparsi quasi per nulla di centri storici, grandi e piccoli, di beni culturali e ambientali, e senza pianificare (parola uscita dal vocabolario politico governativo, praticamente) servizi e territorio.

Per fare tutto ciò, si è dato, come è risaputo, alla Protezione civile un potere sostanzialmente esclusivo, il monopolio degli interventi. Operazione

resa possibile dalla ritirata politica totale del Ministero per i beni e le attività culturali, nel 1997 presente in forze e dotato di mezzi finanziari copiosi, e dalla debolezza politica e probabilmente anche tecnica della Regione Abruzzo. Operazione che, rovesciando completamente l'impostazione data al post-terremoto in Friuli e in Umbria-Marche, ha escluso, non soltanto le comunità locali, ridotte sostanzialmente a spettatrici dolenti, ma anzitutto le Soprintendenze (quella regionale e le altre territoriali e settoriali), evitando l'impiego, in altre situazioni invece essenziale, di tecnici del più alto livello, evitando l'afflusso di specialisti che in passato hanno funzionato anche da formidabile cassa di risonanza mediatica, da elemento moltiplicatore e sollecitatore di altri apporti e pure di articoli, interviste, inchieste giornalistiche, ecc.

Tutto ciò perché dovevano in sostanza essere due, soprattutto, i protagonisti del post-terremoto sul piano mediatico: il presidente del consiglio e il vice-ministro alla Protezione civile. Il fatto che in sede regionale e locale – ma pure nella maggioranza dei grandi giornali – non si siano levate subito voci critiche, in modo pacato quanto netto, per questa esclusione in partenza degli organismi tecnico-scientifici, degli esperti dei vari rami, da apporti decisionali, o comunque importanti, ha concorso a produrre quel deficit informativo che registriamo a livello nazionale e internazionale. E che sarà, temo, ben difficile colmare, dal quale sarà ben difficile risalire.

La stessa richiesta ai Paesi del G8 di “adottare” un monumento da restaurare all'Aquila – a parte la vecchiezza in sé, “ideologica”, della proposta (che a me è parsa, essendo da tempo l'Italia Paese fra i più sviluppati al mondo, una sorta di “mendicizia di Stato”) – ha registrato un limitato successo probabilmente per non aver voluto in campo, ben visibili, gli alti dirigenti del ministero, gli storici dell'arte, gli strutturisti e restauratori con solide relazioni in tutto il mondo, per non aver voluto quella mobilitazione di competenze tecnico-scientifiche e di passioni civili che si verificò invece per Assisi e che suscitò tanta impressione e quindi tanta eco nazionale e internazionale (e, alla fine, tanto consenso). Né si è voluta, e quindi avuta, come dicevo dianzi, la intensa, decisiva partecipazione delle comunità locali, certo più forti e attrezzate laddove la civiltà e gli orgogli municipali e regionali sono storicamente più forti, in Friuli, in Umbria, nelle Marche. Nello stesso caso del post-terremoto irpino, fra Campania e Basilicata, su noi giornalisti più attenti a tali problemi la creazione a Napoli della Soprintendenza speciale creata e retta da Giuseppe Proietti e il cospicuo finanziamento affidato alle mani esperte e saggie di Mario De Cunzio avevano dato modo di fare informazione in maniera più ampia e adeguata.

In estrema sintesi: c'è stato, c'è e perdura un indubbio deficit di attenzione e di voglia di approfondire da parte dell'informazione a livello nazionale, ma ciò è avvenuto anche per l'impostazione straordinariamente accentrata, tutta politica e, alla fine, esclusivamente "edilizia" data dal presidente del consiglio alla gestione del post-terremoto e conseguentemente all'informazione su di essa. Grazie anche ad atteggiamenti certamente deboli, esistenti o subalterni, sul piano propagandistico, del mondo medesimo dell'informazione. Il quale, a livello di canali televisivi (5 sui 6 complessivi di Rai e Mediaset, più ora i canali del digitale terrestre), sta come sappiamo, cioè fortemente omogeneizzato al potere del premier, e a livello di carta stampata risulta fortemente condizionato, con poche eccezioni, da proprietà saldamente in mano, o molto vicine, alla stessa famiglia del premier ("il Giornale", "Libero", "Panorama") o da proprietà le quali coincidono ormai con immobilisti/costruttori, in tutto, e cioè "Il Messaggero", "Il Mattino", "Gazzettino", "Corriere Adriatico" (Caltagirone), o in parte, vale a dire "Corriere della Sera" (Ligresti) e altri giornali, per esempio il gruppo Rieffeser ("il Resto del Carlino", "La Nazione" e "Il Giorno") che pure ha corposi interessi fondiari. Una filosofia proprietaria che confligge frontalmente con una buona, seria, autonoma (soprattutto) informazione quando vi sono di mezzo questioni urbanistiche, architettoniche e territoriali.

Un ruolo molto significativo hanno così assunto i Blog e i Social Network molto tempestivi sempre nel dare voce alle varie componenti, pure a quelle minoritarie, della classe dirigente locale e alle diverse categorie di terremotati (gli abitanti delle tendopoli, poi quelli delle casette, i pendolari, gli ospiti degli alberghi, i cassaintegrati, i commercianti, i professionisti, quelli delle case B-C-E e della "zona rossa"). Un vero e proprio tam-tam che ha consentito di sventare tempestivamente alcune trappole celate nei decreti governativi (per esempio sui rimborsi al 100 per cento), di sveltire varie scadenze fiscali, ecc. Da segnalare anche la vivacità dell'editoria abruzzese che sta sfornando numerose pubblicazioni (spesso di inchiesta) sul post-terremoto, fra queste i "Quaderni aquilani" con interventi importanti come quello di Giorgio Piccinato e il libro del giornalista de "Il Messaggero", Paolo Mastri, 3.32. *L'Aquila gli allarmi inascoltati*, pubblicato dalle Edizioni Tracce - Fondazione Pescaraabruzzo nel 2009.

Una inequivocabile cartina di tornasole dell'intermittente e quindi insufficiente attenzione dedicata dai media nostrani al post-terremoto abruzzese è rappresentata dalla flebile eco incontrata da una iniziativa invece encomiabile come l'appello promosso dall'ex ministro per i beni e le attività culturali Giovanna Melandri per una "tassa di scopo" o comun-

que per un finanziamento straordinario da assegnare alla ricostruzione del centro storico aquilano. Appello sottoscritto da tutti gli ex ministri a partire da Alberto Ronchey, passando per Domenico Fisichella, Antonio Paolucci, Walter Veltroni, la stessa Melandri, Giuliano Urbani e Rocco Buttiglione. Con l'autoesclusione di Francesco Rutelli contrario a nuove tasse.

Fra i quotidiani nazionali – sto alla rassegna stampa fornitami dall'ufficio della stessa on. Melandri promotrice dell'appello – soltanto "Il Messaggero" (che ha l'Abruzzo fra le regioni di maggior diffusione) e "l'Unità" hanno dedicato un ampio servizio firmato all'iniziativa, certamente apprezzabile in tanto silenzio politico. La "Repubblica" le ha dedicato una corposa notizia e la "Stampa" una breve. Il "Corriere della Sera" – a quanto risulta dalla rassegna stampa citata – nemmeno una riga, un telegramma. Per rintracciare un altro ampio servizio firmato, dobbiamo infatti rifarci al quotidiano abruzzese del gruppo L'Espresso, "il Centro". Ed è tutto per la carta stampata. Tutto e davvero poco come eco nazionale. Intermittente e, concludo, decisamente insufficiente.

II. NON MODELLI MA ESEMPI

Partecipazione e volontariato nel Friuli del terremoto

Igor Londero

Università degli Studi di Trieste

Per contestualizzare correttamente la nozione di “modello Friuli” occorre tenere nella giusta considerazione l’esperienza di autogestione popolare maturata dalle popolazioni coinvolte dal sisma del 6 maggio 1976, terremoto che ebbe un’intensità di decimo grado Mercalli, interessò un’area abitata da circa 80 mila abitanti e fece circa un migliaio di vittime pur senza coinvolgere nessun centro di grandi dimensioni¹. Queste popolazioni, spinte dalla necessità di sopravvivenza – sia materiale, sia culturale e sociale – seppero infatti autor ganizzare dal basso le proprie tendopoli sulla base del tessuto sociale preesistente, ovvero la borgata con le sue istituzioni peculiari. Tale esperienza, in genere poco considerata e del tutto rimossa dalle celebrazioni istituzionali della ricorrenza del 6 maggio, costituì un elemento fondamentale affinché la ricostruzione del Friuli nascesse sotto il segno di una forte partecipazione popolare che a sua volta determinò la richiesta di decentramento amministrativo e di altre scelte caratterizzanti del così spesso frainteso “modello Friuli”.

Il fatto che il sisma avesse colpito un’area di confine, che si percepiva ed era percepita come periferica, non fu un fatto privo di conseguenze. In Friuli, regione caratterizzata da una fortissima emigrazione alimentata anche dalle pesantissime servitù militari (che ne caratterizzavano sia il paesaggio rurale che il sottosviluppo industriale), nel dopoguerra si sviluppò in ambito cattolico un forte movimento localista, inizialmente legato al mito del Patriarcato Aquileiese e che via via, nel corso degli anni sessanta, raccolse gli stimoli promossi dallo spirito del Concilio Vaticano II. Le posizioni localiste e autonomiste di questa parte del mondo cattolico, che a tratti assumevano caratteri antistituzionali, vennero poi ad incontrarsi nella mobilitazione contro le servitù militari e per la creazione dell’università friulana dei primi anni settanta, con quelle analoghe dei giovani che, nelle università di Padova

¹ I. Londero, *Pa sopravvivenza, no pa l’anarchie. Forme di autogestione nel Friuli terremotato: l’esperienza della tendopoli di Godo (Gemona nel Friuli)*, presentazione di R. Cacitti, Udine, Forum Editrice Universitaria Udinese e Istituto Friulano per lo Studio del Movimento di Liberazione, 2008.

o Trieste, avevano maturato una certa esperienza di lotta politica dalle parti del “‘68”.

Se questo è stato il percorso di quanti lasciavano le borgate per andare all'università o entrare in seminario, non meno priva di interesse è la ricostruzione del percorso politico-sociale di quella che, a metà degli anni settanta, appariva ancora come una popolazione fondamentalmente rurale, con esperienze diffuse di emigrazione, non solo stagionale, in particolare nell'edilizia e all'industria. Questa popolazione, dopo aver vissuto in modo particolarmente passivo il processo risorgimentale così come ogni altra esperienza politica propria dell'era moderna, conservava in modo persistente un tessuto sociale caratterizzato da consuetudini premoderne ben visibili soprattutto nelle forme di gestione dei beni comunitari. L'area interessata dal terremoto era inoltre caratterizzata da un panorama di piccoli paesi e anche nel più grande centro coinvolto, Gemona con i suoi 12 mila abitanti, emergeva un'identità legata alle piccole borgate di cui era formata. In queste borgate sopravvivevano forme di vita collettive nelle quali è possibile rinvenire molti degli elementi tipici delle antiche “vicinie”, ovvero gli arcaici consigli tenuti dai capifamiglia sotto l'albero sacro – di solito il tiglio – per la gestione dei beni comuni della comunità. *Mutatis mutandis* nelle borgate e nei piccoli paesi friulani, fino agli anni settanta, era possibile individuare forme di autogestione molto forti legate alla cura di lattee sociali (in un contesto in cui tutte le famiglie avevano almeno una vacca e dove la vendita dei prodotti caseari costituiva per molti l'unica entrata monetaria), asili di borgata od altri beni collettivi quali fontane, boschi e pascoli.

Non appare quindi strano come, all'indomani del terremoto, nella situazione di emergenza caratterizzata dal crollo fisico e metaforico dei palazzi del potere, con il conseguente venir meno dei canali informativi tradizionali per la gestione del territorio da parte delle istituzioni statali, fossero proprio le borgate a gestire, nei primi giorni dopo il sisma, i flussi di informazioni necessari alla mera sopravvivenza materiale della comunità – dal censimento dei vivi e dei morti alla ricognizione delle necessità più immediate. Furono, infatti, i membri della comunità più attivi nella gestione dei beni collettivi prima del terremoto ad essere investiti dal basso, nel momento dell'emergenza, della responsabilità di gestire tanto l'immediata reazione e solidarietà interna alla borgata quanto gli aiuti che arrivavano dall'esterno in modo disordinato. Furono proprio costoro, che conoscevano la borgata e vi erano conosciuti, ad essere riconosciuti dalla popolazione terremotata come gli unici in grado di rappresentare le ten-

dopoli che furono innalzate nelle bor gate, spesso in contrasto con la mentalità accentratrice e livellante che caratterizzò, e caratterizza, l'intervento statale nel suo tentativo di imporre la creazione di tendopoli inquadrare con criteri militareschi.

Dopo quei primi giorni dopo la catastrofe, in cui prevalsero gli atteggiamenti spontaneisti di mutuo soccorso, con altrettanta spontaneità si fece quindi ricorso a dinamiche comunitarie ataviche per far fronte a necessità di sopravvivenza materiale, dall'innalzamento delle tendopoli all'urbanizzazione delle stesse, alla gestione delle mense, allo smistamento mirato dei beni di prima necessità che arrivavano dall'esterno. Nacquero, nel bel mezzo dell'emergenza totale, i comitati di tendopoli che in certi momenti raggiunsero anche livelli di conformazione istituzionale notevole, con l'indizione nelle borgate di elezioni dei delegati, e notevole consapevolezza politica con l'adozione di regolamenti interni improntati a criteri molto marcati di democrazia diretta quali la possibilità di revoca, in qualsiasi momento, del mandato conferito ai delegati da parte dell'assemblea di tendopoli, riconosciuta quale unico organo sovrano nella bor gata.

Ben presto la mobilitazione popolare travalicò i confini della sopravvivenza materiale man mano che si diffusero le voci sui primi progetti di ricostruzione. Se oggi parliamo di "modello Friuli", allora si parlava, con orrore, del "modello V ajont", ovvero della ricostruzione di interi paesi (distrutti dalla ben nota frana del monte Toc) in aree lontane dai precedenti insediamenti in base a criteri di sicurezza che non tenevano nella minima considerazione il tessuto sociale preesistente. Di fronte allo spettro della costruzione di una "Grande Udine", nella fascia pedemontana a sud dell'area terremotata, ritenuta di minore rischio sismico, si diffuse il timore per una ricostruzione che avrebbe snaturato del tutto l'identità dei paesi e le stesse reti relazionali che li rendevano tali: i comitati di tendopoli si trovarono allora a lottare per la sopravvivenza stessa del proprio tessuto di bor gata e delle proprie arcaiche forme di gestione dei beni collettivi. Una sopravvivenza che da materiale si fece culturale, sociale e politica.

Il cosiddetto "modello Friuli", che oggi viene spesso rappresentato come un piano organico di decentramento elaborato dal commissario straordinario, fu di fatto il frutto di un complesso rapporto dialettico tra potere centrale e locale, tra istituzioni e popolazioni. L'esperienza di vita nelle tendopoli e la reazione collettiva al trauma, fu anche un'esperienza collettiva di responsabilizzazione politica che fu alla base del rifiuto, da parte dei terremotati, di considerarsi passivi fruitori di un assistenzialismo gratuito per essere invece parte attiva della ricostruzione.

Già il 23 maggio, 17 giorni dopo il sisma, le assemblee di tendopoli avevano indetto una prima Assemblea Generale dei terremotati sfidando i divieti della prefettura ed elaborando critiche alle prime leggi sulla ricostruzione – la legge regionale n. 17/1976, detta “legge dei rattoppi”, che prevedeva l’assegnazione di una somma esigua per il ripristino delle abitazioni danneggiate senza indicare alcun criterio antisismico. Le assemblee di tendopoli, organizzate in Coordinamento dei Comitati di Tendopoli, rivendicarono, inoltre, il diritto di rappresentare la popolazione e il 16 luglio 1976, dopo aver rifiutato sia la mediazione dei sindaci, sia quella di sindacati e partiti, portarono la popolazione a Trieste, sede del consiglio regionale, per manifestare sulla base di una piattaforma rivendicativa che per prima vincolava l’assegnazione dei fondi all’adozione di criteri antisismici nella ricostruzione e che pretendeva il rispetto del tessuto urbano preesistente.

Per quanto riguarda l’apporto dei volontari, che fu materiale ma anche culturale e teorico, va ricordato che il percorso del movimento delle assemblee di tendopoli, che nasceva dal profondo delle borghese, si intrecciò con quello del clero friulano tipicamente localista e con quello che, adottando una semplificazione ricorrente, potremmo definire “post-sessantottino” per non dover rendere conto delle varie matrici cattoliche post conciliari, marxiste o libertarie. Fu probabilmente questo intreccio, assieme a quella palestra di internazionalismo che fu l’esperienza dell’emigrazione, a permettere al movimento di uscire dai suoi stretti orizzonti per aprirsi efficacemente all’elemento esterno.

I comitati di tendopoli ebbero rapporti difficili con i volontari quando questi pretesero di conformare il proprio operato in base a logiche politiche o religiose estranee al contesto anziché cercare il confronto con la necessità di sopravvivenza materiale e comunitaria dei terremotati. In alcuni casi si giunse a veri e propri scontri con i gruppi – emblematico il caso di Comunione e Liberazione – che rifiutavano di concordare il proprio operato con i comitati di tendopoli. Al contrario i comitati seppero accogliere e integrare nei propri ranghi il volontariato spontaneo e disorganizzato che per tutta l’estate e oltre venne da tutta Italia usando come discrimine, per la pur necessaria scrematura, la disponibilità al lavoro, spesso meramente fisico, dei singoli volontari e non il loro orientamento politico. Il livello di integrazione di questi volontari nel contesto sociale delle tendopoli fu molto profondo, tanto che non furono pochi i casi in cui le tendopoli presero le difese di singoli volontari raggiunti da fogli di via adottati con accuse ora di sciaccallaggio, ora di spaccio di droga. Alcuni comitati di ten-

dopoli giunsero a rilasciare ai propri volontari una lettera che ne certificava l'identità e il ruolo a fronte di un possibile controllo di polizia.

Un esempio di questo tipo di accettazione dei volontari emerge dall'analisi della questione relativa all'istituzione delle commissioni tecniche. La sopracitata legge regionale n. 17 prevedeva l'istituzione di commissioni tecniche finanziate dalla Regione ma alle dipendenze di ciascun Comune, alle quali era demandato il compito di valutare i danni agli edifici e di assegnare i contributi per le riparazioni. In molti casi l'istituzione delle commissioni tecniche fu notevolmente ritardata a causa della mancanza di tecnici disponibili in Regione. Nel mese di luglio del 1976 a Gemona del Friuli erano entrate in funzione solo tre delle quindici commissioni previste. Ecco allora che i comitati si fecero portavoce presso le istituzioni della richiesta pervenuta a loro da parte di architetti e ingegneri che da tutta Italia avevano fatto pervenire la propria disponibilità ad operare in tali commissioni in qualità di volontari. La proposta rimase inascoltata – di fronte alla logica un po' clientelare, un po' burocratica che governò le nomine delle commissioni – ma rimane un esempio della buona disposizione della popolazione non solo verso il volontariato che veniva a prestare la propria opera materiale, ma anche per il volontariato intellettuale. Soprattutto va osservato che i giovani volontari, magari “capelloni” di città con un vissuto abbastanza lontano dalle consuetudini rurali del Friuli, quando riuscivano a farsi accettare per la propria capacità di “fare”, dormivano nelle tendopoli, partecipavano ai pasti, stringevano amicizie e legami, dicevano la loro nelle assemblee, e davano un apporto di lucidità che, nel contesto di spaesamento e ribaltamento delle coordinate di una popolazione terremotata che vive in una tendopoli, fu spesso essenziale per dare uno sbocco politico alle esplosioni di protesta che altrimenti avrebbero potuto sfociare in atti di violenza inutile. Come spesso accade nei movimenti di protesta non istituzionali – è questo il caso ad esempio del movimento contro l'alta velocità in Val di Susa –, i media tendono a ridurre la protesta ad un problema di ordine pubblico frutto della sobillazione di qualche estremista infiltrato. Lo stesso si disse quando, il 4 settembre 1976, il presidente del consiglio Giulio Andreotti fu duramente contestato durante la sua visita nelle zone terremotate, senza considerare la presenza tra i manifestanti dell'Arcivescovo di Udine Battisti e soprattutto senza considerare che i cosiddetti “estremisti”, ovvero i personaggi più attivi nei comitati, tra cui alcuni parroci, svolsero in realtà un ruolo di mediazione tra le istituzioni e una popolazione esasperata, sull'orlo dell'insurrezione, che a settembre e con l'approssimarsi dell'inverno, viveva

ancora nelle tende e si vedeva destinata a rimanervi ancora per i mesi invernali.

Di lì a poco le nuove forti scosse del 11 e 15 settembre 1976 fecero piazza pulita non solo di quanto di materiale era stato ricostruito, ma anche del tessuto sociale sopravvissuto al cataclisma del precedente maggio. Alcuni studi sociologici hanno messo in risalto come la prima catastrofe, il 6 maggio 1976, scatenò una reazione al trauma caratterizzata da un attivismo feroce, mentre la seconda ondata di terremoti si abbatté su una popolazione che aveva già dato fondo alla propria capacità di reazione. Con la fuga disordinata verso gli alberghi del litorale friulano finisce la fase di più intensa partecipazione popolare che diede la propria impronta a tutta la ricostruzione successiva.

È interessante, a questo punto, osservare come l'esperienza della partecipazione popolare nel movimento delle assemblee di tendopoli sia stata in seguito ricordata. Nonostante l'imponente mole di scritti che ad ogni ricorrenza del 6 maggio affollano le librerie e le edicole, i libri di storia, o comunque di analisi sociale e critica, che si occupano di questo fenomeno latitano. In questo senso sono interessanti le dichiarazioni rilasciate di recente da un noto giornalista della RAI regionale che spiega come allora, all'indomani della nomina del commissario straordinario Zamberletti, si sentì in dovere come giornalista di "fare la propria parte" per la ricostruzione schierandosi a fianco delle istituzioni con la decisione di evitare di dare spazio ad ogni possibile critica loro rivolta. Tale affermazione, estremamente significativa di un certo modo di intendere la propria professione di giornalista e di intellettuale, trova un positivo riscontro in particolare nella linea editoriale allora tenuta dalle principali testate giornalistiche locali che esaltarono e diedero un appoggio incondizionato al commissario e alla giunta regionale democristiana, ignorando completamente il movimento dei comitati di tendopoli. Emblematica fu la decisione dei manifestanti, durante la manifestazione a Trieste del 16 luglio 1976, di occupare la sede RAI regionale per chiedere una maggiore attenzione da parte degli organi di informazione.

Si può quindi affermare che la nozione di "modello Friuli", intesa come modello virtuoso di ricostruzione e decentramento, non nasce tanto da un'analisi storica dei fatti, e anzi ne è quantomeno ridimensionata, ma è piuttosto il frutto di un'esaltazione acritica e agiografica e della rimozione di ogni possibile conflitto percepito quasi sempre come qualcosa di scomodo, come un intralcio fastidioso a chi governa e mai come componente essenziale di una fertile dialettica politica e sociale tra le parti.

Infine, l'analisi del "modello Friuli" consente di evidenziare in particolar modo l'incapacità delle istituzioni di comprendere in profondità la popolazione che pretende di rappresentare. La gestione dell'emergenza in Abruzzo dimostra come l'esecutivo sia riuscito di fatto a prevenire ogni manifestazione di dissenso rilevante, quanto meno per ora, grazie ad un'indiscutibile capacità di intervento assistenzialista, ad una capillare gestione del territorio da parte delle forze dell'ordine, al controllo dell'informazione di massa. Lo Stato, tuttavia, si è di nuovo dimostrato incapace, ammesso che ne abbia l'interesse intrinseco, di scoprire e relazionarsi con il tessuto sociale che ogni popolazione sviluppa, considerando invece gli abitanti come bisognosi privi di ogni capacità partecipativa e quindi da assistere in tutto, rinunciando di conseguenza a coinvolgerli nel processo decisionale e a lasciar loro lo spazio per una reazione autonoma al trauma subito, relegando i terremotati al ruolo di spettatori passivi delle varie kermesse nazionali e internazionali e impedendogli di fatto di incidere sul proprio futuro. Nell'immediato le ragioni politiche di tale operato possono anche risultare facilmente comprensibili, ma dubito che si siano considerate davvero le ripercussioni che tali scelte avranno nel futuro da un punto di vista sociale.

L'Ufficio della Curia Arcivescovile di Udine per il recupero delle chiese danneggiate o distrutte

Mons. Sergio Di Giusto

Lorenzo Saccomano

Curia Arcivescovile di Udine - Commissione d'Arte Sacra

Costruire una nuova chiesa o restaurarne una esistente è un'avventura, al tempo stesso esaltante e piena di incognite (come quando si intraprende un nuovo cammino). Tanto più si configura come avventura se ciò si identifica come ricostruzione o ripristino, cioè ricostruire o ripristinare o restaurare una chiesa distrutta o danneggiata da eventi calamitosi. Nel nostro intervento desideriamo portare l'esperienza che ha vissuto la Chiesa udinese nel post terremoto del 1976, vogliamo ripercorrere un cammino che potrebbe essere di esempio paradigmatico per altre situazioni simili (sempre più frequenti in questi ultimi anni).

Alcune cifre per comprendere ciò che gli eventi sismici del maggio e settembre 1976 hanno provocato nella Diocesi di Udine: quasi 1.000 morti, una vasta zona colpita (ca. 3.800 Km²), 114 chiese distrutte, 234 chiese gravemente lesionate e 484 lesionate; 41 campanili distrutti, 119 gravemente lesionati e 210 lesionati (oltre a 95 canoniche distrutte, 46 gravemente lesionate e 164 lesionate). Un danno allora stimato in 73 miliardi di lire. Queste scarne cifre indicano con chiarezza l'immane tragedia che aveva colpito il Friuli nella sua zona artisticamente più interessante.

Quali le immediate preoccupazioni e il conseguente modo di operare della Chiesa udinese?

- Innanzitutto: "salvare il salvabile" recuperando tutto quanto possibile. Tra maggio e dicembre 1976, a cura del neonato Museo Diocesano, vengono recuperati dalle chiese (distrutte o gravemente lesionate) 3.847 beni mobili (statue, tele, candelieri, calici, turiboli, etc.) e inventariati sommariamente. Si cerca di recuperare anche l'arredo ligneo (banchi, confessionali, cantorie, etc.) e quanto è rimasto degli organi;
- intervenire per fermare indiscriminate demolizioni;
- intervenire per mettere "in sicurezza" gli edifici lesionati o le parti rimaste di quelli gravemente lesionati;
- al fine di mantenere l'identità dei paesi e la compattezza delle comunità, offrire un luogo di aggregazione dove riunirsi e poter celebrare i misteri

della propria fede: nascono i cosiddetti “centri di comunità”, prefabbricati pluriuso (catechismo, riunioni, assemblee, svago, celebrazioni).

Questo modo di intervenire e di operare può essere ben sintetizzato dallo slogan lanciato dall'Arcivescovo Alfredo Battisti: “prima le case e poi le chiese”, nella convinzione che se prima non viene ricomposto il tessuto sociale, abitativo, manifatturiero e infrastrutturale l'intervento di restauro o di ricostruzione di un edificio di culto può dare l'impressione di una Chiesa che si estrania dal dramma di migliaia di famiglie senza casa e con un futuro pieno di incognite da affrontare.

Tre anni più tardi (nel giugno del 1979) veniva affrontato apertamente il problema dell'edilizia di culto con la celebrazione del Convegno ecclesiale *Cjase di Diu, cjase nestre* (Casa di Dio, casa nostra)¹. Già il tema del convegno in lingua friulana voleva sottolineare la forte identità di un popolo. Il convegno voleva essere un'occasione per riflettere sullo “stato delle cose” e per offrire linee guida e indicazioni sulle modalità di intervento nei restauri e soprattutto nella progettazione delle chiese nuove. A tre anni dal terremoto si sperimentavano e si vivevano non solo le difficoltà burocratiche e le lentezze, ma anche la totale mancanza di un'esperienza sia nella progettazione degli interventi di restauro che delle nuove costruzioni.

Apprendo il Convegno, l'Arcivescovo mons. Alfredo Battisti indicava questi due obiettivi fondamentali:

«Il primo riguarda il ripristino delle chiese. Molte chiese sono cariche di storia millenaria. Salvarle è segno di una ricostruzione che, pur non rifiutando il nuovo, non ripudia l'antico, ma lo conserva per il suo valore di bene culturale, di patrimonio di fede popolare, di ricchezza di ambiente. È, anzi, atto di civiltà. Perché questi antichi monumenti sacri sono momento del dialogo millenario dell'uomo con la natura e con Dio. Essi sono compagni del nostro pellegrinaggio; fragili ma preziosi, per le speranze che alimentano, per gli istanti del mondo strappati alla fuga del tempo. Le generazioni future devono ricevere questo patrimonio. Senza di esso l'umanità resterebbe priva del suo passato, della sua memoria storica. È avvenuta una consegna attraverso i secoli. Leggiamo in queste linee architettoniche, nei loro affreschi, le pagine di vita dei nostri vecchi che le concepirono, le costruirono, le amarono. Sforando quelle pietre, ci par di sentire l'impronta calda delle loro mani, l'eco dei canti sacri, della loro professione di fede.

Il secondo obiettivo riguarda la ricostruzione degli edifici di culto. Il compito che grava sulle nostre spalle è immane. La ricostruzione cade in un momento di inedito trapasso culturale e di profondo rinnovamento ecclesiale. Dal Concilio Vaticano Secondo ha preso avvio la più vasta riforma ecclesiale e liturgica di questi ultimi secoli. La costruzione di una chiesa è sempre stata un momento eccezionale per una comunità cristiana. Tanto più lo può diventare in questo tempo difficile ma grande di ricostruzione e rinascita del Friuli. Mentre riflet-

¹ *Cjase di Diu, cjase nestre. Problemi di arte sacra in Friuli dopo il terremoto*, Atti del Convegno Ecclesiale, a cura dell'Arcidiocesi di Udine e della Diocesi di Concordia – Pordenone, Udine 1979.

tono su un nuovo progetto di chiesa materiale, le comunità parrocchiali sono poste necessariamente di fronte a domande impegnative:

- l'edificio materiale è l'ambiente dove si raccoglie, prega, crede, ama la chiesa spirituale. Far una chiesa è segno del farsi Chiesa. Mentre costruiamo la chiesa, quale Chiesa siamo o dobbiamo diventare?
- la Chiesa nel Concilio Vaticano II ha fatto alcune scelte di fondo: la semplicità e povertà evangelica, la partecipazione viva, attiva e fruttuosa di tutto il Popolo di Dio alla Liturgia. Le nuove strutture architettoniche, nella semplicità e bellezza, possono rivelare, esprimere e favorire queste scelte della Chiesa del nostro tempo?

Abbiamo una grossa responsabilità di fronte alle future generazioni: non soltanto di conservare la memoria storica della fede del passato, ma anche di confessare per loro la fede presente. Le nuove chiese possono qualificare un'epoca di storia, di fede, di vita cristiana in Friuli e consegnarne i segni ai secoli futuri».

Quali i risultati di questa sfida lanciata dall'Arcivescovo e fatta propria dal Convegno ecclesiale? A trentatré anni dagli eventi sismici si può fare un bilancio disincantato, sottolineando luci e ombre, pregi e difetti del ripristino/ricostruzione degli edifici di culto in Friuli.

Modalità operative

Dopo che Soprintendenza (Ministero dei beni culturali e ambientali) e Genio civile (Ministero dei lavori pubblici) si erano divisi gli edifici su cui intervenire, per evitare i tempi biblici statali (ancora oggi la Soprintendenza deve portare a termine tre degli interventi che si era accollata), si decise di intervenire direttamente sugli immobili di competenza del Ministero dei lavori pubblici.

Lo strumento giuridico che fu individuato e adottato per consentire la ricostruzione e il recupero dell'edilizia di culto (attuati mediante le leggi nazionali n. 336/1976, n.730/1976 e n.546/1977 e l'Ordinanza del commissario straordinario di governo per il Friuli n.190/1977) fu la stipula di una convenzione tra Stato-Ministero dei lavori pubblici e l'Arcidiocesi di Udine (più precisamente nella figura giuridica dell'Ordinario Diocesano); mediante essa il Provveditorato regionale alle opere pubbliche di Trieste concedeva in concessione all'Arcidiocesi la "progettazione, appalto, direzione, contabilizzazione e assistenza al collaudo" degli interventi in argomento nel rispetto del quadro legislativo vigente dei lavori pubblici, ovvero la legge n. 2248/1965 e le norme del regolamento n. 350/1985 e la successiva legge n.109/1994 con regolamento d'attuazione n. 554/1999, nonché il rispetto delle norme contenute nel Capitolato Generale d'appalto per le opere di competenza del Ministero dei lavori pubblici, riconoscendo al concessionario il pagamento dei lavori "nei limiti dell'importo del progetto esecutivo approvato" e la relativa revisione prezzi (allora consentita), non-

ché la corresponsione delle spese tecniche nella misura iniziale del 5% dell'importo dei lavori eseguiti, passate al 7% nella fase finale dell'affidamento.

In sostanza, tale convezione affidava all'Arcidiocesi tutta la fase progettuale ed esecutiva degli interventi, mentre avvocava al Provveditorato la "Cassa" e la superiore approvazione di tutti gli atti progettuali, amministrativi e delle procedure di affidamento, demandando all'ufficio del Genio civile di Udine l'alta sorveglianza dei lavori. Pertanto tutti gli atti progettuali, gli appalti per l'affidamento dei lavori, i subappalti, le perizie e gli atti di contabilità finale venivano approvati dal Provveditorato regionale alle opere pubbliche, sentito per quanto di competenza il proprio Comitato tecnico amministrativo e il parere dell'ufficio del Genio civile.

Il progetto seguiva il seguente iter procedurale: l'intervento di ripristino definitivo veniva preventivamente concordato con l'ufficio del Genio civile nei termini dei provvedimenti tecnici e relativi prezzi unitari da adottare e conseguente definizione del quadro economico di spesa; successivamente veniva sottoposto all'approvazione della locale Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici, per quanto riguarda le specifiche esigenze di tutela del bene culturale, e quindi inoltrato all'ufficio tecnico comunale per le verifiche delle norme urbanistiche e per l'abbattimento delle barriere architettoniche, e conseguente rilascio dell'autorizzazione/concessione edilizia. Di seguito veniva inviato al Provveditorato tramite l'ufficio del Genio civile e sottoposto al parere finale del Comitato tecnico amministrativo e infine approvato mediante emissione del relativo decreto provveditoriale di finanziamento.

Relativamente al progetto strutturale, successivamente all'affidamento dei lavori, l'impresa provvedeva alla denuncia-deposito presso la Direzione provinciale dei lavori pubblici regionale preposta alla verifica sull'osservanza dell'applicazione delle norme sismiche vigenti da parte della Commissione tecnica provinciale, ricadendo tali opere tra quelle obbligatoriamente sottoposte a verifica tecnica essendo state classificate tra le opere di particolare importanza nei riguardi dell'incolumità pubblica. Si osservi quanti uffici pubblici, statali, regionali e comunali, nell'assoluto rispetto delle proprie specifiche competenze, venivano interessati al fine di consentire la realizzazione dell'intervento.

La procedura di affidamento dei lavori veniva effettuata mediante gara pubblica d'appalto esperita, come riportato nella Convenzione, nel rispetto dei modi stabiliti dalle leggi e dai regolamenti vigenti "sull'Amministrazione del Patrimonio e per la contabilità generale dello Stato". A seguito

delle domande pervenute, l'Arcidiocesi selezionava i partecipanti secondo un proprio autonomo criterio di idoneità e capacità tecnica e redigeva un elenco di trenta imprese per singola gara d'appalto che veniva vistato dall'ufficio del Genio civile (mentre successivamente, con l'avvento della L.109/1994, purtroppo non fu più consentita alcuna selezione dovendosi ammettere tutte quelle imprese che ne avevano fatto richiesto); le invitava quindi all'esperimento di licitazione privata per l'appalto dei lavori indetta con i criteri e termini di aggiudicazione di cui all'art.1 lettera d (procedura della media) o successiva 3a (offerta al massimo ribasso o al prezzo più basso) con l'applicazione del meccanismo dell'esclusione automatica delle offerte anomale. Da tutta questa estenuante esposizione si evince come l'Arcidiocesi (Ente privato) operasse nell'assoluto rispetto di tutte le procedure e norme vigenti inerenti per l'affidamento e l'esecuzione di opere e lavori pubblici e con criteri di efficacia, tempestività e correttezza.

Il direttore dei lavori dopo aver consegnato i lavori procedeva alla contabilizzazione degli stessi secondo i dettami legislativi vigenti sui lavori pubblici, redigendo i libretti delle misure, il sommario e il registro di contabilità (debitamente timbrato e vidimato presso l'Ufficio del Registro), trasmettendoli periodicamente, in occasione dell'emissione di ogni singolo stato di avanzamento, all'Arcidiocesi, la quale, dopo il controllo della congruità dei lavori contabilizzati con quelli previsti e approvati, procedeva all'inoltro della richiesta di somministrazione degli importi scaturiti riportati nel certificato di pagamento e relative spese tecniche all'ufficio del Genio civile di Udine, preposto all'alta sorveglianza dei lavori, che esplicava tale funzione mediante riscontro formale della documentazione contabile anche tramite frequenti visite sopralluoghi ai cantieri, e che solo successivamente la inoltrava al Provveditorato regionale alle opere pubbliche di Trieste per il dovuto pagamento, restituendo nel contempo all'Arcidiocesi gli atti di contabilità debitamente vistati.

Allorquando, durante l'esecuzione dei lavori, scaturivano delle situazioni impreviste non certamente prevedibili in sede progettuale, si procedeva preventivamente a notificarle all'ufficio del Genio civile, onde concordare le dovute soluzioni e i relativi prezzi da applicare, e successivamente alla stesura della perizia di variante inserendo le opere consentite in modo tale da recuperare anche i ribassi d'asta e le eventuali economie scaturite durante l'esecuzione dei lavori, adottando quei significativi miglioramenti nella qualità dell'opera o delle sue parti sempre senza alterare l'impostazione progettuale.

La chiusura tecnico-contabile dei lavori avveniva o mediante emissione

del Certificato di regolare esecuzione da parte del direttore dei lavori, ovvero per importi dei lavori superiori a 500 milioni di lire mediante Certificato di collaudo da parte di un collaudatore direttamente nominato dal Provveditorato regionale alle opere pubbliche, il quale successivamente emetteva il relativo decreto provveditoriale di approvazione degli atti di contabilità finale e provvedeva alla liquidazione dei saldi dovuti.

Tutta questa mole di lavoro veniva svolta dall'Arcidiocesi di Udine impegnando in modo quasi esclusivo il direttore e vice direttore dell'ufficio amministrativo, e avvalendosi della collaborazione di due geometri in pensione ma di grande esperienza (provenienti dall'ufficio del Catasto e del Genio civile) e da un ingegnere neo-laureato in ingegneria civile con un rapporto di collaborazione coordinata.

La bontà e correttezza dell'attività svolta si può riscontrare anche dal fatto che di tutte le procedure di affidamento effettuate non ci fu mai un caso in cui una delle imprese, partecipanti o meno alla gara, impugnasse o presentasse ricorso presso le competenti sedi legali, avverso le modalità o i procedimenti adottati nello svolgimento delle gare d'appalto e i conseguenti criteri di aggiudicazione dei lavori, mentre si deve rimarcare che nell'ultimo periodo dell'affidamento in concessione in cui era vigente la legge 109/1994 si osservarono il manifestarsi di alcuni casi di iscrizione di riserve sul registro di contabilità per la corresponsione di indennità dovute nella quasi totalità all'eccessivo protrarsi della durata delle sospensioni (ritenute illegittime) per consentire le superiori approvazioni da parte del Provveditorato alle opere pubbliche di Trieste degli atti e perizie di variante, controversie risolte mediante l'avvio di procedimenti di accordo bonario. Solo in un caso specifico si è dovuto coinvolgere il Consiglio superiore dei lavori pubblici che ha quasi completamente rigettato le pretestuose richieste avanzate dall'impresa.

Se si vuole rilevare un punto debole in tale procedimento di affidamento degli interventi di ripristino definitivo dell'edilizia di culto, esso è rappresentato dalla mancata concessione diretta dei finanziamenti per una gestione locale dei pagamenti, ciò al fine di evitare di incappare nel meccanismo della "perenzione" dei fondi, allorquando il singolo finanziamento dell'intervento assegnato, se non impegnato nel termine triennale imposto, comportava il ritorno nelle casse dello Stato-Ministero.

Di fatto il meccanismo procedurale di approvazione del progetto e conseguente affidamento dei lavori erodeva circa metà del tempo concesso per l'utilizzo del finanziamento, e questo unito al notevole tempo necessario alla superiore approvazione della sistematica perizia di variante, compor-

tava che a circa tre quarti dell'intervento, in particolar modo in quelli complessi la cui durata prevista era superiore all'anno, i pagamenti dei lavori e dei saldi venissero effettuati con notevole ritardo, in attesa della riassegnazione dei fondi ormai divenuti perenti, con conseguente innesco e riconoscimento degli interessi dovuti per tale ritardo e conseguente erosione dei fondi.

In tutto questo meccanismo, abbastanza faragginoso, come venivano coinvolte le comunità? Ad esse spettava in primis il compito della scelta del professionista e successivamente la discussione sul progetto di massima (solo nel caso di ricostruzione) e il reperimento di quei fondi necessari a completare l'opera. Infatti, fin dall'inizio, si è scelto di non consegnare l'edificio di culto "chiavi in mano", ma di interessare le comunità anche dal punto di vista finanziario al suo restauro o costruzione.

Conclusione

Abbiamo cercato di riassumere brevemente oltre quindici anni di un'esperienza faticosa ma esaltante. Un'esperienza che ha visto la Curia Arcivescovile intervenire su 380 edifici di culto per una spesa complessiva (solo quella a carico dello Stato) di 126 miliardi di lire. Costruire o restaurare una chiesa è sempre un'avventura. Da questa avventura la Chiesa udi-nese ha tratto grandi vantaggi, che si riflettono ora nel recuperato senso storico delle comunità, le quali vedono il restauro come condizione necessaria per ridare dignità ai luoghi di culto, e nella valutazione puntuale e attenta degli interventi che vengono presentati, grazie al bagaglio di conoscenze e di casistiche che consentono di intervenire in modo più puntuale e soprattutto più rispettoso di manufatti carichi di significato, di storia e di memoria.

APPENDICE 1

Tipologia degli interventi

Gli interventi effettuati sull'edilizia di culto danneggiata dagli eventi sismici del 1976 furono denominati dalle leggi di finanziamento di "ripristino definitivo", ma essenzialmente alla luce delle vigenti normative sismiche si possono classificare e identificare come interventi di miglioramento sismico, consistenti cioè nell'adottare tutta una serie di provvedimenti tecnici, preferendo quelli meno invasivi e maggiormente compatibili con i criteri della conservazione, rivolti a ridurre le carenze dei collegamenti murari mediante efficaci ammorsamenti per un soddisfacente comportamento d'insieme, a ridurre le spinte di archi e volte e al loro consolidamento, diminuendo l'eccessiva deformabilità degli orizzontamenti, a migliorare i collegamenti e le connessioni della copertura in ordito ligneo, a incrementare la resistenza degli elementi murari, eliminando eventuali indebolimenti, estendendoli anche a livello fondazionale, opere che dovevano assicurare all'edificio un migliore livello

di protezione sismica senza modificare significativamente il comportamento strutturale locale o globale dell'edificio.

L'edilizia di culto normalmente si identifica in un complesso architettonico costituito dall'aggregazione di più corpi di fabbrica, le cui vicende costruttive con le trasformazioni e modificazioni intervenute nel tempo risultano fondamentali per una corretta e completa conoscenza dell'organismo resistente della costruzione: modello strutturale rappresentato nella quasi totalità dei casi da maschi o pareti murarie disposte quasi simmetricamente rispetto all'asse principale, che nel rispetto della tradizione risulta disposto nella direzione est-ovest, pareti murarie dal rilevante spessore alla base realizzate con una struttura portante in muratura di pietrame e laterizio alquanto eterogeneo formato esclusivamente da ciottoli, mattoni pieni e pietrame grossolanamente squadrato (regolarmente squadrato solo lungo gli spigoli di connessione), il tutto legato con malta di calce e sabbia di discreta consistenza, setti che si innestano nel terreno fondazionale non sempre ad una profondità tale da assicurare un effetto di incastro alla base, e si elevano a quote assai impegnative seppur rastremandosi verso l'alto e riducendo lo spessore, in particolare in corrispondenza dell'innesto dei soffitti a volta, fino ad intercettare e sorreggere l'orditura lignea di copertura.

La compagine dei setti murari delle Chiese si presenta generalmente alquanto ben distribuita sulla pianta e staticamente molto vicino ad una configurazione razionale e regolare che predispone l'edificio ad un comportamento strutturale resistente del tipo scatolare, con una ripartizione delle sollecitazioni tra i setti condizionata però dalla notevole altezza che caratterizza i setti murari determinanti una elevata snellezza delle pareti portanti e di controvento; inoltre la grossa orditura portante lignea della copertura risulta realizzata da classiche capriate lignee regolarmente disposte ad interasse costante, portanti una media orditura rappresentata da terzere in legno e soprastante comune sottomanto di copertura in tavellonato laterizio posto su correntini e un manto di copertura in coppi privo di sistema di ancoraggio, con conseguente inevitabile scivolamento del manto verso le gronde e infiltrazione di acqua meteorica.

I provvedimenti tecnici d'intervento consentiti dalle norme sismiche e generalmente adottati applicandoli in modo regolare e uniforme alle strutture furono i seguenti: relativamente al risanamento, alla riparazione e consolidamento delle murature deteriorate o danneggiate, onde incrementarne le proprietà meccaniche facendo recuperare alle pareti murarie una resistenza sostanzialmente uniforme e una continuità nella rigidità, si sono sistematicamente adottate l'esecuzione di iniezioni di miscele leganti inizialmente a base cementizia, integrate da iniezioni di resine epossidiche addittivate esclusivamente per le pareti murarie con presenza di dipinti o affreschi, e solo successivamente mediante iniezioni di malta compatta di pura calce idraulica naturale. In pochi e sporadici casi il consolidamento delle murature delle Chiese mediante iniezioni è stato integrato con l'inserimento di tiranti verticali od orizzontali post-tesi.

Onde conseguire un buon comportamento strutturale d'assieme dell'edificio di culto a livello di copertura mediante la riduzione delle masse non strutturali, la realizzazione di un buon ammorsamento tra le pareti, riduzione/eliminazione delle spinte non contrastate e miglioramento dei collegamenti tra copertura e pannelli murari, assicurando nel contempo una adeguata connessione fra i diversi elementi costituenti l'orditura e un efficace collegamento fra le strutture del tetto e le murature, si è adottato come provvedimento di intervento tecnico di miglioramento in copertura la sostituzione del tavellonato laterizio disposto su correntini lignei, con un irrigidente leggero tavolato ligneo che consentiva da un lato una notevole riduzione della massa sismica non strutturale e dall'altro l'esecuzione dell'imposto collegamento con connessione d'unione degli elementi dell'ordito ligneo, con conseguente aumento della resistenza strutturale della copertura, garantendone un'elasticità

simile a quella della compagine muraria sottostante, e la creazione di un diaframma rigido almeno nel piano di falda.

A completamento dell'intervento di miglioramento della copertura e incremento delle proprietà meccaniche di resistenza dei maschi murari, si è regolarmente adottata la realizzazione di un efficace collegamento fra le strutture del tetto e la muratura sommitale mediante l'esecuzione di un cordolo di sottotetto perimetrale in conglomerato di cemento armato di altezza limitata, incastonato nella muratura sommitale meno coesa delle pareti murarie, generalmente dotata di cornice modanata, cordolo opportunamente imperniato alla muratura sottostante e in grado inoltre di vincolare le testate della grossa orditura lignea, di diffondere i carichi sugli elementi sottostanti e di costituire un effetto cintura-chiusura del pannello murario, data la connessione presente tra cordolo in conglomerato di cemento armato e muratura sottostante, consentendo in tal modo la formazione di un organismo strutturale a livello di copertura estremamente rigido e inoltre conferendo un elevato grado di connessione tra le murature ortogonali, capace inoltre di assicurare nell'ambito di un complessivo comportamento scatolare murario resistente una efficace trasmissione e distribuzione delle forze inerziali mediante il lavoro di dissipazione svolto dai pannelli murari oltre che tale da indurre un comportamento dell'edificio favorevolmente regolare e un efficace vincolo contro il ribaltamento fuori piombo dei pannelli murari.

L'intervento di ripristino definitivo poi si completava con:

- il restauro degli intonaci esterni mediante ringranatura/rasatura delle facciate con un rivestimento minerale protettivo contro l'infiltrazione e penetrazione dell'acqua meteorica nelle superfici murarie presentanti normalmente un diffuso quadro fessurativo, recentemente integrati alla base lungo una fascia perimetrale da un intonaco traspirante, macroporoso, deumidificante e anticondensa per il risanamento protettivo delle murature dall'umidità ascendente di risalita capillare, ma capace di assicurare uno scambio di umidità tra la muratura e l'ambiente; la successiva tinteggiatura inizialmente fu eseguita a calce ma ben presto fu sostituita da una più duratura a base di silicati di potassio;
- l'impermeabilizzazione delle falde di copertura inizialmente mediante una guaina bituminosa stesa a caldo e successivamente stesa con l'adozione di una membrana traspirante impermeabile all'acqua e all'aria ma permeabile al vapore, nonché con la sostituzione di tutta la lattoneria di copertura in lamiera di rame;
- l'adeguamento alla normativa vigente delle centrali termiche e dell'impianto di riscaldamento, dell'impianto elettrico, della protezione contro le scariche atmosferiche, dell'impianto equipotenziante e di messa a terra, ad esclusione dei corpi illuminanti che rimanevano a carico parrocchiale.

Riguardo le particolari strutture dei campanili evidenziando un dimensionamento, una organizzazione planimetrica e altimetrica nonché un uso degli elementi strutturali atipico, caratterizzati generalmente dal possedere un impianto a base quadrangolare regolare cavo costituito da un basamento, dal fusto della torre campanaria in muratura di pietrame eterogeneo con blocchi grossolanamente squadrati misti a ciottolame posti a vista sul paramento esterno, e dalla sommitale cella campanaria (eventualmente sopraelevata con tamburo e cuspide), l'intervento di restauro prevedeva il ripristino del concerto delle campane, normalmente appese e imperniate nella muratura soprastante la quota delle aperture della cella stessa, mediante la realizzazione di una incastellatura regolamentare di sostegno in profili d'acciaio posta all'interno della cella in modo non visibile, tale da evitare effetti estetici deturpanti i caratteri stilistici e architettonici della torre, struttura in grado di resistere alle sollecitazioni flessio-torsionali dovute all'azione dinamica oscillante delle campane e poggiante sulla soletta di base previa interposizione di idonei dispositivi antisismici di isolamento elastomerici in grado di agevolare il lavoro di dissipazione dell'energia sismica e cine-

tica di oscillazione delle campane.

Inoltre, a causa della grande snellezza e del comportamento a mensola della struttura, in alcuni casi si è dovuto integrare l'intervento di consolidamento delle murature, normalmente realizzato mediante l'esecuzione d'iniezioni di miscele leganti del tipo cementizio, o di pura calce idraulica naturale o di resine epossidiche, adottando come provvedimento di intervento tecnico volto a ridurre le carenze dei collegamenti tra le parti, l'inserimento di tiranti metallici in fori trivellati verticali costituiti da trefoli di acciaio armonico o da barre disposti nelle due direzioni principali oblique del campanile in corrispondenza degli spigoli delle pareti portanti, atti a favorire il comportamento d'assieme del fabbricato, conferendo in tal modo un elevato grado di connessione tra le murature ortogonali e fornendo nel contempo un efficace vincolo contro il ribaltamento fuori piano dei pannelli murari. Nei casi in cui si era in presenza di un quadro fessurativo preoccupante per l'intera stabilità del manufatto, si è infine integrato l'intervento di consolidamento adottato mediante la realizzazione di una incamiciatura interna irrigidente in c.c.a. di idoneo spessore con interposte solette intermedie di piano, elemento scatolare a sezione chiusa torsioresistente avente il medesimo ordine di grandezza della rigidezza flessionale nelle due direzioni principali ortogonali e non trascurabile rigidezza torsionale, spiccante da un solettone fondazionale di base; incamiciatura dotata di una serie di finestre poste in asse con le feritoie preesistenti e atte a consentire una visibilità dell'originario paramento murario, debitamente ammorsata alla muratura esistente con l'ausilio di ancoranti chimici ad iniezione di resine sintetiche con barre onde conseguire l'adeguata resistenza caratteristica della muratura, ripristinando in tal modo la struttura al fine di renderla più consona ad un comportamento scatolare, cercando così di garantire e migliorare le caratteristiche meccaniche e di duttilità dei setti murari e di conseguenza il grado di sicurezza sismica della fabbrica.

APPENDICE 2

Alcune linee guida per una progettazione del restauro di edifici di culto in zona sismica

Dalla mia esperienza quasi trentennale nell'ambito del restauro dell'edilizia di culto in zona sismica, posso avanzare alcune raccomandazioni da utilizzare come semplici consigli o istruzioni nella progettazione. Fondamentale è una corretta progettazione. Particolare attenzione dovrà porsi all'acquisizione della conoscenza del manufatto, sia per le Chiese che per altri luoghi di culto con grandi aule ma senza orizzontamenti intermedi, sia per i campanili a prevalente sviluppo verticale dotati di grande snellezza. Questa conoscenza va intesa come corretta e completa identificazione dell'organismo e della sua localizzazione sul terreno, conoscenza dei dati caratterizzanti l'edificio, le modifiche intercorse nel tempo anche derivanti da trasformazioni antropiche, presupposto fondamentale per consentire una corretta modellazione del comportamento strutturale della costruzione storica in muratura e una attendibile valutazione della sicurezza o vulnerabilità sismica, adottando criteri e tecniche d'intervento per il miglioramento sismico in relazione alla loro efficacia, al loro impatto sulla conservazione e ai costi, nel rispetto dei dettami del restauro circa la non invasività, reversibilità e durabilità.

Tale conoscenza dovrà essere conseguita con attendibili livelli di approfondimento in funzione dell'accuratezza delle operazioni di rilievo (completa descrizione stereometrica dell'edificio con l'individuazione delle caratteristiche planivolumetriche degli elementi costruttivi, compreso l'eventuale quadro fessurativo, deformativo e di degrado, tali da individuare le possibili cause delle problematiche strutturali dell'organismo e il cinematismo delle lesioni), grazie alla ricostruzione dell'intera storia costruttiva del bene culturale e delle sue successive modificazioni nel tempo, individuando la natura degli interventi di consoli-

damento già realizzati. Eventuali indagini sperimentali riguarderanno l'individuazione degli elementi costituenti l'organismo resistente, onde desumerne le caratteristiche meccaniche dei materiali e della muratura.

Importante risulta anche la ricerca della caratterizzazione geotecnica del sottosuolo per la previsione del comportamento sismico, integrata con indagini che consentano di definire la geometria e le caratteristiche delle fondazioni esistenti e di accertarne l'eventuale stato di degrado e dissesto, ove la presenza di un quadro deformativo possa imputarsi alla presenza di dissesti fondazionali.

I criteri per il miglioramento sismico e le tecniche di intervento da adottare sulle strutture devono tendere a ridurre la vulnerabilità sismica con l'obiettivo principale della conservazione dell'architettura, non solo della materia di cui è costituita, ma anche del suo funzionamento strutturale, dando nel contempo preferenza a quelle tecniche meno invasive e maggiormente compatibili con i criteri di conservazione, di compatibilità, efficacia, reversibilità e durabilità nel tempo, contenendole in modo da evitare di alterare in modo significativo l'originale distribuzione delle rigidità negli elementi.

Gli interventi di miglioramento sismico, considerati gli effetti sul comportamento globale del complesso strutturale, dovranno essere rivolti a ridurre le carenze dei collegamenti murari mediante efficaci ammorsamenti per un soddisfacente comportamento d'insieme, a ridurre le spinte di archi e volte e al loro consolidamento, diminuendo l'eccessiva deformabilità dei solai e orizzontamenti, migliorando i collegamenti e le connessioni della copertura in ordito ligneo, incrementando la resistenza degli elementi murari ed estendendola anche a livello fondazionale. A tale riguardo si vuole evidenziare come l'entrata in vigore delle recenti nuove norme tecniche per le costruzioni emanate con D.M. delle Infrastrutture il 14 gennaio 2008 ne abbia comportato l'immediata applicazione per gli interventi strutturali di miglioramento sismico sugli edifici di culto (chiese, campanili, auditorium, ricreatori, oratori ed edifici assimilabili per funzione), classificati come "edifici che possono assumere rilevanza in relazione alle conseguenze di un eventuale collasso".

Infine, l'intervento progettuale di restauro, inteso come processo critico metodologico diretto alla qualificazione e alla caratterizzazione dell'edificio nel suo particolare valore storico, artistico e culturale, deve tendere esclusivamente a recuperare la funzionalità dell'edificio di culto ma nel rispetto della sua unicità di testimonianza costruttiva e artistica del passato, con l'equilibrato inserimento delle nuove tecnologie per esigenze sia di consolidamento e di adeguamento funzionale, sia di conformità alle normative vigenti. Questo al fine di prolungare l'effettiva conservazione della materia cui è affidata la consistenza e trasmissione al futuro dell'edificio, adottando nel contempo quei provvedimenti precauzionali idonei a garantire la resistenza alle varie cause di deterioramento e degrado riscontrate ed evitando che si debba far ricorso periodicamente ad una costosa manutenzione con rifacimenti che rimangano estranei al restauro negando l'autenticità della fabbrica.

«Reaedificabo illud sicut in diebus antiquis»

Friuli 1976: le scelte per il patrimonio culturale e la ricomposizione del centro storico di V enzone

Remo Cacitti

Università degli Studi di Milano - Associazione “Amici di V enzone”

1. Il Friuli investito da due forti eventi sismici, il 6 maggio e l'11-15 settembre 1976 (con magnitudo 6.3 Richter), era una regione storica dell'Italia repubblicana, nella cui Costituzione, in applicazione dell'art. 6, deputato alla tutela delle minoranze linguistiche (oltre allo sloveno e al tedesco, sopra tutto il ladino, lingua maggioritaria tra gli abitanti della regione) le era stato riconosciuto uno statuto speciale. Formatosi come identità politico-ecclesiastica alla fine dell'XI secolo, nel momento in cui l'Impero erige taluni baluardi feudali contro il Papato all'infuriare della cosiddetta “lotta per le investiture”, il Patriarcato di Aquileia mantiene l'autonomia politica sino all'invasione di V enezia (1420) e l'autonomia religiosa sino al 1751, anno della sua soppressione canonica. Tuttavia, fino al crollo della Serenissima (1797), si mantiene in vita una sorta d'identità peculiare – più ideale che concreta – che ha nel Parlamento della Patria, istituito già alla fine del XII secolo, il suo fiero ma sempre più inerte emblema. Dopo l'annessione al Regno d'Italia (1866, per i territori delle attuali Province di Udine e Pordenone; 1918, per l'attuale Provincia di Gorizia), il problema dell'identità friulana – già riconosciuta dalla grande filologia ottocentesca a livello glottologico, letterario, etnico e folklorico – emerge con forza nel dibattito alla Costituente, pur se condizionato dai problemi di politica internazionale dell'immediato secondo dopoguerra (la definizione dello statuto della città di T rieste, al Friuli contigua). Giusta l'impostazione dei padri costituenti, il dibattito si accende sopra tutto a livello linguistico, impegnando allora l'intelligenza di personalità quali il giovane Pier Paolo Pasolini e, di poi, entrando in agone nel processo di rivendicazione delle “lingue tagliate”, processo che conosceva il suo acme nella brutale repressione franchista del basco. Ma la questione della lingua rappresenta, com'è noto, soltanto la punta di un *iceberg* molto più profondo: non a caso, nelle stagioni immediatamente precedenti il terremoto, era stata organizzata una raccolta di firme per l'istituzione dell'Università del Friuli, raccolta che proseguirà, con incredibile successo, anche fra le tendopoli e le baracche dell'emergenza

post-sismica. Si stava insomma risvegliando una concezione della propria autonomia che, se fosse stata colta e gestita dalle forze progressiste – come già nel 1946 lamentava appunto Pasolini – avrebbe con ogni verosimiglianza evitato in seguito la deriva razzista e xenofoba del leghismo. Del più ampio contesto sociale del Friuli alla metà degli anni settanta del Novecento ha già parlato con efficacia Igor Londero; al suo quadro, vorrei tuttavia aggiungere una figura a mio giudizio molto importante, quella della chiesa: già seriamente incrinato, con l'avvento alla sede udinese del vescovo conciliare Alfredo Battisti, il rapporto di collateralismo con la Democrazia Cristiana, parte influente del laicato e del clero, oltre all'Arcivescovo, sono protagonisti, in una regione di salda tradizione cattolica, di una forte azione di contestazione e protesta nei confronti delle inadempienze e dei ritardi delle pubbliche amministrazioni, dissensi che culminano con il gesto di mons. Battisti che, durante una visita nelle zone terremotate del presidente del consiglio Giulio Andreotti, rinuncia ad incontrarlo perché impedito a farsi accompagnare da una delegazione di terremotati.

2. Il terremoto del Friuli fu indubbiamente il più grave a far tempo da quello del Belice (1968), che costituì un precedente di non poco momento, dato che, a otto anni di distanza, si profilava chiaramente il fallimento dell'opera ricostruttiva in Sicilia, tentata attraverso una rigida politica di centralismo statale. La violenza delle scosse non provocò soltanto crolli materiali, ma anche il collasso delle istituzioni, del tutto incapaci di far fronte alla situazione: per questo, si venne subito delineando una progettualità di decentramento, delegando alle autonomie locali – Regione, Province, Comuni, Comunità montane – incisivi poteri d'intervento, coordinati dalla figura di un commissario di governo. In tale prospettiva, la voce delle popolazioni ebbe modo di rappresentare con forza le proprie istanze di partecipazione, anche quelle – certo minoritarie ma maggiormente qualificate – relative alla salvaguardia del patrimonio culturale investito dalla catastrofe. Nel mentre si affrontavano i gravissimi problemi concernenti il recupero dei beni artistici mobili, delle puntellazioni degli edifici storici danneggiati e del recupero delle loro parti crollate, simultaneamente dunque all'organizzazione dell'emergenza, occorre porre rimedio, attraverso un intenso dibattito politico, a un triplice, esiziale errore di prospettiva. Il primo, che caratterizzò gli interventi dell'amministrazione regionale, fu quello d'intendere il patrimonio culturale come una somma quantitativa di elementi di particolare pregio, avulsi dal loro contesto storico-ambientale, per cui tutti gli sforzi vennero quasi esclusivamente indirizzati al recupero del patrimonio artistico mobile, con iniziative settorialmente anche lodevoli (il centro

di raccolta nella chiesa udinese di San Francesco, dismessa dal culto; l'istituzione del Laboratorio regionale di restauro alla Villa Manin di Passariano). Ma, nonostante la nuova impostazione di queste problematiche, ben documentata ad esempio nelle ricerche di un Pier Luigi Cervellati, fosse uscita dall'angusta circolazione accademica, raggiungendo un pubblico ben più vasto, l'atteggiamento più diffuso fu quello d'ignorare che non ci si poteva occupare né di emergenza né, tanto meno, di ricostruzione, senza affrontare le questioni relative ai centri storici. Del resto, forse con un'iperbole, ma certamente descrivendo la realtà italiana, Andrea Emiliani andava dicendo che nell'ufficio dell'assessore ai Lavori pubblici di un pur piccolo comune passavano in un sol giorno più questioni relative ai beni culturali di quante, in un anno, passassero sul tavolo di un direttore centrale del ministero. Ad aggravare la situazione, si profilò appunto l'atteggiamento prevalente degli amministratori locali, cui erano stati delegati importanti poteri, secondo la maggioranza dei quali il patrimonio culturale, segnatamente quello architettonico, rappresentava un segno regressivo, capace di costituirsi come impaccio ostativo al "vivere moderno": in tal senso, divenne emblematica l'affermazione di un sindaco – di cui, per carità di patria, taccio il nome – secondo il quale "l'azione della ruspa è il primo passo verso la ricostruzione". Alla base di questi comportamenti stavano in effetti tre gravi limiti dei soggetti coinvolti nella progettazione ricostruttiva: per primo, la mancanza di una formazione di base dei cittadini, per i quali il patrimonio culturale era un'entità misconosciuta, sopra tutto nella loro terra (anche chi, come lo scrivente, aveva avuto una formazione "umanistica" nel proprio liceo udinese aveva indubbiamente più dimestichezza con il crocefisso di Cimabue che con quello, altrettanto vigoroso, della sua pieve friulana). Concordo in effetti sulla constatazione per cui per poter amare bisogna saper comprendere, e la mancata conoscenza dell'entità e del valore del nostro patrimonio ne aveva determinato lo svilimento: gran parte dei luoghi da cui recuperavamo statue, dipinti, arredi erano delle soffitte o degli scantinati, e in quei depositi in genere si affastellano le cose che non hanno più significato per chi le possiede, enti o persone che siano. Un secondo, pesante limite si manifestò nei rapsodici interventi dei pochi enti culturali presenti in Friuli, miopicamente preoccupati di rabberciare il muro dell' *hortus conclusus* entro il quale avevano élitariamente imprigionato la cultura, di cui fruivano in conviviali e selettive adunanze. Da ultimo, va segnalata l'acritica arrendevolezza delle istituzioni e, sopra tutto, delle amministrazioni pubbliche, allettate dai proventi che il grande cantiere della ricostruzione faceva intravedere, con l'attivazione di grossi, del tutto inusitati affari, leciti o loschi che fossero: a tal

proposito, occorre comunque osservare che la magistratura friulana agì con rapidità, se già nell'agosto del 1977 spediva in carcere alcuni amministratori pubblici, dando eloquente segnale che se non proprio tutte le ribalderie, almeno l'ostentazione delle stesse sarebbe stata perseguita. La risultante di questa viziosa siner gia si può vedere nel complesso della ricostruzione dell'area terremotata che, una volta erasi tutti i centri storici, appare davvero simile, tranne ben poche eccezioni, a una anonima, diffusa periferia realizzata secondo vieti e ripetitivi modelli standardizzati.

3. L'unico caso in cui si procedette in maniera del tutto diversa è quello di Venzone, uno dei centri storici più importanti del Friuli, situato dentro il cratere del terremoto. Sorto a ridosso di una serie di chiuse che presidiavano la via che da Aquileia portava al Norico, Venzone conosce il massimo sviluppo fra XIII e XV secolo, quando – abilmente inserendosi nelle trame dei conflitti feudali – si dota di una possente cinta di mura, profitta della sua posizione strategica per istituire un mercato e riscuotere i dazi doganali, erige una serie di monumenti civici incastonati in un tessuto urbano di grande qualità. Per queste sue caratteristiche, mantenutesi sostanzialmente inalterate nonostante i danni e le perdite subiti con i bombardamenti durante la seconda guerra mondiale, il centro era stato sottoposto fin dal 1963 a vincolo ministeriale quale “unità monumentale”, caso davvero raro non soltanto in Friuli, ma in tutta la penisola. Assecondato da un'amministrazione comunale che, l'anno precedente, aveva interrotto il lungo monopolio democristiano, si delinè immediatamente un “progetto culturale” d'intervento sul centro storico, tra i più gravemente danneggiati, che si articolò in quattro fasi progressive: A. L'immediata istituzione del Comitato di recupero dei beni culturali, con il compito di trarre in salvo tutto quanto era possibile del patrimonio artistico mobile. Una settimana soltanto dopo il 6 maggio, si poté coordinare l'attività di numerosi volontari, provenienti da ogni dove, che generosamente misero a disposizione le loro competenze di storici dell'arte, restauratori, architetti, ingegneri, archeologi, giuristi, storici; una équipe d'intervento altamente qualificata che al lavoro manuale, effettuato sovente in condizioni di grave rischio e imminente pericolo, affiancò una preziosa riflessione sul “senso” del proprio operare: ineludibile divenne infatti l'individuazione del centro storico quale unico e privilegiato “contenitore” di quelle opere, per cui quei primi, indifferibili interventi s'intrecciarono alla predisposizione degli indispensabili presidi di emergenza sul patrimonio architettonico, onde impedirne ulteriori crolli. In prospettiva, venne quindi aperto un ufficio comunale di progettazione, composto da alcuni dei volontari del Comitato di recupero, con il compito di

fornire alla popolazione tutte le indicazioni per poter provvedere, nell'ambito della legislazione regionale che si andava profilando, a un recupero "restaurativo" delle loro abitazioni. B. La recrudescenza sismica dell'11-15 settembre, con il tragico aggravarsi della situazione complessiva, sembrò davvero vanificare ogni sforzo fino ad allora compiuto. Occorreva impedire che lo sfollamento di circa 100.000 persone sulla costa adriatica si trasformasse in una definitiva dislocazione delle popolazioni terremotate lungo l'asse, già sinistramente delineato negli uffici urbanistici regionali, che idealmente collegava Pordenone a Trieste, snodandosi attraverso Udine e Gorizia: bisognava combattere contro quelle che oggi si chiamerebbero *new town*, un cui infelice aborto aveva visto la luce in Friuli, dopo la catastrofe del Vajont (1963), con l'edificazione, tra i magredi della pianura occidentale, di un omonimo, spettrale sito. Anche in questo caso, all'intensa attività pubblicistica e controversistica, che ebbe anche rilevanza nazionale, si affiancò una decisa azione sul campo: nel rigido inverno 1976-1977, si iniziò a Venzone il lavoro di asporto controllato delle macerie, operato da imprese appaltate dal Comune e diretto dai volontari del Comitato di recupero. Fu un'operazione defaticante, non tanto per la durezza del compito, quanto, sopra tutto, per la divergente intenzionalità degli operatori: le prime, miravano infatti a inserire il maggior numero di metri cubi di materiale asportato nei loro capitolati; i secondi, all'opposto, miravano a recuperare il massimo possibile di quanto, pur caduto e scomposto, non aveva tuttavia perso la sua forma originaria. Pur se segnati da talune, dolorose sconfitte (la perdita, ad esempio, dell'affresco tardogotico del Catalogo dei vizi, affiorato dopo il 6 maggio su una parete della chiesa di Santa Chiara, già Santa Maria dei Battuti, e triturato dalle ruspe intervenute dopo il 15 settembre), riuscimmo sostanzialmente vincitori nell'intransigente opposizione a quello che lo stesso Arcivescovo di Udine, dopo una visita alla "ricostruita" Valle del Belice, non aveva esitato a definire, con parole durissime, "un genocidio culturale". Rientrava in campo, con le stimmate della tragedia, la questione dell'identità friulana, poiché il linguaggio dell'architettura, a nostro avviso, manifestava gli stessi caratteri identificativi della lingua; di più, se quest'ultima, sopra tutto nella sua declinazione letteraria, era lingua "colta", quella architettonica, sopra tutto nel suo tessuto connettivo, era lingua "popolare", meritevole, al pari se non di più dell'altra, di rigorosa tutela. C. Con il rientro, a primavera, degli sfollati nelle baracche approntate, con encomiabile celerità, l'inverno precedente, l'obiettivo fondamentale fu individuato nella ricostituzione del tessuto sociale della comunità. Incrinatosi sempre più gravemente il rapporto con l'amministrazione comunale, acriticamente (o in-

teressatamente?) prona all'accettazione di modelli ricostruttivi standardizzati, il piccolo gruppo dei volontari favorì la costituzione di un Comitato civico, denominato "19 marzo" dalla data della prima assemblea popolare, – in cui diveniva preponderante quindi l'apporto dei cittadini – quale sede deputata alla partecipazione al processo ricostruttivo della città. Per tre decisivi, cruciali anni (1977-1980), l'organo settimanale del Comitato, "Cjase nestre", divenne la tribuna in cui da parte di tutte le componenti della comunità si dibatterono, sovente *obtorto collo*, i principali problemi della ricostruzione, suscitando una pressoché plebiscitaria adesione popolare che si manifestò, nell'agosto del 1977, con la pubblicazione di una Mozione per la ricostruzione di Venzone. Ciò innestò un singolare, virtuoso rapporto con il Ministero dei beni culturali e ambientali, il suo Consiglio Nazionale e i suoi Comitati di settore, rapporto che si tradusse in due caposaldi di fondamentale importanza: la conferma del vincolo monumentale, inteso ora in senso attivo, quale coinvolgimento del ministero nel finanziamento del progetto di ricostruzione, e l'approvazione di un Piano particolareggiato ideato come consolidamento delle parti superstiti degli edifici storici e anastilosati, ove fattibile, delle parti crollate. Ciò fu reso possibile anche perché precedentemente, tra il primo e il secondo terremoto, era stato effettuato, da parte del Gabinetto Fotogrammetrico della Soprintendenza ai monumenti di Vienna, a cura dell'ingegnere Hans Foramitti, e dell'ICCROM di Roma, a cura dell'ingegnere Segio Lucarelli, un accurato rilievo fotogrammetrico dei principali assi viari del centro storico: l'importanza di questo rilievo fu messa per altro in rilievo in una sessione del *Comité International de Photogrammétrie Architectonique* tenutasi negli anni successivi proprio a Venzone¹. D. Si dimostrò infatti di vitale importanza la realizzazione di una cooperazione scientifica con enti e istituti italiani e stranieri: fra essi, oltre a quelli già citati, va indubbiamente ricordato l'apporto dell'Istituto regionale dei Beni culturali dell'Emilia Romagna che, a testimonianza del suo apporto ideale e culturale, finanziò il restauro della chiesa dei Santi Giacomo e Anna, restauro che costituì, anche per la precocità dell'apertura del suo cantiere, il paradigma del verbo "ricostruire" a Venzone (fig. 5). Tutti questi apporti stimolarono in città l'attivazione di risorse umane, scientifiche e tecniche che portarono all'apertura di un Laboratorio di restauro della pietra, in cui formare delle maestranze per un'arte che, pur dismessa da decenni, aveva

¹ *Fotogrammetria e recupero nei centri storici terremotati del Friuli: Gemona Venzone Artegna*, a cura di S. De Luca, con interventi di R. Bonetta, R. Cacitti, M. Calderari, M. Carbonnell, G. Clonfero, S. Lucarelli, numero tematico del «Bollettino dell'Associazione 'Amici di Venzone'», a. XVI-XVII, 1987-1988.

lunga e onorata tradizione in loco: ciò favorì, per altro, l'apprendimento delle antiche tecniche di trattamento delle pietre, consentendo di evitare ogni mimetismo nel certosino lavoro di restauro dei molti conci rovinati dai crolli (fig. 10). Di conserta, prese l'abbrivio tutta una serie di attività culturali tramite l'organizzazione di mostre, dibattiti e convegni; non potendo essere questa la sede per presentarne un puntuale regesto, mi limito a citare il convegno *Prima e dopo. Per una carta dei diritti dei Beni culturali nel terremoto*, in cui si elaborò (24-26 ottobre 1986) una bozza di quella Carta – di prevenzione, gestione dell'emergenza e restauro – che verrà successivamente assunta dal Ministero stesso². Puntuale nella registrazione di tutti questi momenti, e stimolante nella revisione critica di quanto si stava cominciando ad operare nell'ambito del restauro, l'Associazione Amici di Venzone, pur da poco costituita (1971), orientò decisamente, e per almeno due decenni, tutta la serie dei suoi annuali "Bollettini" all'indagine sulle problematiche dei beni culturali esposti al rischio di catastrofe. Del resto, il gruppo costitutivo del Comitato per il recupero dei beni culturali dava alle stampe, proprio alla vigilia del catastrofico terremoto dell'Irpinia (1980), il volumetto *Le pietre dello scandalo* che, edito da Einaudi, costituisce a tutt'oggi, a mia conoscenza, uno dei pochi contributi problematici sulle *questioni aperte* del nostro fragile, per terremoto o alluvione o quant'altro (sovente per incuria), patrimonio culturale³.

4. Il Duomo di Sant'Andrea apostolo, consacrato il 2 agosto 1338, per iniziativa del cameraro Bartolomeo Scusano, dal Patriarca di Aquileia Bertrando di S. Genesio, coadiuvato da uno stuolo di vescovi suffraganei, costituiva una delle emergenze del centro storico di Venzone (fig. 6). Il suo cantiere era stato aperto nel 1308, quando si pose mano all'ampliamento della precedente chiesa, datata alla metà del XIII secolo, eretta, per iniziativa del feudatario Glizoio di Mels, su almeno un altro edificio. Il rapporto simbiotico fra il Duomo e il centro storico è stato felicemente illustrato con una metafora: come una meridiana, orbata del suo gnomone, non rappresenta altro che una serie di segni e cifre privi di senso, così lo gnomone, se non può proiettare la sua ombra su quei segni e quelle cifre, non è altro che un'asta muta. Pur se oggetto di massicci interventi di restauro da parte della

² 1976-1986 *prima e dopo. Per una carta dei diritti dei beni culturali nel terremoto*, numero tematico del «Bollettino dell'Associazione 'Amici di Venzone'», a. XVIII-XIX, 1989-1990.

³ M.T. Binaghi Olivari, R. Cacitti, M. Dalai Emiliani, G.B. Della Bianca, F. Doglioni, G. Ericani, L. Marchetti, A. Roccella, M.P. Rossignani, S. Sicoli, *Le pietre dello scandalo. La politica dei beni culturali nel Friuli del terremoto*, prefazione di Andrea Emiliani, Torino, Einaudi, 1980.

Soprintendenza di Trieste, ultimati proprio l'anno prima del terremoto, il Duomo subì ingenti danni già il 6 maggio, con il crollo del campanile meridionale, che travolse l'intero fronte del sottostante transetto, il parziale crollo del fronte del transetto occidentale e il pauroso stacco del fronte del transetto settentrionale, oltre a tutti gli ulteriori dissesti. A settembre, l'edificio letteralmente implose, riducendosi al surreale svettare delle due pareti dell'aula centrale e di parte del complesso absidale (fig. 7). Di fronte a tanta rovina, la prima reazione fu quella d'individuare, in analogia a quanto stava succedendo nel centro storico, il soggetto che doveva dialogare con le istituzioni per affrontare il problema: di necessità, esso venne riconosciuto nella Fabbriceria, erede legittimo di quel Bartolomeo Scusano che il Duomo aveva a tutti gli effetti edificato. Il primo demone che, in quella sede, fu necessario esorcizzare aveva assunto la foggia della purista ideologia "ruinista" che, non senza sorpresa, è riecheggiata anche in un intervento nella sezione conclusiva di questa Giornata di studio, e proprio in riferimento al Duomo di Venzone. L'assioma declama due principi, che si rivelano tuttavia statue dai piedi d'ar gilla: il primo mette surrettiziamente in contrasto prevenzione e restauro, operando una falsa dicotomia, poiché non vi è assertore, anche il più rigoroso, del restauro che non convenga sull'imprescindibile necessità della prevenzione, e, in essa, dell'ordinaria manutenzione; ma, come testimonia proprio il caso del Duomo, talora anche un edificio appena dimesso dalle sollecite cure di una Soprintendenza può cadere sinistrato, peggio di quanto sia accaduto nei secoli precedenti; il secondo e più subdolo assioma concerne l'acritica ripresa, mutuata dalla più estenuata filologia tardo-ottocentesca, del mito dell' "originale", della chimera dell'inattingibile *Urkunde*. In altre parole (desunte proprio dall'intervento cui si faceva cenno): una catastrofe compromette irrimediabilmente l'originale di un manufatto, rendendo mimetico, e quindi irricevibile, ogni tentativo di restauro. Si tratta, a mio giudizio, di un tentativo di destoricizzazione della problematica del restauro, proprio perché fonda la sua argomentazione su un presupposto del tutto astratto, il convincimento cioè che un manufatto, alla vigilia di una catastrofe, rappresenti l'"originale", sul quale ogni tentativo di restauro si configura, sostanzialmente, come un falso, una "cartolina di pietra", come il Duomo è stato ingenerosamente, ma ancora più imprudentemente, definito. Proprio questo caso, infatti, documenta la falsità dell'assunto: consacrato, come si ricordava, nell'agosto del 1338, nel gennaio del 1348 veniva investito dal terribile terremoto di V il-lacco, come addirittura ricordano le *Cronache* del Villani; di poi, esso venne squassato dal terremoto di Cividale del 1511 e, dall'indagine promossa dalla

Fabbriceria sui *Quaderni* dei Camerari dal 1394 ad oggi, diuturne sono state le provvisioni per rinforzare, lungo i secoli, i punti “deboli” dell’edificio, con interventi che ben rendono ragione dell’espressione “fabbrica”, da cui deriva il moderno Fabbriceria. Ammesso, per quanto assolutamente non concesso, che il consolidamento delle parti superstiti e l’anastilosi delle parti crollate del Duomo costituiscano un falso, si deve convenire che, comunque, quelle operazioni si pongono in continuità con un *modus operandi* che si è mantenuto inalterato nel corso di oltre sei secoli; e, con intimo convincimento, ritengo che in questo caso l’antichità si costituisca come autorevolezza. È stato altresì sostenuto che l’unica attenuante per sopportare il falso – che comunque falso non è, se non altro perché l’edificio non mimetizza, ma anzi segnala le ferite inferte dal terremoto, e quindi rappresenta qualcosa di ulteriore rispetto al suo aspetto precedente – è la considerazione dell’empatia che ha determinato l’intervento, una sorta di emotiva riparazione del lutto. Eppure, in una delle più straordinarie pagine del grande storico delle religioni Ernesto De Martino, la cultura viene definita appunto «la potenza formale di far trascorrere nel valore ciò che in natura corre verso la morte»⁴: in questa prospettiva, *si licet parva*, il ripristino del Duomo di Venzone ha svolto lo stesso ruolo assunto dallo scudo che Teti donò al figlio Achille per ripararlo dal lutto della morte di Patroclo: in esso, come si ricorderà, iscritti entro la circonferenza di Oceano, erano incisi gli esiodei opere e giorni, il dischiudersi dell’agire umano come risarcimento al rischio dell’assenza. Superati, onestamente senza grande difficoltà, quei vieti paralogismi, rimaneva il problema concreto della ricomposizione di un edificio letteralmente esploso in migliaia di pezzi, tutti crollati nel sagrato. Su istanza della Fabbriceria, venne istituito dall’Arcivescovo di Udine il Comitato internazionale per il ripristino del Duomo di Venzone (1979), organismo deputato a mettere in relazione le istituzioni competenti alla tutela dei beni culturali con ciò che di meglio offrivano gli enti e le personalità scientifiche, italiane e straniere, nell’ambito della progettazione e del restauro. Ne sortì – unico caso in Friuli – un *Progetto Culturale* (1980) che, dopo aver criticamente esaminato i principali casi di ricostruzione dopo catastrofe nell’Europa contemporanea, forniva nuove indicazioni metodologiche d’intervento sul Duomo⁵. Su tale scorta, la Fabbriceria dette avvio

⁴ E. De Martino, *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Torino, Boringhieri, 1975.

⁵ *Relazione sul progetto Culturale per la ricostruzione del Duomo di Venzone*, a cura di R. Cacitti e M.P. Rossignani, numero tematico del «Bollettino dell’Associazione ‘Amici di Venzone’», a. XII- XIII, 1983-1984.

all'immane opera di recupero e catalogazione delle oltre novemila pietre in cui si era scomposto l'edificio. Sorretto dalla documentazione grafica e fotografica anteriore al terremoto, e dal rilievo fotogrammetrico eseguito tra i due terremoti, il lavoro si avvale della collaborazione di numerosissimi e qualificati volontari – archeologi e architetti sopra tutto – che, affinando le loro competenze in un duro e diuturno operare, riuscirono a riconoscere ad ogni pietra la collocazione originaria antecedente ai crolli. Lascio alle immagini le scansioni di questo sterminato cantiere: dalla sistemazione ordinata dei conci negl'immensi depositi (fig. 8), al loro progressivo riconoscimento, in base anche a una diretta osservazione su ogni singola pietra, al loro assemblaggio a ridosso del Duomo (fig. 9-10). In estrema sintesi, si trattò della ricomposizione di uno straordinario puzzle di novemila elementi, la cui immagine si veniva costituendo, oltre che dalla documentazione disponibile, anche dalla minuta osservazione di ogni pezzo, in un processo in cui felicemente si coniugarono sofisticate tecnologie ed empiriche esperienze. Ne conseguì che il progetto esecutivo della Fabbriceria, affidato alla genialità del suo Protoarchitetto, Francesco Doglioni, che già aveva coordinato tutto il lavoro preparatorio, fu preferito dal ministero a quello della Soprintendenza di Trieste, territorialmente competente. All'apertura del cantiere, avvenuta soltanto nel 1988 a causa sostanzialmente della politica ostruzionistica della Soprintendenza, l'ufficio tecnico della Fabbriceria si trovò ad affrontare numerosi e gravi problemi inerenti gli scavi archeologici, la statica, gli arredi; in particolare, diuturna e difficile fu la scelta relativa agl'intonaci, dal momento che sulle strutture superstiti rimaneva traccia di numerose malte stese lungo i secoli, compresa quella grossolana dei restauri ultimati nel 1975, che avevano compromesso in buona parte il recupero di preesistenti, e ben visibili, lacerti pittorici. Quando, durante gli scavi per le fondazioni, fu portato alla luce il pavimento in cocciopesto della chiesa gliziana, ci accorgemmo che quella grande superficie era stata utilizzata, nel cantiere trecentesco, come un autentico tavolo da disegno, su cui erano stati incisi, in graffito, i disegni a scala reale di talune parti del nuovo edificio, con addirittura alcune varianti in corso d'opera. L'emozione d'aver operato, seppure inconsapevolmente, «sicut in diebus antiquis» (*Esdra 5, 11*) non solo ci ripagò di tante fatiche, ma ci assicurò che, da buoni atleti, «non avevamo corso invano» (*Fil. 2, 16*).

Marche 1997: il ruolo degli Enti Locali per i beni culturali

Mario Canti

già Centro Beni Culturali Regione Marche

I risultati conseguiti nelle Marche nell'opera di risarcimento dei danni prodotti dal terremoto del 1997 sono, ormai da tempo, considerati soddisfacenti, vale a dire corrispondenti alle esigenze poste in essere dall'evento e alle aspettative delle popolazioni coinvolte.

Quel processo di ricostruzione fu caratterizzato, a mio modo di vedere, da due scelte di fondo: recuperare in loco il patrimonio edilizio danneggiato e garantire il massimo coordinamento tra soggetti coinvolti, Stato, Regione, Comuni, Curie e privati cittadini.

La prima di queste scelte ha comportato costi economici e sociali notevoli: passare dalle tendopoli ai moduli abitativi e poi alle abitazioni provvisorie in legno, laddove i tempi di recupero e le condizioni ambientali lo richiedevano, ha comportato duri sacrifici che sono stati accettati perché condivisi dalla popolazione informata in fase preliminare.

La seconda scelta ha richiesto forti capacità di innovare le modalità delle procedure tecnico-scientifiche e amministrative che regolano di norma gli interventi di recupero senza peraltro incidere sulle competenze degli enti interessati.

In questa sede si è ritenuto opportuno porre in evidenza soprattutto quale sia stato il ruolo svolto dagli Enti locali nel processo della ricostruzione; processo peraltro caratterizzato da alcuni aspetti peculiari, talora decisamente innovativi e talora caratterizzati da un approfondimento metodologico particolare non sperimentato in precedenza.

Questi riguardano:

- il rapporto tra Stato e Regione, o meglio, il coordinamento delle loro specifiche competenze;
- la previsione di uno specifico piano per il recupero del patrimonio culturale adottato d'intesa dagli organi statali e regionali con il coinvolgimento degli Enti locali interessati, che tuttavia si integra con i provvedimenti previsti per altri settori: recupero urbano, opere pubbliche, abitazioni;
- la concezione unitaria del patrimonio culturale, che ha portato a valutare i nessi intercorrenti tra tipologie di beni tradizionalmente attribuite a

discipline diverse;

- l'adozione di parametri valutativi e prescrittivi quanto più possibile definiti e quantificati, tali da assicurare la loro confrontabilità e comprensione;
- la informatizzazione dell'intero processo, dalla fase degli accertamenti a quella del monitoraggio post intervento;
- l'attenzione permanente agli aspetti amministrativi conseguenti alle diverse fasi del processo, così da garantirne l'operatività;
- la definizione dei contenuti tecnici degli interventi e la loro diffusione nei riguardi degli operatori;
- il rapporto con la ricerca scientifica, in termini di assunzione nel processo di risultati acquisiti e di prospezione di nuovi campi da approfondire e trasferire alla prassi operativa ordinaria.

Occorre avere ben presente quale sia stata la scelta di fondo adottata a livello nazionale e regionale per fronteggiare la situazione di emergenza posta in essere da quel terremoto: utilizzare gli strumenti della normalità nel pieno rispetto delle diverse competenze istituzionali, potenziandoli in termini di risorse economiche, di organici, di strumentazioni tecniche e arricchendoli con una intensa collaborazione a livello istituzionale e informale.

Nel campo delle istituzioni ognuna di esse è stata chiamata a fare la sua parte potendo però contare sulla collaborazione e l'assistenza di altri momenti istituzionali; a mio avviso il sisma del 1997 ha posto in essere un'applicazione esemplare del principio di sussidiarietà, nessuno ha prevaricato e tutti hanno collaborato quando ve n'era bisogno.

Naturalmente queste osservazioni riguardano la esperienza marchigiana, ma credo che lo stesso si possa dire per quella umbra.

Va riconosciuto che il l' ha è stato dato dalla Protezione civile nazionale nel momento in cui ha nominato commissari delegati all'emergenza sismica i presidenti delle due Regioni, conferendo ad essi poteri aggiuntivi di decretazione che ne hanno fatto i veri responsabili politico-amministrativi degli interventi, pur restando il Ministero dei beni culturali attivamente presente nel coordinamento delle Regioni e nella messa in atto degli interventi di sua competenza.

A livello nazionale si è di fatto ritenuto che le Regioni, a motivo delle loro conoscenze e della loro articolazione sul territorio fossero il soggetto istituzionale più adatto a realizzare sul campo gli interventi necessari, di protezione civile come di ricostruzione e riparazione dei danni.

Questo indirizzo ha fatto sì che anche laddove la competenza degli organi dello Stato non era trasferibile alle Regioni, il caso appunto del patrimo-

nio culturale, si sia provveduto ad articolare queste competenze secondo ambiti territoriali distinti nominando due vice-commissari che rispondevano al commissario per il patrimonio storico-artistico, individuato nel direttore generale del Ministero per i beni culturali e ambientali; va notato che anche a livello nazionale veniva confermato il principio del rispetto delle competenze istituzionali. Competenze che furono rispettate soprattutto a livello regionale in uno con le connesse procedure; per intendere: i diversi piani di settore posti in essere per fronteggiare la crisi (edilizia, opere pubbliche, infrastrutture, beni culturali) furono adottati dalla Giunta, approvati dal Consiglio regionale, resi esecutivi dal decreto del responsabile amministrativo del settore.

Naturalmente le procedure e gli strumenti che il presidente della Giunta adottò per le esigenze della protezione civile (assistenza, alloggi provvisori e quanto altro) furono quelli propri della Protezione civile a nome della quale operava come commissario delegato, garantendo in tal modo la tempestività e la efficienza degli interventi necessari.

Nelle Marche, una volta convenuto che le competenze dovessero in primo luogo fare riferimento al territorio divenne evidente il ruolo determinante che venivano ad assumere le amministrazioni comunali; ad esse avrebbero fatto riferimento non solo gli interventi di sostegno e assistenza delle popolazioni colpite, ma anche quelli destinati alla ricostruzione. Così avvenne anche per il recupero del patrimonio storico-artistico che pure, tradizionalmente, non è ritenuto di competenza comunale; la comunità locale fu posta nelle condizioni di gestire o almeno conoscere quanto sarebbe avvenuto sul suo territorio. Una scelta che a sua volta si basava su alcuni presupposti organizzativi convenuti a livello nazionale e realizzati a livello regionale: in primo luogo l'unitarietà della direzione scientifica degli interventi, affidata ad un apposito Comitato (CTS) che raccoglieva tecnici degli organismi nazionali e regionali, ivi compresi il vice-commissario per i beni culturali e il soprintendente ai beni architettonici che assicuravano la massima attenzione al patrimonio in questione e ai problemi normativi connessi. Il CTS congiuntamente all'analogo Comitato umbro faceva diretto riferimento alla Protezione civile.

In secondo luogo le strutture operative della Regione coinvolte nella ricostruzione furono unificate e articolate in due distinte strutture: i COM, l'uno insediato a Fabriano, a servizio dei territori del centro nord, e l'altro a Muccia, destinato a quelli del centro sud; i comuni non dovevano più fare riferimento alla sede di Ancona, ma trovavano gli uffici regionali, per così dire, a portata di mano. Questa impostazione fu condivisa dal vice-com-

missario per i beni culturali che nella fase di accertamento dei danni si volle collocare nelle stesse strutture dei COM.

Questi pur utilissimi provvedimenti non potevano risolvere da soli le carenze di personale tecnico dei nostri piccoli comuni (in realtà solo il Comune di Fabriano presentava un organico tecnicamente idoneo, anche se numericamente insufficiente). Per ovviare a questa situazione si provvide ad integrare gli organici dei comuni, come quello della Regione, attraverso assunzioni temporanee, previo colloquio, di tecnici risultati idonei nei concorsi delle pubbliche amministrazioni svoltisi negli ultimi due anni.

Un provvedimento significativo che però non poteva risolvere la fase iniziale degli accertamenti dei danni subiti dal patrimonio culturale che ovviamente richiedeva da parte dei rilevatori specifiche conoscenze storico-artistiche non reperibili nelle figure professionali richieste dagli Enti locali. Furono in quella situazione create dal vice-commissario delle squadre che raccoglievano le competenze tecnico-scientifiche diverse necessarie per valutare i danni specifici subiti dal patrimonio culturale: architetti, ingegneri, geometri, storici dell'arte, bibliotecari e archivisti, le cosiddette squadre NOPSА (nuclei operativi per il patrimonio storico artistico).

Figure professionali messe a disposizione da organismi statali e regionali di ogni parte d'Italia, oltre che dalla Regione Marche stessa, alla cui formazione concorse in misura significativa la Scuola di Specializzazione in Storia dell'Arte dell'Università di Roma "La Sapienza", allora diretta da Marisa Dalai Emiliani.

Se i beni inseriti nel piano sulla base di questi accertamenti sono risultati essere oltre 2000 (per l'esattezza 2385) si può immaginare quanti siano stati nel complesso i sopralluoghi effettuati, considerato che il ripetersi delle scosse richiese in molti casi che gli stessi venissero ripetuti.

I comuni rientrarono in gioco avendo l'obbligo di partecipare al sopralluogo delle squadre NOPSА e di controfirmare il verbale di accertamento, del quale trattenevano copia; i comuni erano informati per primi della situazione del patrimonio culturale.

Passati alla fase della ricostruzione ci si trovò a dover affrontare i problemi posti dalla redazione dei Piani di Recupero previsti dalla legge regionale per le aree del sisma ed equiparati a dei veri piani urbanistici, che rivestivano una importanza primaria per la conservazione dell'assetto paesaggistico delle aree terremotate, caratterizzato dalla presenza diffusa di numerosi piccoli centri storici. In questo caso l'iniziativa fu affidata per intero ai comuni che provvidero a conferire gli incarichi professionali, ad adottare i piani e a presentarli alla Regione per l'approvazione definitiva; una appo-

sita struttura della Regione ebbe l'incarico di esaminare i piani stessi prima che venissero approvati dal CTS, collaborando con i comuni anche nella fase di redazione per garantire che fossero rispettati i criteri indicati dallo stesso CTS.

Processi analoghi furono messi in atto per l'approvazione dei progetti di recupero dei singoli beni culturali dovendo in questo caso distinguere due fasi: quella del piano di recupero del patrimonio e quella dell'approvazione dei progetti di restauro.

Il piano generale degli interventi di recupero fu redatto dal Centro regionale beni culturali (CRBC) secondo criteri confrontati con la Consulta dei Comuni terremotati, che nel frattempo si era costituita per dare una voce unitaria agli Enti locali coinvolti, e d'intesa con il Ministero dei beni culturali; in questa fase risultò preziosa la collaborazione della Cooperativa Arx di Venzone, i cui componenti avevano già collaborato come volontari nella fase di rilevamento dei danni.

I dati di base furono quelli raccolti dalle squadre NOPSA (entità del danno, valori artistici, debito manutentivo, ecc.) confrontati con esigenze e priorità di carattere sociale, ovviamente valutate con la Consulta degli Enti locali, tra queste la priorità alle sedi comunali, la possibilità di riaprire quanto prima almeno una chiesa in ogni centro (in questo caso assunsero carattere prioritario quelle meno danneggiate), la valutazione in negativo della mancata manutenzione, senza la quale sarebbero state privilegiati i casi di abbandono degli edifici piuttosto che il danno sismico.

Sia i dati di base che quelli del piano furono inseriti a cura del CRBC in una apposita banca dati che consentiva tra l'altro di collegare gli stessi a quelli del Catalogo nazionale curato dall'Istituto centrale per il Catalogo e la Documentazione del Ministero dei beni culturali; l'informatizzazione dei dati e delle procedure ha rappresentato una scelta determinante per il buon esito dell'operazione di recupero e permise successivamente l'inserimento dei dati relativi al settore beni culturali nel sistema TELLUS che comprende tutto il complesso di informazioni relative al terremoto delle Marche.

La definizione dell'ordine di priorità da assegnare ad ogni edificio e la valutazione dei costi del recupero presentarono delle notevoli difficoltà in considerazione dell'elevato numero di beni e delle loro caratteristiche artistiche; il fatto che successivamente non siano state sollevate osservazioni significative testimonia, a posteriori, la validità dell'operazione.

La progettazione e l'esecuzione dei lavori dei singoli edifici compresi nel piano di recupero fu affidata ai soggetti proprietari, con l'eccezione di un ridotto numero di casi, individuati nell'intesa con il Ministero dei beni cul-

turali, per i quali fu previsto l'intervento diretto della Soprintendenza. Questa scelta poneva ancora una volta la questione dei mezzi e delle capacità operative dei singoli comuni che avrebbero dovuto autorizzare i lavori, alcuni dei quali non piccoli, ma piccolissimi.

Gli interventi messi in atto per risolvere la questione furono diversi ma tra loro interrelati: in primo luogo furono emanate a cura del CTS le direttive relative alle modalità di intervento, ispirate dal documento, già disponibile al momento del sisma, redatto dall'apposita Commissione del Ministero dei beni culturali e che fu emanato solo successivamente come Istruzioni ministeriali; un provvedimento di estrema importanza perché unificava i criteri di intervento per tutti i beni compresi nel piano e creava un linguaggio comune per coloro che dovevano progettare l'intervento e per coloro che lo dovevano approvare.

Contestualmente furono messe a punto le schede di accompagnamento al progetto che indicavano dettagliatamente gli elementi conoscitivi, relativi allo stato di fatto e a quello di progetto, che dovevano accompagnare il progetto di recupero; queste consentivano agli uffici comunali di operare una prima verifica di carattere amministrativo sulla completezza degli elaborati presentati.

Per la prima volta nelle schede di accompagnamento si richiese che fossero elencati tutti i beni storico-artistici (compresi gli arredi) contenuti nell'edificio, corredati dalle relative foto e da apposite planimetrie che indicavano la loro collocazione originaria; un accorgimento, se si vuole elementare, per evitare la loro dispersione e responsabilizzare sia i proprietari che le ditte che effettuavano i lavori.

Per la conservazione dei beni di maggiore pregio di cui si doveva provvedere alla rimozione per consentire i lavori il vice-commissario organizzò degli appositi depositi provvisori dotati di ogni impianto di sicurezza e che furono successivamente aperti al pubblico come musei provvisori.

Al Comune spettava comunque la convocazione della Conferenza dei Servizi e la trasmissione del progetto alla stessa, in altre parole il Comune conservava la piena titolarità dell'approvazione degli interventi, condizionata solo dal parere vincolante della Conferenza dei Servizi, che peraltro presiedeva con i suoi rappresentanti tecnici, e dal rispetto dei criteri generali sopra detti.

Il ruolo determinante affidato alla Conferenza dei Servizi se fosse stato gestito solo come mero potere di approvazione avrebbe potuto costituire un adempimento burocratico e, in quanto tale, un ostacolo alla celere attuazione delle previsioni del piano; per questa ragione furono creati dei

momenti tecnici intermedi, definiti gruppi di lavoro, nel cui ambito si incontravano, con la presenza dei tecnici comunali, i progettisti degli interventi e i tecnici incaricati di predisporre la relazione tecnica preparatoria all'esame della Conferenza.

A integrazione di questo accorgimento tecnico la Regione provvide a mettere in atto una intensa attività rivolta all'aggiornamento professionale di tutti i soggetti coinvolti nel recupero del patrimonio culturale: funzionari regionali e comunali e professionisti esterni alle amministrazioni.

Gli esiti della Conferenza dei Servizi venivano trasmessi all'amministrazione comunale competente che provvedeva al rilascio dell'autorizzazione e, successivamente, all'erogazione dei finanziamenti che, sulla base delle risultanze della Conferenza, la Regione provvedeva a trasferire al Comune stesso, che a sua volta provvedeva all'erogazione agli aventi diritto.

Per inciso, va rilevato che a partire da un certo momento le schede di accompagnamento furono informatizzate, così come i grafici stessi del progetto, secondo standard uniformi per tutti gli interventi, anche se per ragioni fiscali era prevista la presentazione di una copia cartacea.

Il piano prevedeva anche il monitoraggio degli interventi in corso d'opera, ma questa possibilità, di grande interesse anche scientifico, fu di fatto vanificata quando, con l'intento di rendere omogenei almeno sul piano amministrativo gli interventi sui beni culturali con quelli dell'edilizia corrente, venne deciso di estrarre a sorte gli edifici da controllare; una decisione di carattere burocratico fiscale che non aveva nulla a che vedere con un monitoraggio scientifico che avrebbe potuto costituire una reale verifica a posteriori delle scelte fatte con il piano e con i criteri di intervento.

In definitiva, quanto illustrato con questa breve relazione credo possa legittimare l'affermazione iniziale che nel caso del terremoto del 1997 nelle Marche ci si è mossi utilizzando i normali strumenti amministrativi, con la sola cura di applicare il principio di sussidiarietà, vale a dire confortando l'azione dei comuni con gli strumenti operativi e formativi opportuni.

Umbria 1997: professionalità e volontariato

Giuseppe Basile

Associazione Amici di Cesare Brandi

Ad Assisi il problema del rapporto tra professionalità e volontariato si era posto già il giorno successivo al sisma, non appena i mass-media, a tarda sera, avevano diffuso la notizia che, a differenza di quanto confusamente circolato nel corso della giornata, la Basilica di San Francesco era rimasta in gran parte in piedi e si era riusciti anche a portare fuori una parte di quello che era crollato dalle volte della Basilica Superiore, ammassandolo sulla piazza antistante.

Per la verità i primi a presentarsi sullo spiazzo dove nottetempo il Servizio di Protezione civile aveva montato delle tende erano stati dei restauratori che, messi in contatto con l'Istituto centrale del Restauro, avevano appreso che, almeno per l'immediato, come volontari sarebbero stati accolti solo restauratori, meglio se in precedenza avessero avuto modo di lavorare in Basilica e se in possesso di esperienza acquisita in analoghe situazioni di emergenza sismica. L'identikit che ne veniva fuori era quello del restauratore libero professionista (per i restauratori dipendenti pubblici il problema, ovviamente, non si poneva), diplomato all'Istituto centrale del Restauro, e pertanto con esperienza di attività didattica in Basilica, e – eventualmente, per quelli meno giovani – con esperienza in Friuli e/o in Irpinia: tutti requisiti che avrebbero garantito una adeguata impostazione della attività di recupero dei frammenti dalle macerie, nella speranza di evitare così quegli errori, causati da incompetenza o insufficiente esperienza, il cui ricordo ci portavamo ancora dietro, io e il direttore Michele Cordaro, da quanto avevamo avuto modo di constatare nel corso della nostra attività nel Friuli e nell'Irpinia terremotati.

Naturalmente ci rendevamo conto che, di fronte a quella massa enorme di macerie – anche senza mettere nel conto quelle rimaste ancora all'interno della Basilica perché ne era stato interdetto l'accesso in seguito al ritrovamento delle quattro vittime – non sarebbe stato sufficiente l'apporto dei soli restauratori, anche perché era scontato che non avremmo potuto contare a tempo indefinito sulla loro disponibilità: trattandosi di operatori privati non avrebbero potuto stare per chissà quanti mesi sulle spese, né – d'altra parte – il "Gruppo di studio e

progettazione per il restauro dei dipinti murali in frammenti” (che si era autocostruito per iniziativa dei funzionari e restauratori responsabili della Basilica per parte dell’Istituto centrale del Restauro, della Soprintendenza e della facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell’Università della Tuscia proprio per coordinare l’attività di selezione e recupero dei frammenti), avrebbe potuto garantirgli neppure il rimborso spese, non disponendo di nessuna risorsa.

Questo perché – anche grazie all’intervento su “Il Giornale dell’arte” (e su altri organi di stampa) di un ben noto restauratore, che aveva sentenziato drasticamente che dalle macerie non si sarebbe potuto recuperare altro che «polvere colorata»¹ – quell’attività veniva vista, da chi aveva i cordoni della borsa (ovviamente, senza dichiararlo esplicitamente) come un impiccio agli interventi di messa in sicurezza dell’edificio o, nel caso migliore, come una sorta di passatempo, che pertanto poteva e doveva essere differito a tempi migliori: quindi, meno che mai da sostenere finanziariamente².

Va da sé che quell’atteggiamento era anche il risultato – non importa se più o meno cosciente – di tutta una serie di “pregiudizi” derivanti principalmente – a parte i casi di patente incultura – da mancanza di specifica esperienza pur trattandosi di “addetti ai lavori”: in particolare, la sottovalutazione del valore insostituibile dell’opera originale, la sua autenticità, e l’ignoranza dei precedenti storici, con i loro risultati, ritenuti unanimemente positivi, invece (ovviamente) ben noti all’Istituto centrale del Restauro per ininterrotta tradizione, dai primi esempi post-bellici (Cappella Ovetari a Padova, Cappella Mazzatosta a Viterbo, Camposanto Monumentale di Pisa) fino ai frammenti altomedievali di San Vincenzo al Volturno e di Santa Susanna a Roma.

Comunque sia, al di là di queste difficoltà di fondo e della urgenza di portare a termine una iniziale, elementare raccolta dei frammenti prima che l’inverno rendesse pesante per gli operatori e rischioso per le opere il lavoro sotto i teli stesi a riparo, il problema del rapporto con il volontariato si imponeva almeno per un doppio ordine di motivazioni:

1. il valore etico e sociale del fenomeno e quindi il dovere civile, soprattutto da parte di realtà istituzionali, di offrire un riscontro adeguato, voglio dire tale da farne sortire i risultati migliori sia a livello soggettivo (cioè per gli stessi volontari) che a livello oggettivo (cioè per le opere);

¹ Bruno Zanardi in «Il Giornale dell’Arte», ottobre 1997.

² Tanto che lo stesso personaggio arrivò ad accusarmi, con una lettera riservata inviata alle Autorità da cui dipendevo in qualità di funzionario statale, di spreco di risorse pubbliche.

2. la necessità, soprattutto in situazioni di emergenza, di organizzare il lavoro in maniera razionale, quindi evitando sprechi.

E senza dubbio, anche se fossimo stati in possesso delle necessarie risorse, sarebbe stato un vero spreco, e non soltanto sotto l'aspetto monetario, impiegare dei veri restauratori per la mera raccolta dei frammenti, così come (e non dovrebbe essere neppure necessario ribadirlo) sarebbe stato inammissibile lasciare operare da soli volontari senza specifica esperienza, anzi, nella maggior parte dei casi, senza nemmeno una adeguata formazione professionale. Naturalmente, se la si pone in maniera così secca, l'alternativa non può trovare soluzione: quando invece, in questo come in tanti altri casi analoghi, la soluzione è talmente semplice da destare fondati sospetti verso chi ne lamenta l'assenza. Infatti, basterà ricordare al riguardo che il "lavoro di gruppo", di cui si parla a torto o a ragione continuamente, non è soltanto o soprattutto un "lavorare insieme", ma una attività finalizzata a conseguire il massimo dei risultati, qualitativi più ancora che quantitativi, da una interrelazione funzionale fra soggetti intenzionati a raggiungere determinati scopi.

Nel caso in questione si trattava di organizzare dei piccoli gruppi di 4-5 volontari che, dopo un primo periodo di "apprendistato" e comunque diretti e controllati permanentemente da restauratori dell'Istituto centrale del Restauro e delle Soprintendenze (di Perugia ma anche di altre, soprattutto romane)³, "setacciavano" a mano le macerie alla ricerca di frammenti delle decorazioni murali della prima campata della volta della Basilica Superiore, che poi collocavano nelle cassette appositamente preparate da ogni restauratore-capo squadra.

Così, grazie a questa organizzazione, fu possibile portare al sicuro nello Stallone di Sisto IV, fortunatamente quasi immune da danni del terremoto, i circa 100.000 frammenti recuperati che poi sarebbero andati a ricostituire gli otto Santi dell'arcone adiacente alla controfacciata e la contigua Vela di San Girolamo: tutto ciò entro la fine dell'anno, prima che l'inverno si affermasse in tutta la sua crudezza.

Per garantire la sopravvivenza dei volontari ci eravamo rivolti alla Croce Rossa, che mise a disposizione le attrezzature per il pernottamento, e al Dipartimento della Protezione civile per le tende, i ripiani per il provvi-

³ Doveroso ricordare almeno Lidia Rissotto e Manuela Ozino Calligari (Istituto Centrale del Restauro), Paola Passalacqua (Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici dell'Umbria, in quel periodo coordinatrice organizzativa), Gianna Musatti (Soprintendenza archeologica di Roma).

sorio immagazzinamento dei frammenti, i pasti. Quanto alle attrezzature per il lavoro, soprattutto cassette in plastica per la raccolta dei frammenti e materiale di cancelleria per la documentazione, di importo assai modesto, riuscivamo a farcele fornire a credito dalle imprese di restauro edilizio che lavoravano abitualmente in Basilica.

La fase più difficile e incerta dell'attività di recupero dei frammenti ebbe fine con l'operazione di recupero di macerie selezionate corrispondenti al crollo della V ela di San Matteo e della vela azzurra stellata contigua, rimaste all'interno della Basilica e finalmente, dopo sei intensissimi giorni di lavoro tra Natale e Capodanno ⁴, trasportate in locali attigui allo Stallone dove si sarebbe potuta fare, senza rischio e però al coperto, la vera e propria selezione dei frammenti. A rigore questa operazione, condotta da una squadra di venti Vigili del Fuoco diretti e controllati da me e dal restauratore Eugenio Mancinelli, non potrebbe essere definita di volontariato, in quanto l'unico volontario in senso proprio era Mancinelli, da poco in pensione dopo avere lavorato per quarant'anni all'Istituto centrale del Restauro e quindi in Basilica. Ne aveva però tutte le caratteristiche, a cominciare dal fatto che – ovviamente – non fa parte della professionalità dei Vigili del Fuoco la individuazione e la corretta raccolta dei frammenti; e, d'altra parte, eravamo obbligati a ricorrere a loro in quanto a nessun altro, per i motivi di rischio già detti, era consentito l'accesso in Basilica. Ancora una volta, scartata sia l'ipotesi di lasciare sul posto le macerie, condannando così i frammenti ad esse mescolati a sicura distruzione, sia quella di rimuovere le macerie con le "ruspette", accentuando così l'entità del danno che si intuiva dovesse essere (come poi è risultato) molto alta, non restava che la soluzione di maggiore buon senso: mettere in grado i Vigili del Fuoco di eseguire l'operazione al meglio possibile.

Così, per un intero mese, alla squadra di Vigili che avrebbe effettuato l'intervento è stato fatto un corso serale mediante il quale ho cercato di

⁴ Dal 28 dicembre 1997 al 2 gennaio 1998, unico periodo di interruzione dell'attività degli operai impegnati nella frenetica attività di rimozione dei riempimenti dei "rinfianchi", cioè del terriccio e degli altri materiali di riporto che intasavano pericolosamente le intercapedini della volta della Basilica. La sospensione di tutte le attività, e dei conseguenti rumori, anche attorno alla Basilica (per motivi di sicurezza in relazione alla visita di Papa Giovanni Paolo II il 3 gennaio) aumentava le probabilità che coloro che operavano alla rimozione selettiva delle "macerie" all'interno dell'edificio potessero sentire in tempo utile il rumore dell'avvicinarsi del movimento sismico e (almeno in teoria) potessero guadagnare l'uscita correndo lungo le pareti secondo il piano di salvezza messo a punto dai Vigili del Fuoco.

dare loro informazioni mirate di storia dell'arte, materiali e tecniche dei dipinti murali, metodi e tecniche di recupero, conservazione e restauro degli stessi, mentre con Mancinelli effettuavano esercitazioni pratiche su come prendere con le mani guantate i frammenti o le macerie minute senza danneggiarli e su come trasferire il materiale nelle cassette senza perdere il riferimento alla loro dislocazione sul pavimento della Basilica. Successivamente, man mano che si andava passando dall'attività di mero recupero a quella di identificazione e ricollocazione dei frammenti, al rapporto col volontariato vero e proprio veniva sostituendosi quello con specializzandi presso Istituti universitari (Scuola di Specializzazione in Storia dell'Arte medioevale e moderna dell'Università di Roma "La Sapienza", Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università della Tuscia)⁵ o Centri di ricerca specialistica (ISSIA - CNR, Istituto di Studi sui Sistemi Intelligenti per l'Automazione con sede a Bari), grazie alle borse di studio accese con i fondi raccolti dal "Corriere della Sera" e, in seguito, con quelli provenienti da una raccolta pubblica promossa nel suo paese dall'Imperatrice del Giappone, mentre, vista la incontestabile riuscita dei primi riasssemblaggi, a fine 1998 cominciarono a pervenire (finalmente) anche le prime risorse messe a disposizione dal commissario delegato.

E ora serve una precisazione: l'esperienza da me riferita è stata in qualche modo atipica, cioè legata ad una situazione operativa del tutto particolare e quindi non generalizzabile se non nel motivo ispiratore, cioè la liceità, anzi il dovere civico di utilizzare una grande risorsa qual'è quella del volontariato ma a condizione che avvenga sotto la guida e il controllo effettivo di veri specialisti e sia limitata a quel tipo di interventi che non possa arrecare, anche solo involontariamente, detrimento alle opere. E in effetti non ci sono stati volontari, ivi compresi quelli della facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università della Tuscia, che abbiano preso parte al restauro dei frammenti, né a quello delle decorazioni murali rimaste in situ, in nessun momento.

⁵ Allora diretta da Marisa Dalai Emiliani, che riuscì a stipulare due convenzioni di collaborazione riguardanti sia l'Umbria che le Marche, i cui risultati avrebbero in seguito fatto oggetto, il 7 luglio 1998, di una Giornata di studio *Beni storico-artistici e terremoto: l'impegno dell'Università tra formazione e ricerca*, Atti a cura di Valentina Ciancio e Chiara Vorrasi, Roma, Hortus Conclusus, 2001. Il gruppo di lavoro dell'Università della Tuscia, diretto da Maria Andaloro e coordinato da Paola Pogliani, ha collaborato a tutte le fasi dell'attività di selezione, identificazione, riasssemblaggio dei frammenti dei dipinti della volta della Basilica Superiore, grazie alla esperienza acquisita nel cantiere di KüçüK Tavflan Adasi nel cuore della Turchia.

Del resto allo stesso modo ci si è comportati in tutto il territorio umbro, sia in riferimento alle decorazioni murali o manufatti comunque inamovibili che per le opere d'arte mobili, nel senso che sono stati restauratori delle varie specializzazioni, sotto la guida di funzionari della Soprintendenza, ad occuparsi dei pronti interventi su opere in situ come della rimozione di opere mobili in pericolo, dello smontaggio di organi in situazioni di rischio, del loro ricovero nei depositi di emergenza e così via⁶. Naturalmente può esserci il rischio, soprattutto in presenza di strutture di volontariato di peso (anche, se non soprattutto, politico) che ci si possa abbandonare ad una sorta di cortocircuito logico: come quando il rappresentante ad Assisi delle Misericordie della Toscana chiedeva che ai suoi volontari fosse lasciato fare il restauro perché uno di essi ne aveva qualche esperienza e trent'anni prima la sua organizzazione aveva dato buona prova in occasione dell'esondazione dell'Arno.

Ci si potrebbe chiedere che cosa siamo riusciti a fare diventare patrimonio comune di queste esperienze: temo poco, nonostante ne avessimo avvertito la necessità e avessimo poi cercato di agire di conseguenza. O, per meglio dire, sono rimaste le testimonianze di quella esperienza tramite alcune pubblicazioni⁷ ma non sono stati adeguatamente sviluppati i suggerimenti allora dati a chi di competenza, in particolare quello di costituire dei gruppi specializzati nel recupero dei beni

⁶ Cfr. *Beni culturali in Umbria: dall'emergenza sismica alla ricostruzione (1997-2007)*, a cura di Maria Piccarreta, pubblicato (2007) dalla BetaGamma editrice, per conto del Commissario Delegato per i Beni culturali danneggiati dalla crisi sismica iniziata il 26.9.1997 – Ufficio del Vice Commissario per l'Umbria; si vedano in particolare gli interventi di Franco Barberi, Fabio Carapezza Guttuso, Mario Serio, Guido Bertolaso e soprattutto Luciano Marchetti.

⁷ In particolare *Guida al recupero, ricomposizione e restauro di dipinti murali in frammenti: l'esperienza della Basilica di San Francesco in Assisi*, Roma, ICR, 2001, con testo inglese, che costituisce il primo esempio in assoluto di uno strumento di questo tipo e i miei interventi in *Beni culturali in Umbria* già citato: *Interventi conservativi d'urgenza nella Basilica di S. Francesco in Assisi; Restauri in San Francesco ad Assisi: il Cantiere dell'Utopia*, a cura di G. Basile, Perugia, 2007 e *Restoring the Basilica of Saint Francis in Assisi. Research and restoration work on the wall paintings and stained glass windows after the 1997 earthquake*, edited by G. Basile, Padova, Il Prato, 2009. Nel primo di essi scrivevo: "Alla luce di queste considerazioni va rivista anche la figura del volontario, che neppure per le attività di prima emergenza, di cui qui si parla, potrà più essere l'individuo di buona volontà ma di nessuna, o quasi, formazione specifica". E, più avanti: "Questa, in realtà, sembra essere la soluzione più efficace: preventiva informazione-formazione strettamente mirate e coordinamento permanente da parte di esperti nello svolgimento delle varie attività e in questa direzione risulta che stia cercando di operare la Protezione Civile" (pp. 18-19).

culturali sia presso i Vigili del Fuoco che presso le grandi organizzazioni del volontariato⁸. Infatti, a mia conoscenza, fallito il grande progetto di costituire delle strutture miste permanenti Vigili del Fuoco-Uffici territoriali di tutela del Ministero per i beni culturali e ambientali pronte ad intervenire in occasione di emergenze, le sole attività rimaste in piedi, pur tra enormi ristrettezze di risorse sia umane che finanziarie, sono quelle con finalità formative, come – per esempio – quella del corso annuale di aggiornamento sulla sicurezza dei beni culturali rivolto contestualmente ai funzionari tecnici dei Vigili del Fuoco e a quelli del Ministero per i beni culturali e ambientali⁹, mentre non mi risulta che niente di simile venga fatto in maniera sistematica e programmata nei confronti delle organizzazioni del volontariato, malgrado il ruolo sempre più importante da esse assunto negli anni più recenti e a prescindere, ovviamente, da quanto di rischioso (come è stato messo in rilievo recentemente da Goffredo Fofi¹⁰) possa esserci nelle dimensioni abnormi raggiunte dal fenomeno.

E vorrei chiudere il mio intervento con questo allarme, ricordando che ciò che ha reso possibili, nell'intero territorio terremotato e non solo in Basilica, risultati ritenuti in maniera unanime apprezzabili, è stata l'iniziativa rivoluzionaria di prevenire il formarsi di un dualismo negativo tra autorità di emergenza e autorità di routine facendole coincidere nella persona che riveste l'autorità ordinaria: ciò che viene apertamente riconosciuto non solo, nel volume istituzionale già citato, da Barberi e da Marchetti – cosa assolutamente comprensibile, dato che il primo questo sistema lo aveva inventato e reso giuridicamente operante e l'altro lo aveva messo in atto – ma anche da Bertolaso nella parte finale, laddove si tratta delle prospettive dell'allora (2007) Dipartimento della Protezione civile.

⁸ Nel primo caso la proposta era stata da me indirizzata, subito dopo la felice conclusione dell'esperienza di recupero delle macerie della Vela di S. Matteo, all'ing. Cannata, dirigente generale dei Vigili del Fuoco, in qualità di Presidente della Commissione Speciale Permanente per la sicurezza del Patrimonio culturale nazionale, di cui facevo parte; nel secondo al Commissario delegato Mario Serio, al responsabile nazionale delle *Misericordie*, etc.

⁹ Cfr. in particolare, nel già citato *Beni culturali in Umbria*, l'intervento di Carapezza in qualità di presidente del Gruppo di lavoro per la salvaguardia dei Beni culturali dai rischi naturali (G. LA.BE.C.), *La formazione nella salvaguardia dei beni culturali da rischi naturali*, ricordando soprattutto la messa a punto di schede per il rilevamento dei danni in situazione di emergenza e le esercitazioni effettuate in varie zone a rischio nel nostro paese come Firenze (a causa della possibilità che l'Arno, ancora oggi, esondi), Venezia (per l'acqua alta), Napoli e gli abitati circumvesuviani (per il rischio sempre incombente di eruzione) etc.

¹⁰ G. Fofi, *L'ambiguo "terzo settore"*, «l'Unità», 1 novembre 2009.

Che anche questa innovazione non abbia avuto seguito non fa bene sperare rispetto alla attuale situazione del territorio terremotato dell'Aquila: tanto più che gli attori principali sono gli stessi di allora e – ribadisco – pienamente consapevoli della specificità dei beni culturali ¹¹. Scrive Bertolaso nell'ambito dello stesso intervento anche se riferendosi ad un contesto diverso: "Non so se la storia insegna a chi non ha intenzione di imparare da essa ..." Sarà lecito chiedersi se c'è un perché? E non sarà perché la storia non è neutra e la politica ci mette sempre lo zampino?

¹¹ Scrive Bertolaso: "per i Beni Culturali [...] intervenire è possibile soltanto se si ha coscienza di ciò che occorre fare. È per questo che ho ritenuto anche di istituire [...] un apposito "Servizio per la salvaguardia dei Beni Culturali [...]. Non si improvvisa lo spostamento di una biblioteca, la messa in sicurezza dei beni di un museo, il consolidamento di una struttura monumentale, la protezione di un sito archeologico" (Beni culturali in Umbria, cit., p. 338).

III. L'AQUILA: COME COSTRUIRE IL FUTURO

Quale destino per il patrimonio storico-artistico?

Ferdinando Bologna

Professore emerito di Storia dell'arte, Università di Roma Tor Vergata

Centro Studi sulla Civiltà artistica dell'Italia Meridionale "Giovanni Previtali"

Oggi abito a quindici chilometri dalla "zona rossa" dell'Aquila terremotata. Ma sono nato all'Aquila-città, nel cuore della "zona rossa", e mi dispiace cocentemente che, ridotta in macerie dal sisma del 6 aprile, la piccola casa in cui nacqui ottantacinque anni fa non esista più. Parlo, dunque, sotto il peso di questo stato dei fatti, preso di persona nella situazione che ne è derivata.

Previsioni, prospettive, addirittura destino: è difficilissimo dirne alcunché, se non sforzandosi di penetrare in profondità dentro l'intricato contesto di problemi e sollecitazioni, la cui incombenza costringe a una sospensione grave. Negli interventi ascoltati finora abbiamo udito parlare di problemi risolti, tutto sommato; in alcuni casi, risolti eccellentemente. I problemi posti dallo stato a cui il terremoto ha ridotto il patrimonio storico-artistico dell'Aquila (né solo quello storico-artistico, ovviamente!) sono invece dolentissimi, ferite vive e sanguinanti la cui cura pone di fronte a incertezze di orientamento e difficoltà d'intervento altrettanto gravi. Non per nulla nei giorni scorsi "Italia Nostra" ha inviato al presidente del consiglio dei ministri, ai presidenti della Camera e del Senato e ai ministri competenti, una lettera intesa a denunciare che dopo otto mesi dal sisma "non esiste ancora un piano unitario d'interventi sul centro storico dell'Aquila e della sua cintura di centri minori", sollecitando che «il centro storico dell'Aquila sia riconosciuto per legge unitario monumento di cultura urbana», e perciò non sia lasciato «all'iniziativa di chiunque, ente pubblico o singolo cittadino», a rischio della perdita senza speranza d'un'entità d'incomparabile valore storico.

Per entrare in concreto nella griglia delicatissima dei quesiti da valutare, mi si permetta d'incominciare con l'esempio di Santa Maria di Collemaggio, che è uno dei monumenti più importanti d'Abruzzo e ha subito danni rilevanti. Si ricorderà che fra la fine degli anni sessanta e l'inizio dei settanta tale basilica fu oggetto di una grave e fondata polemica, a causa di un restauro giudicato unanimemente dissennato. Si era preteso di ricuperare dal di sotto del rifacimento "barocco" la chiesa "celestiniana", vale

a dire la chiesa fatta costruire nel 1287-89 dal monaco Pietro del Morrone, che nel 1294 sarebbe divenuto papa con il nome di Celestino V. Condotta con una sconcertante approssimazione manualistica, tale ricupero aveva inteso rifare una chiesa gotica, inventandola per la massima parte e con errori non meno storico-architettonici che costruttivi, constatabili a prima vista. Il progetto era partito dai saggi condotti nei decenni precedenti per accertare quanto rimanesse dei pilastri (ottagonali in origine) che dividevano le navate della chiesa primitiva e ne cadenzavano il passo. Ritrovate le tracce di alcuni, ma poche e già variamente rimodellate, si ritenne che su quella scorta fosse possibile ridar forma all'intero edificio, ponendosi contestualmente il problema degli archi a sesto acuto e quello di gran lunga più difficile dell'altezza da attribuire ai muri dell'alzato. Altezza dell'alzato, per altro, che presentava complicazioni ulteriori in rapporto all'assetto della facciata, perché questa, eseguita a varie riprese, lungo un tratto di tempo che non si spinge di certo – come si continua a ripetere – fino al secolo XVI inoltrato, ma nella parte terminale tocca la metà del Quattrocento, ha sul prospetto interno segni non trascurabili di una vicenda costruttiva tutta da decifrare. Infatti, nel rimuovere il soffitto barocco che copriva le tre navate della basilica – un soffitto di fattura non eccezionale, nei dettagli; ma vasto e di grande effetto complessivo, per giunta con una data precisa iscritta vistosamente sulla testata, il 1699 – era stato scoperto un soffitto ligneo a capriata. Tale soffitto non era di certo quello originario, vale a dire un manufatto del tardo Duecento. Risaliva con ogni probabilità a non prima del 1349, data del secondo e grave terremoto che la basilica aveva dovuto soffrire. Ma dal momento che l'imposto del soffitto scoperto al di sopra del soffitto barocco cadeva al di sotto dei rosoni presenti nella parte superiore della facciata, e la trasparenza “a giorno” di questi risultava accettata dalla compattezza del muro soprastante, il restauratore, che veniva ripianificando in termini del tutto soggettivi non solo la planimetria della basilica, ma l'altezza dell'alzato fino al livello delle arcate a cui aveva deciso di attribuire il sesto acuto, ne ricavò la convinzione che l'imposto del soffitto a capriata fosse stato abbassato e che la sua posizione originaria fosse in realtà al di sopra dei rosoni, la cui trasparenza – ben si sa! – è una caratteristica costante della gran parte di simili decori architettonici. Sennonché la trasparenza dei rosoni di Collemaggio non era affatto provata, e una ricerca approfondita in tal senso, ovvero sulle date di costruzione della parte superiore della facciata dove i rosoni si trovano, avrebbe provato il contrario. Insomma, quei rosoni non erano nati “a giorno”, erano tamponati dalla nascita.

La decisione di trasferire il soffitto a capriata al di sopra di tali rosoni, quello centrale più alto dei laterali, costrinse ad alterare l'intero alzata delle navate. Le pareti che dividono la navata centrale dalle laterali, al di sopra delle arcate rifatte gotiche, furono elevate di oltre tre metri. Né è possibile ricavare dati più precisi dai grafici che corredano il libro del 1972 dedicato dal soprintendente Mario Moretti al rifacimento di Collemaggio, perché non solo nei grafici, ma in ogni parte del volume è omessa sistematicamente l'indicazione di qualsiasi misura, anche del più sommario dato metrico¹. Ebbene, nel provocare l'atterramento dei due ultimi pilastri della navata, da cui è derivato il crollo della cupola e del transetto con parte del coro della basilica, il terremoto del 6 aprile ha fatto crollare anche le parti di tali sopraelevazioni che andavano ad appoggiarsi all'arco trionfale crollato anch'esso, e ha messo a rischio tutto il resto, specie dove i pilastri che sorreggono le arcate hanno riportato gravi lesioni verticali e ora mostrano "avanzati fenomeni di schiacciamento".

Qual è il problema che si pone, a questo punto? La sopraelevazione non è crollata per intero, ed è invece crollata per intero la crociera con il transetto. Si dovrà decidere, perciò, che cosa conservare e che cosa non conservare di tutto questo, perché la sopraelevazione delle muraglie indicate, frutto del clamoroso errore di valutazione storico-costruttiva di cui s'è detto, è falsa. Insomma ci si viene a trovare di fronte al dilemma del demolire o del restaurare, bensì con l'aggravante che, se la raccomandazione di restaurare, non di demolire, resta sempre la più valida, in casi come il presente sia il restauro che la demolizione si configurano in termini diversi da quelli che intendiamo solitamente.

Arresto qui il discorso sull'esempio di Collemaggio, perché non è dubbio che ne siano ormai emersi in evidenza gli aspetti significativi insieme alle loro diramazioni. Ma per estendere il discorso al resto della città, sono costretto a osservare che come a Collemaggio ci si trova di fronte all'opportunità (per non dire al dovere) di rimuovere una falsificazione da cui la storia architettonica dell'edificio è uscita stravolta, e ne è uscita sfigurata la fisionomia che gli aquilani più vecchi hanno tuttora bene in mente; circostanze identiche investono il tessuto urbanistico di tutta la città, massime in quella parti in cui le varianti meno giustificate, se non addirittura sfiguranti e dissennate, hanno deformato la città antica e il terremoto del 6 aprile le ha ora sventrate o gettate a terra, in tutto o in parte. Sicché anche in questo caso si pone il problema della demolizione, in alternativa al

¹ M. Moretti, *Collemaggio*, Roma, De Luca, 1972.

restauro eventuale o a qualsiasi altro tipo d'intervento – il più oculato possibile, però –, s'intenda di mettere in opera. E occorrerà tener fermo in linea di principio che sia nel caso delle demolizioni come della rimozione delle macerie, una cura irrinunciabile dovrà essere quella di esaminare con il massimo scrupolo, a frusto a frusto e sotto il controllo di competenti, il materiale accumulato non meno dalle demolizioni eventuali, che dalle macerie derivanti dai crolli nel loro complesso: perché è evidente che dentro la massa di tali accumuli, giusto come persone sopravvissute, possono essere andati a nascondersi oggetti o frammenti di manufatti preziosi che è indispensabile recuperare.

Ma non potendo lasciare altrimenti che sospesa la decisione su quanto occorre fare in concreto lungo la filiera di tutti questi problemi, sembra indispensabile prender coscienza almeno del fatto che gli operatori non dovranno mancare di procurarsi preventivamente una conoscenza dettagliata e approfondita, scientificamente attendibile, della reale situazione storica di cui questi monumenti sono prodotto ed espressione, insieme all'assetto urbanistico di cui sono l'articolazione. Circa il da fare, si è detto che qualcosa è stata fatta, o almeno che si è cominciato a farla. Epperò non ho trascurato di riferire in principio la denuncia sporta da "Italia Nostra", mentre neanche a me personalmente risulta che si sia intrapreso alcunché. Sebbene si debba tenere in conto – soggiungo – che anch'io appartengo alla schiera di competenti di cui chi governa oggi la situazione ha deciso di fare a meno, così come ha deciso d'ignorare le Soprintendenze di Stato e i funzionari d'ogni grado di quegli istituti, fra i quali, chi più e chi meno, non mancano certo i soggetti dotati d'una propria competenza, messa per altro alla prova da esperienze già fatte altrove.

Detto questo, resta però preliminarmente il problema di procurarsi una conoscenza approfondita dello stato delle cose, e per le cose dell'urbanistica, dato fondamentale, di apprestare un monitoraggio complessivo, in base allo scrutinio comparativo delle antiche piante di città, dei disegni di edifici e delle vecchie stampe, che per altro sono ancora numerose e autorevoli. Occorre insomma ricostruire preventivamente la storia urbana della città: questo è il punto essenziale. E ciò comporta la pianificazione di interventi che dovranno fare essi i conti con le demolizioni da eseguire o da non eseguire, individuando con senso storico pregnante i casi in cui il restauro merita effettivamente di essere preferito alla demolizione.

E sempre nella prospettiva del da fare, ma di nuovo in linea preliminare, occorre prendere consapevolezza del fatto che la gestione storico-culturale della situazione, con cui confligge gravemente la gestione ammini-

strativa e puramente strumentale preferita da certa politica, esige di essere rifondata, perché il livello della preparazione dei cosiddetti competenti è effettivamente molto basso – bisogna avere il coraggio di denunciarlo. Si vedano talune delle pubblicazioni sulle conseguenze del sisma già messe in circolazione, come il grosso volume presentato al G8 dell'Aquila, che per certi versi è un documento meritorio, ma per altri risente della fretta di congegnarlo non meno dell'informazione approssimativa e molto incerta su cui si fondano i contributi che vorrebbero essere scientifici². Per altro verso, l'Istituto superiore per la Conservazione ed il Restauro di Roma ha costituito con alacrità e impegno un deposito di opere nel Museo di Arte Preistorica di Paludi presso Celano, dove è ora radunato pressoché tutto quanto si trovava nel Museo Nazionale d'Abruzzo al Castello dell'Aquila, compresi i frammenti delle statue andate in pezzi e ora messi in linea per essere riconnessi con criteri archeologici. Nel medesimo tempo, però, quel medesimo deposito, per come le opere sono allineate in fila nelle rastrelliere, fasciate strettamente da lini bianchi, si presenta come una filza indiscriminata di mummie, quasi come dentro una tomba egizia, classificate solo in base alla materia, al danno subito e all'urgenza degli interventi restaurativi da effettuare, che nondimeno ancora attendono di essere organizzati e soprattutto di essere finanziati. Il che è lontano dal verificarsi, specie dove lo stato delle cose resta più cocente e maggiore è la minaccia di trasformarsi da urgente in cronico. Né la mole dei problemi da affrontare rischia di essere sovrastimata: la loro portata emerge solo fievolemente dalle considerazioni che ho cercato di mettere sotto i vostri occhi.

È di questi giorni la pubblicazione dell'ultimo numero della rivista dei Musei abruzzesi, "MU6", dove si possono leggere gli atti del convegno tenuto all'Aquila il 14 settembre 2009, *Quale avvenire per il territorio aquilano dopo il sisma del 6 aprile 2009?*³ In tali atti s'incontrano proposte e discussioni che bisognerebbe leggere per intero; ne emergono indicazioni di portata notevole, che coincidono sotto molti aspetti con i problemi generali emersi dall'insieme di questo mio intervento. Ad esempio, vedo che la professoressa Tatiana Kirova del Politecnico di Torino annuncia una ricerca di dati storici, di cartografie tematiche e di strumentazione urbanistica e vincolistica vigente prima del terremoto, oltre che un censimento dei pro-

² *L'Aquila bella mai non po' perire. Beautiful L'Aquila must never die*, Roma, Gangemi editore, s.d. [giugno 2009].

³ *Quale avvenire per il territorio aquilano dopo il sisma del 6 aprile 2009?* Atti della Giornata di Studio (L'Aquila, 14 settembre 2009), allegato a «MU6», n. 14, 2009.

getti allora *in itinere*. Ebbene, quando si disporrà dell'insieme di tali documenti, sarà stato fatto un passo avanti molto importante, e proprio nella direzione qui auspicata: intendo quella per la quale il criterio delle demolizioni, della selezione e rimozione delle macerie, dei restauri e l'organizzazione di tutti i provvedimenti relativi, procura di appoggiarsi a conoscenze storiche approfondite particolareggiatamente. Ripeto che è questo uno dei nodi fondamentali con cui è indispensabile misurarsi: la rivalutazione delle competenze fondate sulle conoscenze, sotto la scorta delle quali l'orientamento delle decisioni dovrà essere prima indirizzato, quindi gestito e governato.

Ma per concludere prego il professore Cervellati, che partecipa anche lui al convegno presente, di consentirmi la lettura di alcuni brani di un suo intervento, *L'Aquila addio*, che compare nello stesso numero della rivista "MU6" di cui sto parlando⁴.

«Allargare l'urbanizzato esistente con nuove case consumando altro territorio, risolve, forse, l'emergenza, ma volta le spalle al futuro. [...] Il patrimonio culturale insito nella struttura urbana del passato costituisce un elemento chiave per la rigenerazione di tutto il territorio. [...] L'identità culturale diventa presupposto di solidarietà sociale. [...] Paesaggio e beni culturali, essendo l'opposto d'ogni individualismo proprietario, conformano il senso di appartenenza al luogo. Ecco allora che le nuove case, per quanto necessarie e ben costruite, in assenza di qualsiasi progetto di recupero della città storica, in mancanza di un programma idoneo a definire il suo ruolo, in un quadro di possibile riconformazione urbana e territoriale, finiscono per assumere un ruolo che potrebbe rivelarsi negativo. Il ruolo pernicioso dell'abbandono della città. Il segno di una dispersione irrecuperabile».

Con questo avvertimento saggiamente pessimistico, ma il cui senso profondo pretende di essere assunto a guida nel fronteggiare i risvolti di una congiuntura tanto difficile, permettetemi di chiudere anche il mio intervento.

⁴ Pier Luigi Cervellati *L'Aquila addio*, ivi, p.7.

Presente e futuro delle istituzioni culturali

Umberto D'Angelo

Associazione Bianchi Bandinelli

Questa mattina, chi ha ascoltato la trasmissione *Prima pagina*, su Radiotre, avrà sentito che il conduttore ha citato un articolo di Vittorio Feltri che elogiava il Governo per tre questioni: l'immondizia di Napoli, il G8 e la ricostruzione dell'Aquila. Sappiamo bene che l'immondizia di Napoli sta sotto il tappeto, sappiamo che il G8 ha avuto scarsi risultati e poi ormai non esiste più, e sappiamo che la ricostruzione dell'Aquila non è ancora iniziata: infatti, nella seconda parte della trasmissione ha telefonato un ascoltatore dall'Aquila, dicendo inferocito che non era vero niente, perché all'Aquila non si è ricostruito nulla, al contrario di quello che è stato detto finora. E questo è un dato di fatto, perché si sono effettuate solo messe in sicurezza, o sono stati costruiti alloggi "provvisori ma duraturi". Ciò è un danno per la popolazione, perché la delocalizzazione degli abitanti e la delocalizzazione delle istituzioni della città comporta chiaramente una disgregazione di tutto il tessuto culturale e sociale, come ribadiva anche il cittadino che ha telefonato dall'Aquila: quindi si tratta della voce dei cittadini, che io stesso ho ascoltato altre volte, quando hanno potuto parlare in occasioni pubbliche o alla radio.

Le istituzioni culturali dell'Aquila comunque hanno cercato in qualche modo di ovviare a questo problema, con un'attività spontanea che ha ottenuto risultati, al di là di quanto è stato fatto ufficialmente dalle istituzioni incaricate, nel senso che il Teatro stabile, l'Istituzione sinfonica abruzzese e altri si sono dati molto da fare e hanno ripreso a funzionare. E l'istituzione che è più in una situazione di sofferenza è il Ministero per i beni e le attività culturali.

Le delocalizzazioni potrebbero creare anche uno scollamento fra cittadini e istituzioni, che non sono più tutti insieme nel centro storico, e anche per questo si sta cercando di creare una sorta di polo culturale a Bazzano, un'area industriale all'esterno del centro abitato dell'Aquila ma all'interno del territorio comunale, partendo dall'Archivio di Stato e dietro la spinta propulsiva di questo, con le iniziative sia del vice-commissario per i beni culturali Luciano Marchetti sia delle istituzioni locali. Quella di Bazzano è

una soluzione temporanea, ma nella necessità di riprendere le funzioni culturali essenziali, con le istituzioni che fanno sistema in una situazione di eccellenza.

L'Archivio di Stato è stata la prima istituzione culturale a ripartire, ottenendo un risultato eccezionale grazie alla tempestività del salvataggio del patrimonio e dell'individuazione e adattamento di una nuova sede, in un capannone industriale a Bazzano; non si è perso nemmeno un documento su oltre tre milioni, distribuiti in nove chilometri e mezzo di scaffalature. Il 30 luglio è stato inaugurato e funziona a pieno ritmo, con la sala studio frequentatissima, oltre ad allestimenti di mostre e l'utilizzazione della sala per convegni. Ospita anche la Deputazione di Storia Patria, una delle più antiche istituzioni aquilane, con la sua biblioteca ed è disponibile a ricevere provvisoriamente gli archivi comunali che ne facciano richiesta. L'Archivio di Stato e la Deputazione di Storia Patria stanno lavorando per realizzare un sistema di servizi culturali.

È stato questo pertanto il nucleo propulsivo di una ripresa di attività che ha portato nella stessa zona industriale la Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici dell'Abruzzo, che la sua direttrice, Anna Maria Reggiani, ha voluto portare proprio vicino all'Archivio di Stato, e la facoltà di Lettere che ha attrezzato un altro grande edificio (sono edifici industriali idonei per varie utilizzazioni e a contenere anche materiale delicato come il materiale cartaceo). Fra poco probabilmente la stessa facoltà di Lettere vi porterà la propria biblioteca, attualmente ancora nell'edificio del centro storico, Palazzo Camponeschi, che deve essere messo in sicurezza e pertanto è pericoloso entrarci, per cui non è stata ancora evacuata, ma si farà spero prossimamente; e nello stesso nucleo di Bazzano adesso stiamo trasferendo la Biblioteca provinciale, che è una delle istituzioni culturali più importanti dell'Abruzzo e di cui parlerò fra poco.

Il motore economico dell'Aquila, lo sappiamo tutti, è l'Università, che contava circa trentamila studenti prima del terremoto; ora si sono iscritti 17.000 studenti, che è un risultato eccezionale, vista la situazione: denota una grande forza di volontà da parte degli studenti stessi, che non hanno una situazione logistica ideale, nel senso che vi sono problemi per i trasporti e soprattutto per l'alloggio, chiaramente. Comunque, vi è stato un accordo fra la Regione e l'Università per cui gli studenti che vengono da fuori sede hanno servizi di corriere quasi da porta a porta, ossia da casa all'Università, che supplisce anche le carenze comprensibili del servizio pubblico comunale. Le facoltà universitarie si sono attrezzate anche per gli alloggi: molti studenti sono ospitati in una ex scuola di formazione, la

Reiss Romoli, o in altri edifici privati o alberghi. Insomma, ci si è occupati della sistemazione degli studenti fuori sede che volevano rimanere all'Aquila. La risposta è stata molto importante e devo dire che tutte queste istituzioni hanno avuto risposte molto importanti dal basso, soprattutto dalla popolazione aquilana e abruzzese.

Le facoltà universitarie hanno trovato le sedi, hanno ricominciato i corsi, a parte la facoltà di Lettere: per il momento, il Rettorato è nella Reiss Romoli, insieme a Economia; Ingegneria è in una struttura industriale a Pile; Medicina, Biotecnologie e Biologia sono rimaste a Coppito perché non hanno subito danni gravi; funzionano i nuovi laboratori di Fisica; Scienze della Formazione è in una sede già disponibile da prima del sisma. Il sindaco Cialente, in un lungo discorso programmatico tenuto in Consiglio comunale, ha dichiarato che vuole mantenere i tre poli universitari della città: al centro storico le facoltà umanistiche, a Roio Ingegneria e a Coppito le facoltà scientifiche. E si sta andando in quella direzione. Ci sono però alcune cose non molto chiare: per esempio la facoltà di Lettere è vero che si trova in questo edificio a Bazzano, dove paga un affitto mi sembra intorno ai 350.000 euro annui, è però destinata a essere ospitata nel vecchio Carcere minorile ("Corriere della sera", 9 ottobre 2009, dal secondo semestre ma verosimilmente troppo presto) in base a uno stanziamento di 6 milioni stabilito con l'art. 5 dell'Ordinanza PDCM n. 3827 del 27 novembre, per i lavori di adeguamento. Ma nel frattempo sono ripresi i lavori di costruzione della nuova sede della facoltà, che erano già iniziati prima del terremoto ed erano stati sospesi, vicino al vecchio ospedale "San Salvatore", nel centro storico: secondo le previsioni dovrebbero terminare in 18 mesi, ma sembrano tempi troppo stretti. Rientra nel discorso del sindaco in Consiglio comunale (polo umanistico al centro storico), ma allora l'ex carcere minorile è un'ulteriore sede provvisoria? Perché vengono spesi soldi? Non si capisce bene: la facoltà di Lettere ha ora più sedi di quello che dovrebbe avere. Il fatto che lascia perplessi sono questi sei milioni stanziati per ristrutturare un edificio che poi fra uno o due anni non ospiterà più la facoltà. Probabilmente potrà servire per qualche altra istituzione, almeno si spera.

Un problema fondamentale riguarda gli alloggi per gli studenti fuori sede, che pure hanno dato un forte segno di volontà di stare all'Aquila, proprio a fronte dei disagi: in parte sono alloggiati nella scuola Reiss Romoli, in parte nella Casa dello studente finanziata dalla Regione Lombardia (oggetto di polemiche e inchieste perché costruita su terreno della Curia e consegnata, invece che all'Ente per il diritto allo studio, alla Curia stessa

che dopo trent'anni ne diventerà proprietaria), dove però non ci sono ancora telefoni funzionanti e connessioni internet; in parte sono in case in affitto (ma a prezzi molto alti e poche disponibilità). Il sindaco dichiara di aver chiesto 1200 case mobili ("Corriere della sera", 9 settembre 2009) e, sempre nel suo discorso al Consiglio comunale, ha detto che gli edifici del progetto CASE (acronimo per "Complessi Antisismici Sostenibili ed Ecocompatibili"), quando saranno liberati dai cittadini sfollati, potranno essere utilizzati come campus diffuso. Questa è una strana affermazione: prima di tutto bisogna vedere quanto tempo saranno occupate dai cittadini, presumibilmente non meno di dieci anni, se tutto va bene; per cui bisogna vedere in quali condizioni saranno queste strutture allora, tanto più che la Protezione civile assicura manutenzione e gestione fino a quando sarà presente all'Aquila, poi passerà tutto al Comune: ora i cittadini non pagano, ma poi chi sarà disposto a sostenere le spese? L'amministrazione comunale avrà i fondi per mantenere e gestire tutte queste strutture? Questo è un altro problema che sta al di là della questione prettamente campus o non campus universitario. Ma è anche inquietante quanto afferma su "la Repubblica" Giuseppe Caporale, ovvero che quelle costruite dalla Regione Lombardia sono case a tempo, ovvero fra trent'anni non saranno più utilizzabili, fine che il giornalista ipotizza anche per quelle del progetto CASE! Oltretutto la dislocazione degli insediamenti CASE, nell'ipotesi del campus diffuso, comporterà secondo me anche problemi logistici, di trasporti e servizi, che per il momento non si possono ipotizzare, e sono problemi per il futuro. E comunque sono per lo più distanti dai previsti poli universitari (Centro storico, Roio, Coppito) e soprattutto dal centro storico, e se ci si augura che il centro storico tornerà a vivere, saranno necessari prima di tutto gli studenti. Pertanto questo campus diffuso non lo vedo molto bene. Comunque la volontà c'è.

L'Università dovrà essere uno dei cardini su cui impostare la nuova urbanistica della città, proprio perché rappresenta la sua cultura e la sua base economica più rilevante (articolo di Alessandro Clementi su "Il Capoluogo", 13 ottobre 2009).

La maggior parte delle scuole era nel centro storico, per cui anche prima raccoglievano studenti provenienti dal centro e dalla periferia, più che altro in base al luogo di lavoro dei genitori. Con la delocalizzazione della popolazione, la scelta dei siti per realizzare i moduli scolastici non ha tenuto conto della localizzazione dei nuclei abitativi CASE, per cui alcuni sono lontano e altri (Bazzano) vicini. Alcune scuole superiori sono rimaste negli edifici agibili. C'è stata una flessione nelle iscrizioni di circa il 10%.

Le scuole sono state quindi tutte alloggiate, sempre con il sistema dei moduli provvisori che hanno comunque devastato il territorio: in ogni caso il territorio dell'Aquila è stato devastato al di fuori di ogni concezione urbanistica. Eppure in un'altra relazione in Consiglio comunale, il sindaco Cialente, che denota sempre buona volontà, dice: "le sedi delle associazioni possono rappresentare anche un momento decisivo per delineare lo stesso disegno urbanistico della città e del centro storico". Per il momento non è esattamente così, ma speriamo che in futuro sia fattibile, tanto più che per esempio le due maggiori istituzioni culturali, che sono il Teatro stabile dell'Aquila e l'Istituzione sinfonica abruzzese, riprenderanno la loro attività il 18 dicembre prossimo nel Ridotto del Teatro, che sta in pieno centro storico ed è stato ristrutturato; essendo in zona rossa stanno assicurando un percorso, una viabilità in sicurezza, da Porta Castello fino al Ridotto. Il Teatro stabile non ha quasi mai smesso di lavorare e ha già raccolto cinquecento abbonamenti per la prossima stagione: si deve considerare che molti abitanti del centro storico, che rappresentano il nucleo fondamentale di abbonati, adesso vivono a Cese di Preturo, a venti chilometri dal centro, e quindi ci sono anche difficoltà logistiche. Cinquecento abbonamenti è un risultato notevole, al pari dei diciassettemila studenti dell'Università. C'è già il cartellone, e c'è anche il cartellone dell'Istituzione sinfonica, che pure ha continuato a lavorare e ha appena terminato una serie di rappresentazioni dell'*Otello* di Verdi: dal 16 gennaio comincerà la stagione vera e propria con un concerto a settimana, sempre nel Ridotto del teatro; non faranno abbonamenti, ma faranno pagare un biglietto a prezzo quasi politico, 5 o 10 euro.

Quindi c'è questo movimento e anche altre istituzioni, come l'istituzione sinfonica Barattelli ha un cartellone, ha fatto una campagna di abbonamenti a 30 euro, che sta cominciando ad avere una certa risposta di pubblico; un'altra istituzione teatrale, L'Uovo, un teatro di innovazione che avrà a disposizione una tenda realizzata con una sottoscrizione del Teatro pubblico pugliese e comincerà al più presto le attività. L'ATAM (Associazione teatrale abruzzese e molisana) si occupa di distribuzione e di organizzazione e sta compiendo un'operazione particolare, ovvero sta ristrutturando – e questo è molto interessante perché poteva succedere solo in una situazione di emergenza – una multisala cinematografica vicino L'Aquila (Garden di Monticchio) trasformandola in multisala teatrale, caso eccezionale di controtendenza, in cui si sposteranno alcune attività del Teatro stabile dell'Aquila. Sta anche recuperando una piccola sala (160 posti) nell'Accademia di Belle Arti, da rendere agibile.

Ciò denota veramente molta buona volontà. C'è solo l'interferenza di una società che organizza concerti e si chiama 'Campi sonori': sta organizzando numerosi concerti all'Aquila, pagati dalla Protezione civile, e non si cura assolutamente delle programmazioni locali, per cui crea un po' di disturbo; sono concerti con grandi nomi e se è vero che molti artisti prestano la loro opera gratuitamente, però i costi dell'organizzazione dei concerti sono comunque elevati e la programmazione interferisce sulle attività locali. Ho parlato ieri con il direttore dell'Orchestra Sinfonica Abruzzese, Vittorio Antonellini, che è un po' arrabbiato per questo e lamenta molto una mancanza di organizzazione e di programmazione fra tutte le attività, ma spero che con l'intervento delle istituzioni locali alla fine si potrà arrivare a organizzare meglio questi eventi.

Sapete bene che l'Accademia di Belle Arti non ha subito danni, quindi ha continuato la sua attività, ha ospitato per un periodo di tempo anche parte del Conservatorio e ora ospita un laboratorio dell'Istituto superiore per la Conservazione ed il Restauro, per i nuovi corsi di restauro (si stanno occupando di quelli del Duomo). Per il Conservatorio "Alfredo Casella", che stava a Collemaggio, sede danneggiata, è stata costruita in poco più di un mese una nuova sede fuori L'Aquila, con una spesa di cinque milioni e mezzo di euro, finanziata dalla Protezione civile. Dovrebbe essere la sede definitiva; anche se il vice-commissario Marchetti ha i fondi per ristrutturare Collemaggio, non credo che il Conservatorio tornerà in quella sede perché già da prima non era idonea dal punto di vista della sicurezza.

L'Accademia internazionale per le arti e le scienze dell'Immagine, nota come Accademia dell'Immagine – una scuola di alta formazione riconosciuta dalla Regione Abruzzo, dalla Provincia dell'Aquila e dal Comune dell'Aquila che si occupa di cinema, comunicazione audiovisiva e nuovi media – ha avuto la sede danneggiata e in un primo momento è stata accolta dall'Istituto Luce a Roma; ora si è trasferita nei locali messi a disposizione nella caserma della Guardia di Finanza a Coppito, dove è stata portata anche la mediateca, che aveva subito danni, nel senso che erano caduti gli scaffali e abbiamo dovuto raccogliere tutto il materiale. L'Accademia dovrebbe ricominciare presto l'attività.

Sono due le biblioteche importanti all'Aquila, come ho detto prima: la Biblioteca provinciale "Salvatore Tommasi" e la Biblioteca arcivescovile "Carlo Confalonieri". Tutti i libri di quella della Curia sono ancora all'interno del palazzo arcivescovile, ma sono stati messi in sicurezza e verranno fra poco trasferiti, si spera, in un edificio attrezzato dalla stessa Curia

nella zona industriale di Campo di Pile, fuori L'Aquila. Nella stessa zona industriale, anche la direzione della Biblioteca provinciale aveva intenzione di trasferire la biblioteca, ma Marchetti e il direttore generale delle Biblioteche e gli Istituti di cultura, Maurizio Fallace, l'ha convinta a completare il polo culturale di Bazzano e quindi a portare tutto lì, come si sta facendo, anche se la direzione della Biblioteca preferiva Pile per un motivo che mi sembra un po' particolare: perché si trova vicino a un centro commerciale e gli utenti del centro commerciale sarebbero passati con grande facilità alla Biblioteca provinciale. C'è anche un ufficio postale vicino, per cui secondo la direzione, anche i pensionati usciti dall'ufficio postale sarebbero passati in biblioteca. Ma il polo culturale di Bazzano rivestiva un significato ben più importante e li abbiamo convinti che è molto meglio stare vicino all'Università o all'Archivio di Stato che a un centro commerciale. In base a un accordo con la Provincia, il trasferimento, la riorganizzazione e il costo delle scaffalature sono a carico del Ministero e del vice-commissario per i beni culturali.

Il salvataggio più impegnativo è stato quello della biblioteca del Convento di Santa Chiara, dei padri Cappuccini: il crollo del tetto aveva provocato il danneggiamento di molti volumi e oltre quaranta cinquecentine e seicentine bagnate dalla pioggia sono state trasferite all'Istituto di Patologia del Libro (ora Istituto centrale per il restauro e la conservazione del patrimonio archivistico e librario) per il restauro. Altre biblioteche minori sono state segnalate dalla Soprintendenza ai beni librari della Regione, che ha fornito un'attenta collaborazione.

Tornando alle iniziative dal basso, vi è una cosa interessante. All'Aquila esisteva una biblioteca privata di un artista ed erudito, che aveva una notevole collezione di arte contemporanea e una biblioteca di sei-settemila fra cinquecentine, seicentine e settecentine in casa e aveva il salotto attrezzato come sala di consultazione (chiaramente una casa enorme). Questo collezionista, Franco Fiorillo, ha fatto tutto da solo, nel senso che non ha aspettato – anche se a un certo punto siamo intervenuti anche noi come ufficio del vice-commissario – e da solo ha recuperato quattromila volumi, una parte delle opere d'arte, ha trovato luoghi dove ricoverare il materiale e spera di ricostituire la collezione con tanto di sala di consultazione aperta al pubblico nella sua casa privata.

Questo vuol dire, insieme alle altre cose che ho detto, che all'Aquila c'è un grande movimento di base che vuole vivere e ricreare il tessuto culturale; le istituzioni aquilane reagiscono positivamente e hanno fatto di tutto per ricominciare a operare.

Come ho detto, l'unico in sofferenza è il Ministero per i beni e le attività culturali, che ha il problema prima di tutto di essere stato commissariato, e ciò – si è detto molte volte – è deleterio, perché è stato svuotato delle proprie competenze (mentre nel caso del terremoto in Umbria e nelle Marche del 1997 il potere commissariale fu affidato al Ministero); il vice-commissario Marchetti si avvale del personale del ministero, come indica l'Ordinanza della Presidenza del Consiglio n. 3761 del 1 maggio 2009; però adesso utilizza anche personale di Abruzzo Engineering, società pubblica degli Enti locali, che è un'ulteriore mortificazione per la Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici dell'Abruzzo e per le Soprintendenze, in base all'Ordinanza n. 3820 del 12 novembre 2009 (art. 3: “Al fine di soddisfare le maggiori esigenze inerenti agli interventi urgenti volti ad assicurare la messa in sicurezza per evitare situazioni di maggiori danni ed eliminare situazioni di pericolo al patrimonio culturale, nonché per il recupero dei beni culturali danneggiati dal sisma, comprese le attività progettuali propedeutiche ai lavori di recupero, il Vice commissario delegato [...] può avvalersi di Abruzzo Engineering s.c.p.a. sulla base di apposita convenzione nel limite massimo di € 300.000”). In genere si tratta di ingegneri o tecnici, ma sarebbe stato molto meglio che queste attività le avessero continuate solo con il personale del ministero.

Per quanto riguarda le strutture, ho già detto della Direzione regionale, che è sistemata a Bazzano, mentre le Soprintendenze, provvisoriamente in container nel parco del Castello, fra poco si trasferiranno nel convento di Sant'Amico, in fase di ristrutturazione, che si trova nel centro storico, vicino alla Fontana Luminosa: ciò sarà un ulteriore segnale di ripresa della città. Il Museo nazionale d'Abruzzo, in attesa della ristrutturazione della sede nel Castello cinquecentesco (comunque per un importo di 50 milioni di euro e un tempo previsto di oltre quindici anni di lavori), sarà trasferito all'ex Mattatoio comunale, che però non potrà accogliere tutto il materiale, per cui saranno allestiti solo “medaglioni”.

Da segnalare che il MUSP AC (Museo Sperimentale di arte contemporanea), un'istituzione privata, ha avuto la sede seriamente danneggiata, ma al momento non trova una nuova sede per accogliere le opere d'arte, più che altro per problemi economici.

L'ACRI (Associazione Casse di Risparmio) ha stanziato fondi per la ricostruzione, di cui una parte per il sostegno delle associazioni culturali: 2-3 milioni per l'Università, con lo scopo di istituire un centro ricerche sui terremoti (dal punto di vista delle strutture e da quello geologico); 6-700 mila euro per le altre associazioni.

Ciò che ho illustrato secondo me dimostra una cosa: affidare tutto quanto, come ha detto prima Marisa Dalai, alle autonomie locali sarebbe stato meglio che consegnare la ricostruzione a una gestione centralizzata, come è stato finora all'Aquila. Le cose positive che ho detto dimostrano quanto in effetti la voglia di ricostruire all'Aquila ci sia, ma la voglia era di ricostruire la città con tutto il suo tessuto e non in questo modo.

I servizi bibliotecari

Claudio Leombroni

Associazione Italiana Biblioteche

L'adesione dell'Associazione Italiana Biblioteca (AIB) a questa iniziativa promossa dall'Associazione Bianchi Bandinelli non è casuale o estemporanea, ma testimonia, oltre alla prosecuzione di un cammino comune, di una comune riflessione sulle politiche nazionali per la cultura e i beni culturali che mi auguro possa proseguire e rafforzarsi, la condivisione di una preoccupazione: che la ricostruzione, al di là del coinvolgimento emotivo e della partecipazione manifestati da tutto il paese, possa avvenire con ragionevole celerità, con trasparenza, con la necessaria cura del patrimonio culturale aquilano e anteponendo l'interesse pubblico a qualsiasi altro interesse.

Questa preoccupazione è particolarmente sentita da un'associazione come l'AIB, non solo perché da lunga data (1929) è l'associazione professionale dei bibliotecari italiani e sin dalla sua nascita è stata in prima linea nella difesa del patrimonio culturale nazionale, ma anche perché è un'associazione articolata in sezioni regionali e quindi capillarmente insediata nei territori e nelle comunità locali e capace conseguentemente di interpretarne bisogni e problemi. La prossimità con le vicissitudini e i problemi locali in questo caso è particolarmente acuta. I bibliotecari abruzzesi sono stati colpiti professionalmente, per i danni subiti dalle strutture in cui operano, e personalmente, perché sono stati colpiti nei legami familiari e hanno dovuto abbandonare le loro case gravemente danneggiate e molti la città stessa, né ancora è dato sapere quando vi potranno tornare. Voglio qui ribadire l'affettuosa vicinanza agli archivisti e all'ANAI e ricordare un'archivista, Giovanna Lippi, deceduta sotto le macerie della propria abitazione, che con l'esercizio silenzioso e diligente della propria professione ha onorato il servizio archivistico.

All'indomani del terremoto del 6 aprile l'AIB si è mossa essenzialmente per sollecitare interventi coordinati da parte di tutta la filiera istituzionale, per evitare azioni parziali, inefficaci o addirittura controproducenti; per contenere o riconfigurare interventi concepiti primariamente per pubblicizzare il *brand* del soggetto solidale o per sostanziare strategie di marketing sociale.

Conseguentemente, già il 16 aprile, in una lettera inviata al presidente della Regione Abruzzo, al presidente della Provincia dell'Aquila, all'assessore alla cultura della Regione Abruzzo e al responsabile nazionale della Protezione civile, i cui contenuti furono elaborati in una riunione svoltasi a Pescara, promossa dalla sezione abruzzese dell'AIB, con i direttori delle biblioteche provinciali, la sezione abruzzese dell'ANAI e altre associazioni e istituti, venivano avanzate alcune precise proposte di intervento:

1. l'immediata salvaguardia fisica del patrimonio posseduto dalla Biblioteca provinciale "Salvatore Tommasi" e dall'Archivio di Stato, almeno tramite il posizionamento di teloni sui tetti e sulle altre parti crollate dei due palazzi, così da evitare che gli agenti atmosferici potessero deteriorarlo in modo irreparabile;
2. la disponibilità, da parte delle istituzioni e delle associazioni firmatarie della lettera, a reperire locali idonei ove ricoverare volumi e documenti di particolare pregio;
3. la disponibilità, da parte delle istituzioni e delle associazioni firmatarie della lettera, con l'aiuto dei bibliotecari della Biblioteca provinciale dell'Aquila (già presenti sul territorio) e di volontari provvisti di specifica e adeguata professionalità, ad attivare all'interno delle tendopoli, e in particolare nelle tende già destinate a spazi comuni, punti di pubblica lettura e animazione didattico-culturale per bambini e adulti;
4. la raccolta e la distribuzione di libri nuovi da destinare sia ai punti di lettura, sia all'istituzione di 'biblioteche circolanti' presso le strutture alberghiere della costa destinate agli sfollati;
5. il reperimento di scaffalature e altro materiale occorrente per la realizzazione dei punti di lettura;
6. l'istituzione ad opera di AIB ed ANAI di conti correnti destinati alla raccolta di fondi da destinare alla salvaguardia del patrimonio e al recupero e restauro di volumi e documenti gravemente danneggiati.

Inoltre venivano avanzate due precise richieste. In primo luogo l'accreditamento delle associazioni presso la Protezione civile operante all'Aquila per consentire ai volontari di svolgere la propria attività all'interno delle tendopoli ed eventualmente delle strutture della città stessa, una volta stabiliti criteri e obblighi che consentano attività di recupero, in sicurezza, del patrimonio bibliografico-documentario. In secondo luogo l'istituzione da parte della Regione Abruzzo di un comitato tecnico di coordinamento, comprendente anche le istituzioni e le associazioni firmatarie della lettera, che avesse come obiettivo il coordinamento delle attività proposte e, più in generale, di ogni iniziativa volta sia al recupero del patrimonio bibliogra-

fico-archivistico, sia alla gestione di specifiche attività culturali a favore delle popolazioni colpite dal sisma.

A livello nazionale AIB ed ANAI hanno fatto proprie le proposte delle rispettive sezioni abruzzesi attivando due specifici conti correnti destinati agli aiuti economici¹ e, soprattutto, avviando un'attività di interlocuzione con le istituzioni e altri soggetti a vario titolo coinvolti nel mondo del libro e nella gestione dei servizi archivistici e bibliotecari con l'obiettivo di avviare un coordinamento stabile degli interventi durante la fase dell'emergenza e di programmare in una prospettiva di filiera istituzionale l'avvio dei servizi e la tutela dei patrimoni nella fase della ricostruzione. La condivisione di questo obiettivo, unitamente all'analisi della situazione, è stata oggetto il 28 aprile 2009, su iniziativa dell'AIB e dell'ANAI, di una specifica riunione presso il Centro per il libro e la lettura alla quale hanno partecipato rappresentanti del Ministero per i beni e le attività culturali, del Coordinamento delle Regioni, dell'Associazione nazionale Comuni italiani (ANCI), dell'Unione delle Province d'Italia (UPI) e dell'Associazione Italiana Editori (AIE).

La riunione non ha prodotto esiti strutturalmente rilevanti, a parte la realizzazione di un progetto di distribuzione coordinata di libri donati dagli editori realizzato d'intesa fra Centro per il libro e la lettura, AIE e AIB. Ha tuttavia contribuito a consolidare la consapevolezza di una sorta di *unglückliche Bewusstsein*, di una sorta di coscienza infelice delle nostre istituzioni in virtù della quale il coordinamento è spesso invocato per superare le contraddizioni delle politiche pubbliche. Tuttavia il coordinamento presuppone organizzazioni pubbliche solide, capacità organizzative, consapevolezza strategica e risorse. Queste condizioni, di cui in generale è difficile constatare la concomitanza nel contesto istituzionale del nostro paese, nello specifico abruzzese e nella fattispecie dei servizi bibliotecari si sono rivelate particolarmente gracili. Oltre alla constatazione della semplice riproduzione di una prassi amministrativa e operativa che più volte negli ultimi tre decenni ha indotto i bibliotecari italiani a manifestare in più di una occasione una certa delusione nei confronti delle Regioni dopo le spe-

¹ AIB: versamento su c/c postale n. 96318209, intestato a Associazione Italiana Biblioteche per l'Abruzzo, IBAN: IT-38-X-07601-03200-000096318209. ANAI: versamento su c/c postale n. 17699034, intestato a: Associazione Nazionale Archivistica Italiana, Via Giunio Baz- zoni, 15 - 00195, Roma; bonifico bancario sul c/c bancario n. 000001552067, intestato a: Associazione Nazionale Archivistica Italiana, ABI 01030, CAB 03203, CIN R, IBAN IT42R0103003203000001552067, BIC (per bonifici dall'estero) PASCITM1RM3, Monte dei Paschi di Siena, Agenzia Roma 3, Via Cola di Rienzo, 240 -00192 Roma.

ranze riposte nel trasferimento ad esse delle competenze amministrative in tema di biblioteche di Enti locali, occorre evidenziare che la Regione Abruzzo appartiene a quel nutrito numero di Regioni che non ha inserito i servizi bibliotecari, per così dire, fra le proprie *core competencies*. In altre parole anche la Regione Abruzzo, come tante altre, non ha sostenuto le proprie politiche bibliotecarie con adeguate risorse finanziarie e adeguate risorse umane. I servizi bibliotecari pertanto sono gestiti quasi esclusivamente con risorse degli Enti locali nell'ambito di politiche cooperative e di sistema definite prevalentemente a livello provinciale con diversi livelli di solidità e capillarità. In questa situazione il terremoto non ha soltanto danneggiato i singoli istituti bibliotecari, ma ha anche disarticolato i servizi bibliotecari degli Enti locali aquilani e la cooperazione istituzionale sottostante.

A fine di aprile dalla prima rilevazione dei danni arrecati alle biblioteche ubicate nella provincia dell'Aquila emergeva che pressoché tutte le biblioteche del capoluogo, di varia appartenenza amministrativa, erano state gravemente danneggiate e che quattro biblioteche comunali (Cerchio, Pratola Peligna, Scanno, Sulmona) risultavano inagibili. Di una biblioteca comunale, Ocre, non erano disponibili notizie. Alcuni seri danneggiamenti riguardavano anche biblioteche pubbliche di comuni di altre provincie ubicate in zone limitrofe all'area colpita dal sisma (Bussi e Popoli appartenenti alla Provincia di Pescara, Notaresco appartenente alla Provincia di Teramo). Si tratta di un numero non elevato di comuni, soprattutto se comparato agli oltre cento comuni che appartengono alla Provincia dell'Aquila, ma il fatto che le biblioteche del capoluogo, soprattutto la biblioteca provinciale, abbiano riportato danni tali da rendere inagibili le strutture e indisponibili i servizi ha inciso pesantemente sul sistema territoriale dei servizi.

La rilevazione regionale più recente², aggiornata all'11 novembre 2009, evidenzia che delle strutture bibliotecarie aquilane completamente o parzialmente inagibili solo dieci (prevalentemente biblioteche universitarie) sono state trasferite in una nuova sede e fra queste anche la biblioteca comunale di Cerchio. Tra le due biblioteche universitarie, la cui sede è stata risanata e due biblioteche del capoluogo la cui sede è in corso di risanamento, le biblioteche registrano complessivamente uno stato di inagibilità cui si aggiunge, in undici casi, il precario stato del patrimonio documen-

² Cfr. la documentazione disponibile, relativa allo stato dei servizi, del patrimonio e delle strutture, all'indirizzo <<http://www.regione.abruzzo.it/gestioneTerremoto/index.asp?modello=avvisoSing&servizio=le&stileDiv=sequence&template=default&tom=1140&b=avviso>>.

tario, ancora da recuperare. Il servizio bibliotecario risulta riattivato in nove biblioteche fra cui alcune biblioteche dell'Università (polo Coppito e polo Roio), la biblioteca della Giunta regionale, la biblioteca della Deputazione di Storia patria, nonché la biblioteca comunale di Pratola Peligna. La biblioteca dell'Archivio di Stato ha seguito naturalmente l'istituto di appartenenza nella nuova sede di Bazzano. Giova rilevare che il trasferimento celere e tecnicamente ineccepibile dell'Archivio di Stato e dei relativi servizi dimostra che il Ministero per i beni e le attività culturali dispone al proprio interno di capacità professionali di prim'ordine in grado di operare con efficienza quando vengono messe in grado di lavorare in un clima di fiducia e autonomia organizzativa.

L'individuazione di sedi alternative, provvisorie o definitive, è uno dei problemi più acuti per i servizi bibliotecari. In proposito è stato rilevato un ostacolo anche in quel «sentimento conservatore e protezionista dei propri beni» che sarebbe «prevalso su ogni logica di salvaguardia e di messa in sicurezza, ovunque e comunque, del patrimonio», dimenticando o mettendo in secondo piano il fatto che «che ogni bene che si accompagna alla cultura, è un 'bene' che non appartiene a nessuno in via esclusiva perché appartiene a tutti»³. Da un certo punto questa osservazione è fondata, pur tenendo conto che il sentimento di appropriazione di simboli ed emblemi di una comunità locale o di una 'patria municipale' fa parte della storia del nostro paese anche nel settore dei beni culturali, come ha ottimamente documentato Simona Troilo proprio per le terre d'Abruzzo e dell'Italia centrale⁴. Da un altro punto di vista, tuttavia, questa concezione sottrae alla nozione di biblioteca pubblica una componente sostanziale della propria identità, ossia quel rapporto speciale e indissolubile tra biblioteca, comunità e territorio. Un rapporto che non è cementato e connotato soltanto dal patrimonio ricevuto in eredità dalla particolarissima storia del nostro paese, ma anche da quella che un grandissimo bibliotecario, Luigi Crocetti, abruzzese di Giulianova, chiamava dimensione della 'contemporaneità'⁵ ossia la capacità di soddisfare i bisogni informativi e conoscitivi coevi dell'intera

³ A. Tomasello, *Il patrimonio librario e documentario delle Biblioteche d'Abruzzo all'indomani del terremoto: un recupero difficile* in *Sisma in Abruzzo: il recupero dei monumenti*, 13. Salone dei Beni e delle Attività culturali, *Restauro* – 5. Salone del restauro e dei Beni culturali, Venezia, 3-5 dicembre 2009, Roma, Mibac, 2009 <http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1259315834143_Venezia_internet_Opuscolo.pdf>, p. 22.

⁴ S. Troilo, *La patria e la memoria: tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Milano, Mondadori Electa, 2005 ('Electa per le Belli Arti').

⁵ L. Crocetti, *Pubblica*, in ID, *Il nuovo in biblioteca e altri scritti*, Roma, AIB, 1994, pp. 49-57, in part. p. 53.

comunità locale, ma soprattutto l'abilità di interpretare in modo dinamico il suo ruolo nella società attuale, di essere uno strumento irrinunciabile per la formazione dell'opinione pubblica in una società aperta e democratica.

L'identificazione della comunità locale con la propria biblioteca non riguarda quindi soltanto la biblioteca in quanto monumento o la biblioteca in quanto patrimonio documentario antico o di pregio, ma riguarda anche la biblioteca come servizio pubblico locale rivolto ai bambini, agli studenti, agli anziani, agli studiosi e così via. E una identificazione completa che riguarda tante tipologie di utenti e un patrimonio documentario trascelto dalla professionalità del bibliotecario per un pubblico plurale. Per questo è preferibile parlare in questa occasione di servizi bibliotecari piuttosto che semplicemente di biblioteche. E per questo è doveroso ricordare che esistono anche biblioteche ospitate in comuni palazzi moderni o non monumentali i cui danni rischiano di essere valutati dalle commissioni che si occupano di edilizia privata rischiando di dilatare i tempi di ripristino dei servizi.

Il domani dell'Aquila si gioca anche sul ripristino dei servizi bibliotecari. Ciò significa anzitutto restituire alle autonomie locali poteri e risorse per la ricostruzione delle strutture e la riattivazione dei servizi. Se nella fase acuta dell'emergenza il governo del territorio da parte della Protezione civile e la sospensione delle procedure amministrative ordinarie sono ragionevoli, così come è degno di menzione il lavoro svolto dal vice-commissario Marchetti e dalla sua struttura, il protrarsi di questa situazione sarebbe invece irragionevole e rischierebbe di espropriare le comunità locali delle decisioni sul proprio destino. Nello specifico dei servizi bibliotecari rischierebbe di sottrarre a questi ultimi il legame col territorio che ne sostanzia e ne orienta l'attività. Il terremoto, infatti, non ha soltanto distrutto abitazioni, edifici pubblici o attività produttive. Ha distrutto anche le relazioni sociali di un territorio; quelle relazioni sociali che si erano costruite su un territorio con quelle peculiari caratteristiche e che sostanziano anche l'operare delle biblioteche pubbliche. Questa situazione durerà forse a lungo anche per la necessità di trasferire persone e interi agglomerati urbani in nuove aree e in nuovi insediamenti. In questo contesto il tessuto connettivo delle comunità locali può essere solo un servizio bibliotecario che torni a funzionare sull'intero territorio aquilano, che torni ad essere un punto di riferimento per la società civile, ma anche per le famiglie, per i bambini e per gli studenti.

Di qui una seconda linea di azione che l'AIB intende proporre in particolare agli Enti locali aquilani: sviluppare un lavoro comune per attivare

un servizio bibliotecario diffuso sul territorio, governato dai colleghi di quella terra e capace per i livelli di cooperazione sottostanti di renderne sostenibile, pur in una situazione di disagio, la strutturazione anche in siti temporanei e la distribuzione alla popolazione. Ciò significa ragionare in termini di sistema e configurare la biblioteca provinciale non solo come struttura di elezione per studiosi, ma come perno di un sistema provinciale di servizi che possa consentire alla popolazione aquilana di riconoscersi, di rappresentare a se stessa la possibilità del futuro, di ricostruire relazioni sociali, di conciliare sentimenti identitari e aspettative per il domani. Da questo punto di vista all'AIB sembra fuori luogo la proposta di istituire una biblioteca nazionale in Abruzzo. Le ragioni della contrarietà sono almeno due. Anzitutto il nostro è il paese che ospita il maggior numero di biblioteche nazionali. La biblioteca nazionale, come accade negli altri Paesi, deve invece essere unica perché rappresenta la memoria e il sapere della Nazione e una delle fonti di inefficienza nel sistema delle biblioteche statali italiane è proprio la rinuncia a concentrare le risorse su un'unica struttura nazionale e su pochi e qualificati istituti centrali. In secondo luogo istituire una biblioteca nazionale in Abruzzo, stante i caratteri che un istituto nazionale dovrebbe avere, oltre a non avere alcuna giustificazione, biblioteconomia s'intende, costituirebbe probabilmente un vulnus delle competenze regionali in tema di biblioteche. Ignorare questo dato di fatto da parte degli Enti locali significherebbe rinunciare all'esperienza regionalista e da parte della Regione costituirebbe una rinuncia alle proprie prerogative.

L'intera filiera istituzionale deve porsi come obiettivo il ripristino e lo sviluppo dei servizi bibliotecari nel territorio aquilano. Questo obiettivo deve avere adeguato spazio nell'agenda della ricostruzione e deve prevedere un'ampia e leale collaborazione istituzionale, senza derive neoconservatrici o neostataliste. L'intelligenza delle istituzioni deve estrinsecarsi nell'assicurare le idonee condizioni per la creazione di un sistema bibliotecario diffuso attraverso uno stretto coordinamento degli interventi e una costante interlocuzione con i bibliotecari abruzzesi. Senza servizi bibliotecari degni di questo nome il domani dell'Aquila sarebbe ancora più incerto.

L'Archivio di Stato dell'Aquila e il sisma del 6 aprile

Ferruccio Ferruzzi

Associazione Nazionale Archivistica Italiana

L'Archivio di Stato, com'era

L'Archivio di Stato dell'Aquila, istituito nel 1835 come Archivio provinciale del regno borbonico, ebbe da allora sede nell'ala posteriore dell'antico convento di Sant'Agostino, trasformato nel periodo napoleonico in palazzo dell'Intendenza provinciale, poi Prefettura. A causa del progressivo accrescimento dei fondi conservati, al momento del sisma, era giunto ad articolarsi in tre sedi: la sede storica principale, con i fondi più antichi e importanti (*Pergamene, Archivio Comunale Antico* dell'Aquila, antichi *Catasti*, antichi *Notai* del distretto), la sala di studio e la biblioteca; la Direzione e l'ufficio amministrativo in un appartamento nel palazzo Sidoni in piazza della Repubblica 17; la sede sussidiaria di *Via Cardinale 2*, in edificio moderno nel centro storico, con gli archivi contemporanei (*Catasto* postunitario, *Distretto militare, Stato civile* preunitario) e servizio di riproduzione e restauro.

Il terremoto del 6 aprile 2009

Il sisma ha, come è noto, danneggiato gravemente il palazzo della Prefettura, provocando il crollo quasi totale dell'ala anteriore sulla Piazza della Repubblica, quella sul cui frontone è apposta la scritta *Palazzo del Governo*, divenuta l'icona mediatica della catastrofe. L'ala posteriore, dove si trovava l'Archivio di Stato, è invece stata danneggiata in grado minore e i solai soprastanti i depositi e uffici dell'Archivio sono rimasti in sede, se pur seriamente pericolanti. In molti locali le scosse hanno fatto crollare scaffali e rovesciato a terra la documentazione, che però nel suo complesso è rimasta sostanzialmente integra.

L'Istituto è stato soprattutto gravemente colpito dalla dolorosa perdita della valente archivista e paleografa Giovanna Lippi, rimasta vittima del crollo della sua abitazione: è stata una funzionaria e studiosa altamente stimata sul piano umano e scientifico dai colleghi e amici dell'Archivio e da tanti docenti, studenti e utenti che ha sempre generosamente e sapientemente assistito, e a lei è stata dedicata la sala di studio della nuova sede.

I primi interventi

Il 9 e 10 aprile, grazie all'intervento delle squadre speciali dei Vigili del Fuoco che, malgrado il grave rischio, hanno recuperato la documentazione all'interno del palazzo della Prefettura lesa dal sisma e degli archivisti che hanno diretto i lavori, sono stati recuperati i fondi più antichi e importanti dell'Archivio, che sono stati ricoverati temporaneamente presso la Sezione di Archivio di Stato di Sulmona.

Una volta effettuati diversi interventi di messa in sicurezza da parte dei Vigili del Fuoco, si è potuto avviare il recupero della restante parte della documentazione rimasta nel palazzo della Prefettura, che si è rivelato alquanto complesso e ha comportato la realizzazione di una sorta di 'ponte aereo' mediante container sollevati da una gru.

La nuova sede

L'amministrazione archivistica, volendo mantenere l'Archivio nel suo territorio di riferimento, ha scartato subito l'ipotesi di trasferire provvisoriamente la documentazione in sedi archivistiche più lontane, pur disponibili, e ha cercato all'Aquila una nuova sede in grado di riunire fondi archivistici, personale, servizi e uffici sotto lo stesso tetto, cioè di consentire di riaprire l'archivio al pubblico e di dare in tal modo anche un forte segnale di ripresa dei servizi pubblici e delle attività culturali aquilane.

È stato così reperito e acquisito in locazione dalla Direzione generale per gli Archivi nel maggio scorso il moderno edificio del Gruppo Gioel Holding, rimasto del tutto illeso dal sisma e agibile, sito nel Nucleo di Sviluppo Industriale di Bazzano, composto di un moderno palazzo di uffici arredato, con ingresso di rappresentanza e sala conferenze (da potenziali 150 posti) e due grandi depositi per oltre 3000 mq complessivi. Il complesso, anche a seguito di diversi lavori di adattamento, fra cui l'allestimento due ampi locali per sala di studio e consultazione, prontamente effettuati dalla proprietà, è risultato del tutto adeguato ad accogliere funzionalmente in modo organico e unitario tutti i fondi e gli uffici e servizi dell'Archivio di Stato.

Allestimento e riapertura nella nuova sede di Bazzano

Sono quindi proseguite le operazioni di recupero della documentazione dal palazzo della Prefettura da parte dei Vigili del Fuoco con il coordinamento degli archivisti; nel contempo si è proceduto alla costruzione nella nuova sede di scaffalature fisse e compatte per oltre 14 km di capacità complessiva con i relativi impianti di sicurezza e al progressivo trasporto e col-

locazione in esse della documentazione. Queste ultime operazioni sono state rese possibili da un finanziamento speciale da parte del Ministero per i beni e le attività culturali, integrato e gestito dal vice-commissario della Protezione civile per i beni culturali, ed effettuate con grande competenza ed efficienza dalla ditta 'Premio' di Bologna.

Questa complessa opera di trasferimento e ricostruzione è stata completata nel giugno 2009 grazie all'impegno straordinario del personale dell'Archivio. L'Archivio è disponibile ad ospitare e rendere consultabili anche archivi comunali e di altri enti del territorio e ha già dato ospitalità alla Deputazione Abruzzese di Storia Patria e alla sua biblioteca e alla biblioteca ed archivio della Fondazione De Marchis, che saranno consultabili presso la sala di studio dell'Archivio.

L'istituto ha poi riaperto al pubblico tutti i servizi ed è stato ufficialmente inaugurato dal Sottosegretario ai Beni e Attività culturali, on. Francesco Giro il 30 luglio 2009. Gli sforzi profusi dalla Direzione generale per gli archivi e dal personale dell'Archivio di Stato dell'Aquila hanno permesso, a tre mesi dal terremoto che ha distrutto la sede storica dell'Archivio, la ripresa delle sue attività istituzionali e l'apertura al pubblico nella nuova sede di Bazzano.

L'Archivio si rialza: è uno tra i primi 'voli' che L'Aquila riprende a fare e noi siamo orgogliosi di presentare questa istituzione che, con coraggio e nuova consapevolezza, riscoprendo in sé nuove energie e mirando a nuovi compiti verso la comunità colpita dal sisma, si ripropone oggi come prezioso punto di riferimento per gli studiosi e ricercatori, per tutti coloro che hanno a cuore lo studio e la conservazione di un patrimonio documentale che è la più ricca memoria storica del territorio aquilano e specialmente ora si mette a disposizione della città e dei comuni che in questa memoria cercheranno le radici storiche da cui ricostruire un tessuto storico-urbanistico che è patrimonio non solo nostro, ma di tutta l'umanità.

Un vincolo per la rinascita, un impegno per tutti

Pietro Petrarola

Italia Nostra

Il sisma del 6 aprile ha concentrato i suoi effetti sull'area della città dell'Aquila, soprattutto sul suo centro antico; anche se non meno gravi, come è purtroppo ben noto a tutti, sono stati i danni su altri centri antichi dell'area circconvicina. È come se la struttura generativa di questa antica città di fondazione, nata a metà del secolo XIII per volere dei Castelli vicini, fosse stata colpita nella sua essenza e nei suoi legami con quei più antichi centri che l'avevano generata. Italia Nostra ha voluto, nella fase di prima emergenza, concentrare il suo sforzo nell'appoggio al salvataggio dell'Archivio di Stato, coraggiosamente reso possibile dal suo direttore, Ferruccio Ferruzzi; ma qualche mese dopo il Consiglio direttivo nazionale, su proposta di Marco Parini e per il tramite del presidente Giovanni Losavio, ha voluto avanzare una proposta precisa per evitare il rischio di uno scontro d'azione di cui si coglievano indizi già preoccupanti. Tale proposta si è sostanziata in una lettera in data 31 luglio, qui riprodotta, che si pone come uno degli ultimi atti del Consiglio direttivo uscente e che il nuovo Consiglio, risultato eletto poche settimane dopo, ha voluto riprendere fin dai primi atti successivi al suo insediamento. Si tratta della proposta di costruire uno strumento normativo che faciliti il coordinamento degli sforzi di enti pubblici e privati per la gestione del dopo sisma, a partire dalla considerazione del particolare valore monumentale del tessuto urbano complessivamente considerato, riconoscendo nel pregio artistico e storico di esso, così gravemente ferito, non soltanto un aspetto impressionante del danno subito dalla città, ma anche una precisa ragione e una risorsa per il suo riscatto, in termini sia di recupero culturale e identitario sia di sviluppo sociale e civile.

La necessità di condividere un metodo di valutazione delle scelte da compiersi a cura di tutti i soggetti coinvolti nel complesso processo decisionale del dopo-sisma, è infatti resa più grave dalla concomitanza fra concentrazione geografica del danno e qualità culturale diffusa del costruito storico, proprio nell'area maggiormente colpita. Ne risulta un danno che moltiplica, per così dire, gli effetti già pesantemente nefasti per la perdita di tante vite umane e la sopravvivenza di moltissimi senz'altro, perché sem-

bra sfidare la speranza di chi sopravvive rispetto alla ricostituzione autentica dell'identità urbana, non essendo evidentemente accettabile, come scrive Italia Nostra, un intervento limitato ad una banale «ricomposizione delle facciate cui corrisponda una organizzazione degli spazi interni radicalmente innovativa: una ricostruzione meramente scenografica del paesaggio urbano, con il sacrificio della autentica identità urbana».

Persino da un punto di vista strettamente tecnico la parcellizzazione dei molti cantieri privati e pubblici concomitanti ma non coordinati rischia di portare alla sottovalutazione di parecchie situazioni di rischio all'interno del nucleo storico della città anche durante la fase dei lavori di messa in sicurezza o di altre attività edilizie; peraltro l'entità così estesa e pervasiva dei crolli e dei dissesti può indurre ad interventi ulteriormente lesivi dell'identità storica eppure neppure risolutivi sotto più pragmatici aspetti.

Occorre qui ricordare ancora una volta che in molti casi i danni sono risultati più gravi proprio in quegli edifici che erano stati trattati con inappropriati irrigidimenti in cemento armato o sui quali una certa supponenza restaurativa del passato, anche non recente, aveva scompaginato gli equilibri storicizzati delle strutture murarie, magari alla ricerca, tutt'altro che filologica, di una sorta di medioevo perduto.

Ora invece occorrerebbe porre a sistema e in adeguata evidenza le più recenti e accurate acquisizioni di studio sugli antichi sistemi costruttivi, forse più umilmente consapevoli del comportamento delle murature in caso di terremoto, vista la particolare sismicità dell'area, rispetto alla fiducia nei tragici "trucchi" in cemento armato tipica dei tempi a noi più vicini.

Sembra dunque ragionevole proporre un accostamento delle competenze legislative e regolamentari proprie di differenti livelli di governo, nazionale e locale, per creare un contesto favorevole ad un approccio coordinato e integrato degli interventi, che possa partire da un'adeguata considerazione degli studi disponibili. Appare, questo, un impegno indispensabile per tutti, che non può tardare dopo la primissima fase dell'emergenza. Se le più recenti conoscenze sulle tecniche costruttive fossero state valorizzate nel contesto delle azioni di verifica e prevenzione antisismica che pure erano state raccomandate, a partire dal Palazzo del Governo, oggi non avremmo avuto danni in misura così estesa; ma in presenza, comunque di tali danni, non si può comunque rinunciare né al rigore né al coordinamento e, dunque, occorrono strumenti adeguati che vincolino gli interventi alla cooperazione interistituzionale a partire dalla condivisione effettiva ed efficace degli strumenti di conoscenza e documentazione. In assenza di ciò, parlare di ricostruzione o di restauro è retorico quanto piangere sul latte versato

della mancata prevenzione.

Di tale fattiva cooperazione non può essere garante adeguato il solo regime di gestione commissariale, tanto più che i tempi di intervento saranno comunque lunghissimi e le risorse necessarie saranno comunque difficili da reperire. Tanto vale, dunque, puntare da subito sulla cooperazione e sul rigore che solo lo studio attento degli edifici e del complesso urbano possono offrire; questo potrebbe sicuramente ridurre sprechi di tempo, professionalità e risorse finanziarie.

È per questo che Italia Nostra chiede uno strumento unitario di vincolo, da gestire con modalità innovative, fondate sulla integrazione delle competenze e delle responsabilità, delle risorse e dei ruoli. Una richiesta che nasce anche dalla considerazione che un simile approccio ha in passato garantito risultati sicuri e che oggi potrebbe, a partire dall'Aquila, rifondare le politiche di prevenzione, visto che il danno è e sarà comunque irreversibile e, in certa misura, totalmente insanabile.

Un contesto di cooperazione dovrebbe costituire la leva per legare l'articolo 9 della Costituzione all'articolo 4, il quale, mentre impegna la Repubblica a garantire il diritto al lavoro (un problema di grave entità per la ricostituzione sociale dell'aquilano) impone ad ogni cittadino il dovere di «svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società».

Un nuovo tipo di vincolo, specifico per la situazione aquilana, dovrebbe non frenare ma liberare e insieme coordinare le energie di quanti, nel mondo della ricerca avanzata come dell'imprenditoria più sana, ritengano di poter offrire apporti validi per coniugare la cura della memoria e la salvaguardia del patrimonio culturale con prospettive di sviluppo non più dipendenti dall'assistenzialismo, capaci di mobilitare le capacità presenti sul territorio.

L'assistenzialismo che sembra mettere in pace le coscienze non potrà comunque generare le risorse che servono per il patrimonio culturale, ad oggi disponibili per finanziamento pubblico in misura di appena un centocinquantesimo delle esigenze stimate. Ma dalle strutture e dai fondi pubblici italiani dipenderà in misura pressoché totale la produzione delle conoscenze storico-critiche e tecniche che potranno orientare le metodologie di intervento e il coordinamento delle azioni.

Insomma non bastano i poteri speciali dell'emergenza, non bastano i provvedimenti dell'urbanistica, non bastano i poteri autoritativi della tutela. E neppure basta la lotta, difficile, alla mafia. Tutto ciò è necessario, sia pure in un nuovo sistema di relazioni istituzionali, ma occorre oltre a

tutto questo leggere di nuovo valori e potenzialità del territorio e, partendo di qui, eliminare l'assistenzialismo (ove si annida la mafia e si isterilisce la tutela), e programmare lo sviluppo mettendo al centro l'economia della conoscenza e l'internazionalizzazione, dunque l'Università e le imprese che fanno ricerca, a partire dal restauro dei centri storici.

Insomma, come ripartire?

A quanto già si sta facendo per il patrimonio culturale, con grande sacrificio personale di molti funzionari, e guardando alla prospettiva di medio termine, si può aggiungere qualche altra proposta.

1. Occorre condividere davvero le conoscenze e i dati sul territorio e i beni culturali, ponendoli alla base della programmazione territoriale. Le basi dati sui beni artistici dello Stato, della Regione, della Conferenza Episcopale Italiana, delle università avrebbero dovuto essere condivise da subito, ma così non è stato e forse così non si è ancora in grado di operare.
2. Premiare la relazione tra ricerca e imprese, sostenendo gli scambi culturali con l'estero, facilitando l'esperienza internazionale dei giovani ricercatori, anzitutto i più promettenti dell'Università dell'Aquila.
3. Produrre un piano organico e affidabile di restauro monumentale e urbano, che consenta anche ai Paesi stranieri di capire bene su cosa e come intervenire, a partire dalla piena disponibilità – sia detto ancora una volta – di un organico sistema delle conoscenze.

Dove trovare le risorse necessarie per il patrimonio culturale? Come gestirle?

Una prima proposta molto pragmatica potrebbe essere quella di destinare ai centri storici dell'aquilano le risorse previste per il ponte di Messina. Ma poi occorre impegnarsi a sviluppare le risorse umane e le competenze locali con azioni di aggiornamento e supporto per gli uffici statali e regionali preposti alla tutela del paesaggio e di tutte le tipologie di beni culturali, in quanto la complessità e la gravità dei problemi non è commisurata alle competenze e alle risorse organizzative ordinariamente appropriate e disponibili. Occorrerebbe inoltre – né soltanto nel caso dell'Aquila – proibire gli appalti sui beni culturali al massimo ribasso, ma anche evitare di ricorrere sistematicamente e troppo a lungo ad affidamenti diretti in gestione commissariale: sia in un caso che nell'altro si rischia di svalutare il controllo sulla qualità della progettazione e dell'esecuzione; né le Soprintendenze, da sole e nella situazione disastrosa in cui operano, possono rendersi garanti della qualità di interventi così numerosi, onerosi, complessi. Occorre peraltro imporre severe selezioni sugli addetti agli inter-

venti conservativi, tenendo conto della qualità della formazione e delle esperienze, in piena aderenza alle norme interministeriali sui restauratori di beni culturali emanate proprio nel 2009, in particolare con il decreto ministeriale n. 86 del 26 maggio.

C'è insomma l'esigenza di assicurare, a partire dall'Aquila, un modo nuovo di coniugare tutela e sviluppo. L'eccezionalità della situazione merita misure eccezionali e coraggiose di cooperazione, che potranno aiutare a migliorare la gestione della tutela in tutto il Paese, evitando di pensare che il mero ripristino formale delle facciate sia misura degna di una città che non vuole diventare, ci sembra, né un campo di rovine né una scenografia cinematografica posticcia.

IL CENTRO STORICO DELL'AQUILA SIA RICONOSCIUTO PER LEGGE UNITARIO MONUMENTO DI CULTURA URBANA

Lettera del 31 luglio 2009 al Presidente del Consiglio dei Ministri Silvio Berlusconi, al Ministro per i beni e le attività culturali Sandro Bondi, al capo del Dipartimento della Protezione civile Sottosegretario Guido Bertolaso, al Vice-commissario della Protezione civile per il recupero dei beni storici culturali dell'Abruzzo ingegner Luciano Marchetti

Diffusa è la preoccupazione per la protratta situazione di attesa in cui versa il nucleo antico della città dell'Aquila, dove non è stato ancora attivato alcun cantiere di restauro per i danneggiati monumenti e neppure per il Palazzo del Governo, la cui immagine, diffusa dalla stampa, costituisce un allarmante simbolo. Mentre la stessa operazione di provvisoria messa in sicurezza degli edifici danneggiati non può dirsi completata e tale in ogni caso da garantire contro un ulteriore progressivo deterioramento.

Ma forte e determinato è il proposito, in chi è stato costretto ad abbandonare il centro storico, di continuare a vivere in quella parte della città, recuperata nei valori di cultura urbana che la rendono la più preziosa.

Non c'è voce che dissenta dalla proposizione che il centro storico dell'Aquila debba essere integralmente ricostruito (com'era e dov'era) e che il recupero non debba essere limitato alle chiese monumentali e ai pochi altri edifici oggetto del formale vincolo di tutela.

Quella proposizione muove dunque dal presupposto principio che l'intero insediamento storico vada considerato come un insieme unitario, un unico pur se complesso bene culturale. E allora questo convincimento deve essere formalizzato con un esplicito riconoscimento che non può avvenire che per provvedimento legislativo (un decreto legge), essendo altrimenti impraticabile l'ordinario modello di dichiarazione che ha ad oggetto i singoli beni ed è condizionato dalle complesse e attardanti garanzie a tutela della proprietà privata.

Il vincolo complessivo garantisce che la ricostruzione del tessuto edilizio connettivo avvenga, secondo un piano unitario, sul fondamento di una analisi storica e tipologica dei singoli elementi che lo compongono, non sia cioè limitata alla ricomposizione delle facciate cui corrisponda una organizzazione degli spazi interni radicalmente innovativa: una ricostruzione meramente scenografica del paesaggio urbano, con il sacrificio della autentica identità urbana.

Alle presumibili ragioni di resistenza alla proposta (ulteriore complicazione burocratica con insostenibile allungamento dei tempi della ricostruzione; espropriazione della competenza comunale nella materia dell'edilizia, essendo il vincolo di tutela, nel sistema ordinario, rimesso alla gestione esclusiva della Soprintendenza statale) il provvedimento legislativo ben può e deve rispondere, dettando una disciplina speciale con la previsione di una struttura operativa mista (comune-soprintendenza), secondo un modello di collaborazione paritaria; e con l'assegnazione di adeguate risorse, anche di straordinarie competenze professionali a garantire l'efficienza dell'operazione.

Il vincolo legislativo (che assume all'evidenza uno straordinario valore di principio e indiscutibilmente comporta l'integrale finanziamento pubblico alla ricostruzione), a giudizio di Italia Nostra, rimane l'unico strumento che valga a mettere mano subito alla ripresa della vita nel nucleo antico della città, di cui da più parti è denunciato il preoccupante abbandono, avvio alla irreparabile distruzione. Perché la sollecita discussa edificazione dei molteplici nuclei satelliti nell'intorno del capoluogo non possa essere intesa come opzione alternativa all'integrale recupero del centro storico, che costituisce una ineludibile responsabilità nazionale: Italia Nostra non dubita che il Governo ne sia consapevole e vorrà adottare le tempestive e adeguate misure per corrispondere a quell'esigenza.

Giovanni Losavio, presidente di Italia Nostra.

Conoscenza e progetto di restauro architettonico: il ruolo dell'Università

Donatella Fiorani

Università degli Studi dell'Aquila - Sapienza Università di Roma

Il patrimonio storico-artistico dell'Aquila e del suo territorio è stato oggetto nel passato di una buona tradizione di studi, prevalentemente orientati ad illustrare i maggiori monumenti, soprattutto medievali, e il tessuto edificato storico, assecondando qui, di volta in volta, interessi di natura urbanistica, tipologica o architettonica.

L'analisi dell'architettura storica si è dovuta confrontare con alcune difficoltà specifiche, riguardanti una generale carenza di documentazione e, soprattutto, un profondo stato di alterazione costruttiva dei manufatti, dovuto a interventi inappropriati e particolarmente invasivi condotti perlopiù nel corso del Novecento. Il quadro generale tracciato negli anni venti del Novecento da Ignazio Carlo Gavini e, negli anni settanta, da Mario Moretti, con apporti più che altro basati su valutazioni di carattere figurativo e su contingenti spunti documentari o legati alla conoscenza diretta delle fabbriche, è stato via via arricchito da approfondimenti puntuali, solo raramente, però, ricondotti a nuovi quadri di sintesi storiografica.

Le analisi del tessuto edilizio storico, aggiornate nei metodi anche se non del tutto esaustive nelle applicazioni, sono state pubblicate a partire dagli anni settanta del Novecento (da Gianfranco Spagnesi e Piero Properzi, poi da Mario Centofanti, Luigi Zordan e altri) e hanno prevalentemente interessato L'Aquila e alcuni centri minori, già da decenni soggetti a fenomeni d'abbandono.

L'indirizzo degli studi sull'architettura di valore storico-artistico precedenti al sisma del 6 aprile 2009 guardava pertanto, da una parte, al completamento del lavoro svolto sui tessuti urbani del capoluogo e di pochi altri abitati e, dall'altra, all'identificazione del reale processo di trasformazione subito dalle singole fabbriche; quest'ultimo, in particolare, proprio in questa zona e troppo a lungo era stato ignorato in favore di una visione univocamente attenta al chimerico recupero del volto 'più antico', soprattutto medievale, degli edifici.

Gli interessi in ambito didattico e di ricerca miravano così soprattutto all'identificazione dell'effettiva identità architettonica e costruttiva degli

edifici e si accompagnavano di frequente al riscontro dello stato di conservazione e alla formulazione di strategie di restauro strettamente calibrate sulle specifiche analisi condotte. Tale attività d'indagine si scontrava, però, molto spesso con l'inaccessibilità e la manomissione di numerose fabbriche e doveva accontentarsi, pertanto, di risultati ipotetici e transitori, da sottoporre ad approfondimenti futuri.

In generale, la maggiore attenzione al dato costruttivo e materiale aveva comunque sollecitato una trasformazione nella sensibilità verso il restauro, soprattutto in contrasto con la prassi, particolarmente radicata in Abruzzo, di riproporre redazioni forzatamente sincroniche delle architetture e di utilizzare tecnologie moderne d'intervento, a torto ritenute sempre risolutive e, soprattutto, impiegate in maniera standardizzata e non calibrata sulla specifica realtà costruttiva dell'opera.

Il terremoto ha colpito un territorio che ha molto sofferto, quindi, dell'abbandono, dell'accanimento operativo, di una superficiale conoscenza dell'identità storico-costruttiva delle fabbriche e di una certa difficoltà d'integrazione fra ricerca e operatività.

Oggi lo scenario appare completamente modificato: gli edifici si mostrano all'occhio dello studioso con un'evidenza strutturale dolorosa ma straordinariamente chiara e permettono di comprendere meglio la loro effettiva realtà costruttiva, mentre il riscontro delle prestazioni offerte dai presidi in cemento armato, positive in alcuni casi (come sulle facciate di San Bernardino e di Santa Maria di Collemaggio), negativi in molti altri (in San Pietro di Coppito, nella navata della stessa Santa Maria di Collemaggio) ha messo in discussione certezze date da alcuni per definitive.

Proprio per queste ragioni, ciò che costituisce innanzitutto una fonte di tragedie, umane e sociali, e di perdite disastrose inflitte al patrimonio storico-artistico può, comunque, diventare un'importante opportunità di conoscenza e di crescita culturale. È oggi infatti possibile raccogliere una ricca documentazione diretta dalle architetture storiche in grado di consentire approfondimenti conoscitivi del tutto insperati. Tali acquisizioni sono importanti non solo per orientare correttamente i futuri progetti di restauro e ricostruzione ma pure per impostare adeguatamente un programma di gestione prossima del patrimonio, anche nell'ottica dei programmi manutentivi previsti, fra l'altro, dalla Direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri del 12 ottobre 2007 sulle *Linee Guida per la valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale*¹, nonché per riav-

¹ «Gazzetta Ufficiale» n. 24 del 29 gennaio 2008 (suppl. ord. N. 25).

viare un virtuoso processo fra il conoscere e il fare di cui si avverte un grande bisogno.

Dopo il terremoto del 6 aprile la ricerca universitaria si è soprattutto attivata, a seguito del coinvolgimento prevalente di ingegneri strutturalisti, nell'identificare i dissesti e i relativi cinematismi di danno; si è in tal modo istituito un interessante confronto fra casi di studio diversi, seppur indagati con la profondità consentita in un luogo con accesso limitato e in evidenti condizioni di rischio (una sintetica raccolta dei temi è stata pubblicata in "Vernissage", supplemento al "Giornale dell'Arte", nell'ottobre del 2009²). Tali studi, illustrati in un convegno tenutosi all'Aquila nel dicembre 2009, sono molto importanti in una fase in cui la sensibilità nei confronti degli strumenti di presidio e di calcolo sta radicalmente cambiando, orientando il progetto verso la messa a punto di tecniche compatibili e non troppo invasive e l'abbandono dei pesanti dispositivi in calcestruzzo armato, molto usati, anche di recente, soprattutto in Abruzzo.

Sulla fondamentale necessità d'istituire uno stretto rapporto fra la lettura del comportamento strutturale degli edifici danneggiati dal sisma e l'approfondita conoscenza delle vicende costruttive dell'architettura su cui oggi dobbiamo intervenire si è già scritto nell'ultimo numero della rivista "Arkos" del 2009, cercando di delineare una prima panoramica dei danni, dell'emergenza e dei problemi di restauro e ricostruzione esistenti: solo uno studio dal forte carattere multidisciplinare consente d'identificare correttamente i cinematismi di danno innescati dal terremoto, con i quali l'intervento migliorativo deve rapportarsi³.

Non è un caso, pertanto, che molti dissesti oggi visibili sugli edifici abbiano fatto riemergere le passate stratificazioni edilizie: rifusioni di corpi residenziali (ad esempio nel palazzo che si affaccia sulla piazza San Marciano), ricostruzioni apparentemente identiche che dissimulano l'impiego di tecniche moderne (come in palazzo Porcinari a Piazza San Pietro di Coppito o nelle facciate di San Marciano e di San Pietro di Coppito, **fig.11**), accrescimenti e addizioni murarie (ad esempio nelle chiese di Santa Maria del Lago a Santo Stefano di Sessanio, San Marciano all'Aquila, Sant'Eusanio a Sant'Eusanio Forconese).

I dissesti di oggi hanno anche riproposto quadri fessurativi già esistenti nel passato (Santa Giusta e San Domenico all'Aquila, San Paolo a *Peltui-*

² «Vernissage», X, 108, 2009, supplemento a «Il Giornale dell'Arte», XXVII, 291, 2009.

³ «Arkos. Scienza e restauro», numero monografico dedicato al sisma dell'Aquila, n.s., 20, luglio-settembre 2009.

num), ribadendo vulnerabilità non ancora ben risolte se non, addirittura, peggiorate (come in San Domenico); non mancano poi i casi in cui una visione retrospettiva del danno consente d'interpretare correttamente, escludendo la causa sismica, l'esatta genesi del dissesto, come nella facciata di Santa Maria dei Raccomandati a San Panfilo d'Ocre.

La necessità di correlare la conoscenza storico-costruttiva con l'analisi dei dissesti degli edifici non esaurisce comunque la sfera delle esigenze conoscitive: è infatti opportuno che una ricerca parallela e autonoma, rivolta alla qualificazione del valore spaziale, figurativo e storico-costruttivo delle architetture, bilanci i pur fondamentali interessi strutturali con quelli, non meno rilevanti, legati al carattere di testimonianza autentica e irripetibile degli edifici e di molte loro componenti, soprattutto delle più vulnerabili (*fig. 12*).

L'approfondita conoscenza della reale stratificazione costruttiva di chiese, palazzi, case e monasteri in centri urbani abituati a ricostruirsi su se stessi, spesso con il reimpiego dei medesimi materiali recuperati dai crolli, aiuterebbe infatti a contemperare meglio gli obiettivi della ricostruzione e del restauro, non certo per abbandonare le inderogabili necessità della sicurezza ma per evitare la banalizzazione di soluzioni unicamente orientate dall'aspetto strutturale e dal chimerico programma della ricostruzione dell'edificio nello stato antecedente ai crolli.

La maggior parte degli edifici aquilani è il prodotto dell'accostamento di numerosi tipi murari, che restituiscono lo spessore storico della fabbrica e la sua vera identità e che, come tali, necessitano di essere rispettati e conservati. Un'indagine attenta alla specificità costruttiva di ogni singolo tratto murario, consapevole del suo significato storico e del suo valore figurativo, nonché sostanziata dal riscontro dell'effettiva capacità strutturale della parete, sarà in grado di fornire gli indispensabili dati di partenza al progetto di restauro e ricostruzione. Questo dovrà probabilmente prevedere operazioni di consolidamento e miglioramento antisismico ma dovrà essere anche in grado di calibrare diversamente le ricostruzioni qualora non si raggiungessero le prestazioni strutturali opportune, ad esempio provvedendo all'alleggerimento delle parti da rifare o introducendo presidi permanenti, al fine di scongiurare demolizioni irrecuperabili.

Questa preoccupazione è molto sentita per le architetture minori, nelle quali già si riscontrano i primi consolidamenti standardizzati e non preventivamente studiati (soprattutto con l'impiego generalizzato di fasce in frp sulle murature di chiesette periferiche, private dei loro intonaci originali), ma ha avuto riscontro, nel passato e in altri luoghi, anche sugli edifici monumentali, con la realizzazione d'interventi che hanno dapprima

determinato la parziale ricostruzione delle parti crollate con nuove mura-
ture più resistenti e poi la demolizione dei tratti residui per ragioni di com-
patibilità strutturale, sorprendentemente valutata nei confronti del nuovo
e non dell'antico.

Esiste, pertanto, un ampio territorio per la ricerca in ambito strutturale
così come esiste un ancor più ampio scenario di conoscenza per la caratte-
rizzazione storico-architettonica e, in generale, artistica del territorio aquila-
no, nonché un doveroso margine di confronto dei risultati di questi due
filoni d'indagine.

Si possono ricordare, in particolare, diversi elementi che hanno parteci-
pato a tutti gli effetti alla qualificazione costruttiva e figurativa dell'Aquila
e che rischiano di soccombere ad un'impostazione progettuale del tutto
appiattita sul mero riscontro dell'efficienza strutturale. Si tratta perlopiù di
elementi scarsamente evidenti in condizioni normali e che solo oggi pos-
sono essere adeguatamente osservati e studiati.

L'interessante scoperta del ruolo fondamentale esercitato, soprattutto
con le ricostruzioni successive al sisma del 1703, dai legamenti lignei inse-
riti nel pieno murario apre un ampio scenario di studi (in merito ai criteri
di dislocazione degli elementi nelle pareti, al loro stato di conservazione,
alla loro efficacia) che non può essere semplicemente liquidato sulla base
di pregiudizievoli riscontri di generale inadeguatezza: tali conoscenze sono
preziose, oltre che per migliorare (riutilizzando o pure sostituendo i pre-
sidi con altri elementi sfruttando la loro posizione, se adeguata), anche per
monitorare ulteriori fabbriche i cui dissesti non palesano con pari evidenza
il nucleo interno della costruzione.

Altre debolezze intrinseche dell'architettura storica aquilana, con cui il
restauro e la ricostruzione devono necessariamente fare i conti, sono costi-
tuite dalle pareti libere delle navate di chiese e dai cortili ad arco su colonne
e pilastri interni ai palazzi, dai campanili a vela e dai rosoni, sempre nelle
chiese, alle logge inserite nelle murature. Ma soprattutto rilevante è la pre-
senza di una grande quantità di volte in mattoni in foglio o ad incannic-
ciata che, ad oggi, rappresentano il maggiore problema conservativo nei
palazzi del XVIII e XIX secolo, e rischiano di essere sottoposte a demoli-
zioni affrettate (già, in parte, avviate). Con queste strutture scomparireb-
bero non solo importanti testimonianze di modalità costruttive diffusissime
nella regione, ma anche intere configurazioni, soprattutto interne, di edi-
fici organizzati o, a volte, integralmente riplasmati introducendo chiusure
orizzontali (considerate idonee perché 'leggere'), scale e, addirittura, rim-
pelli murari.

Esistono ancora pochi studi sul problema del restauro e del consolidamento di questi elementi e, anche in questo caso, la sponda offerta dalla ricerca avrebbe molte cose da offrire, sia in termini di approfondimenti storico-costruttivi che di sperimentazioni strutturali. La difficoltà di gestire, anche nei calcoli di verifica strutturale, questo tipo di presenze può costituire un temibile alibi per coloro che pensano di semplificare il percorso progettuale, soprattutto se stretti da tempistiche accelerate, non sostenuti da casistiche più ampie di riferimento e non sottoposti agli indispensabili controlli.

Esiste infine un ampio settore operativo che potrebbe trovare sostegno e spunti nell'attività universitaria: si tratta proprio della formulazione dei progetti, rivolti ai problemi di riordino urbanistico, alle riconfigurazioni delle zone di margine dei centri storici particolarmente danneggiate (all'Aquila, ad esempio, via XX settembre), ai nuovi inserimenti nel tessuto antico, ai restauri dell'architettura minore e dei monumenti. Limitandoci all'ultimo tema, solo una reiterata e molteplice applicazione, come quella garantita dalla ricerca universitaria, consente di focalizzare bene le diverse problematiche inerenti al restauro e, in particolare, di evidenziare l'inconsistenza della formula, troppo facilmente data per scontata, della ricostruzione 'com'era e dove era'. Una prima elaborazione progettuale condotta sulla chiesa di Santa Maria Paganica all'Aquila (fig. 13) si è dovuta necessariamente confrontare con la presenza di tratti murari in falso, di resti di pareti da consolidare ma comunque incompatibili con carichi eccessivi: una reale ricostruzione *à l'identique* appare impossibile, a meno di rinnovare vulnerabilità costruttive importanti o, peggio, di demolire quanto è rimasto di autentico nei resti di oggi per rimpiazzarlo con surrogati posticci.

La qualità della progettazione del restauro oggi è spesso insufficiente, sia per la difficoltà di assicurare allo sviluppo del progetto un supporto conoscitivo maturo (esigenza spesso elusa con la produzione di relazioni superficiali e non fondate su serie analisi storico-costruttive e, quando necessario, diagnostiche), sia per la carenza di controlli.

Il problema dei controlli, in particolare, si basa su limiti contingenti (insufficienza di personale nelle Soprintendenze e negli uffici preposti, gestione affrettata dei finanziamenti, legati a tempistiche irrealistiche e penalizzanti, semplice disinteresse) ma, soprattutto, su una questione di fondo: una valutazione veramente efficace e consapevole del progetto di restauro richiederebbe il ripercorrimiento del medesimo *iter* che ha portato alla formulazione dell'intervento, una lettura 'dall'interno' delle scelte

attuare, sostanziata da una vera conoscenza dell'opera, che difficilmente si riesce ad acquisire con la sola analisi 'a freddo' di elaborati grafici, computi e relazioni. Per tali ragioni la promozione di un'attività progettuale diffusa, aperta alla ricerca universitaria e finalizzata, oltre che alla consueta didattica interna, anche al confronto e alla verifica con enti pubblici, committenti e progettisti, favorirebbe una maggiore consapevolezza e un migliore controllo di quanto viene previsto per le costruzioni aquilane danneggiate dal terremoto.

Il grande potenziale di risorse intellettuali che l'università può fornire al tema del restauro e della ricostruzione dell'aquilano è in grado di animare un dibattito che, forse, oggi viene a torto ritenuto di secondaria importanza, se non d'impaccio, in un processo operativo che si vuole rapido e 'sanamente' pragmatico.

Gli effetti nel tempo di un pragmatismo sordo alle istanze culturali e rivolto, in maniera miope e unilaterale, alla soluzione delle contingenze immediate, di natura esclusivamente politica, sociale ed economica, sono sotto gli occhi di tutti proprio in Abruzzo, nella piana del Fucino, dove la ricostruzione, peraltro lenta, dopo il terremoto di Avezzano nel 1915, ha perlopiù sacrificato le ragioni dell'identità storica, architettonica e urbana, di un intero territorio.

Una ricostruzione che non faccia perno sulla chiara consapevolezza storico-critica per una città come L'Aquila e per il suo territorio darebbe luogo a danni ancora più consistenti: danni che si avverteranno nel tempo e avranno carattere permanente sia sul tessuto materiale che su quello culturale della regione.

Una ricostruzione, viceversa, che saprà trovare ragioni e fondamento nella ricerca, oltre a garantire la persistenza identitaria dei luoghi, potrà promuovere l'impegno di studiosi e di giovani, utilizzando e valorizzando i loro lavori, spesso già esistenti (la sola Università dell'Aquila conserva una grande quantità di rilievi e d'indagini prodotti su tutto il territorio, così come numerosissime sono le richieste, da parte di giovani laureati, spesso specializzandi in restauro architettonico, di lavorare nelle zone terremotate).

Gli scenari offerti dall'alternativa fra un approccio di natura affaristica o speculativa e un intervento aperto al confronto e allo scambio conoscitivo sono chiari; vedremo a breve quale sarà la vera risposta che si sceglierà di dare al terremoto del 6 aprile 2009.

Ciò che per ora si osserva è il persistere di un mancato coordinamento fra studio e operatività: malgrado il diretto interessamento di molti studiosi e tecnici, le puntellature sinora effettuate sugli edifici storici non sono

state quasi mai accompagnate da mappature dettagliate che lasciassero una chiara testimonianza dello stato fessurativo delle strutture coperte (fig. 14); si sono commissionati nuovi rilievi senza richiedere, censire e aggiornare quanto già esistente e disponibile; gruppi di ricerca universitari che si sono spontaneamente offerti e dedicati, soprattutto nei mesi estivi, a gestire le operazioni di messa in sicurezza in alcuni abitati minori hanno dovuto lottare per essere accettati dagli enti pubblici locali e non hanno goduto di alcun 'accreditamento' ufficiale.

Certo, la complessità dei problemi sociali e tecnici esistenti, la molteplicità degli operatori e degli interessi in campo, nonché l'oggettiva difficoltà di coordinare attività rischiose e delicate rendono particolarmente ostico gestire in maniera coerente e irreprensibile il dopo-terremoto e ciò che può sembrare dall'esterno un'incomprensibile omissione può derivare da una semplice disattenzione o da un sovraccarico d'impegni contingente. Esistono però scelte precise che sono alla base del futuro esito della ricostruzione, come quella, a volte ventilata, di una gestione degli appalti che affiderebbe quasi tutta la responsabilità della progettazione e dei lavori alle sole imprese o quella che si è preoccupata d'istituire convenzioni specifiche con consorzi scientifici esclusivamente attenti al controllo di qualità strutturale dei progetti. Su queste scelte occorre ancora lavorare molto, con le opportune modifiche e le indispensabili integrazioni, per cercare di giungere finalmente ad una mutua interrelazione fra attività di ricerca e pratica del fare.

(Contro) la rovina dell'Aquila

Veziò De Lucia

Associazione Bianchi Bandinelli

1. A più di otto mesi dal terremoto, a me pare che l'argomento sul quale si dovrebbe maggiormente riflettere sia quello dell'informazione. Gli approfondimenti critici, salvo rare eccezioni, sono pochissimi, prevale l'ottimismo ufficiale, dominano le immagini esuberanti di Silvio Berlusconi che inaugura nuovi alloggi. Anche la stampa e le reti televisive non favorevoli al governo riconoscono in genere che la ricostruzione del capoluogo abruzzese è stata avviata positivamente, e la accreditano come "un indubbio successo" del presidente del consiglio e della Protezione civile. Un'eccezione è rappresentata da "l'Unità", che ha seguito con attenzione e spirito critico i fatti dell'Aquila e dell'Abruzzo.

In qualche misura connesso all'informazione è il tema della partecipazione dei cittadini al dibattito sulle scelte. Oggetto prevalente delle cronache e delle immagini dei dopo terremoto degli ultimi decenni – dal Belice, al Friuli, all'Irpinia, all'Umbria – sono le riunioni concitate, nelle tende o all'aperto, fra i responsabili degli interventi e gruppi di cittadini, talvolta numerosissimi, associazioni e comitati. Ho raccontato altrove le esperienze personalmente vissute nel Belice, nelle aree interne dell'Irpinia. O nelle disperate periferie di Napoli, dopo il 23 novembre 1980, quando per ore, e giorni e notti intere, di tutto si doveva dar conto ai cittadini e alle loro rappresentanze. Mi pare che stavolta la situazione sia diversa, e prevalga la rassegnazione: certamente un segno dei tempi, che non compete a me analizzare. Ma non posso non segnalare che le voci del mondo della cultura sono state quasi zitte, talvolta accondiscendenti.

Un'importante novità è invece il lavoro di partecipazione e informazione svolto via web, in particolare da comitati animati da gruppi di giovani, attivi e vigili.

2. A otto mesi dal terremoto, penso che sia lecito tirare un primo bilancio. All'Aquila le cose vanno male, e sarà difficile rimediare agli errori commessi. Il primo dei quali – e non sono il solo a sostenerlo – è stata la decisione, assunta pochi giorni dopo il terremoto, di costruire nuovi insediamenti abitativi permanenti, anzi "durevoli" ("moduli abitativi destinati a una durevole utilizzazione", D.Lgs. 39/2009), con l'obiettivo di passare

immediatamente dalla tenda alla casa. Evitando cioè le sistemazioni in alloggi provvisori, come si fece, per esempio, dopo i terremoti del Friuli e dell'Umbria, dove quasi tutti riconoscono che la ricostruzione è stata tempestiva e soddisfacente.

I dati disponibili dimostrano che i nuovi alloggi in costruzione non bastano (ospiteranno circa 17 mila abitanti, un terzo degli sfollati che stanno negli alberghi sulla costa, oppure si sono sistemati autonomamente), e costano il triplo delle tradizionali casette provvisorie. T'alascio qui gli aspetti finanziari, anche se non possiamo non chiederci perché si sono investite, almeno all'inizio, tutte le risorse disponibili nella costruzione di una presunta nuova città, estemporanea, come l'ha definita Roberto De Marco, avendo dimenticato il recupero della città esistente.

Qui interessa soprattutto porre in evidenza che l'operazione abusivamente definita *new town* determina lo stravolgimento dell'assetto tradizionale dell'Aquila. Già prima del terremoto la città contava più di 30 frazioni, ma la costellazione urbana era tenuta insieme dalla forza centripeta di un centro storico di grande qualità estetica e funzionale, che agiva come formidabile contrappeso alla dispersione. Nel centro erano concentrate tutte le funzioni pregiate, le istituzioni, circa 800 attività commerciali, lì risiedevano almeno sei mila studenti. Il terremoto, proprio nel centro storico, ha prodotto i danni più gravi, determinando il suo totale svuotamento. E dal 6 aprile non si è fatto nulla per riportarlo in vita. La maggioranza degli edifici, anche molti monumenti, sono senza protezione, destinati a un degrado irreparabile. Tutta l'energia organizzativa e finanziaria è stata concentrata nella realizzazione delle micro *new town* (una ventina), disseminate in ogni direzione (figure 15-19).

Una soluzione che accentua la già netta propensione dell'Aquila allo sprawl e a un insensato consumo del suolo. Si consideri che, nel primo dopoguerra il sistema urbano dell'Aquila, cioè l'insieme dello spazio urbanizzato, misurava circa 500 ettari, cinquant'anni dopo si estendeva per 3.100 ettari, sei volte tanto, mentre negli stessi anni gli abitanti erano cresciuti solo del 25 per cento. Se prima del terremoto un terzo della popolazione dell'Aquila viveva nelle zone esterne e il resto nelle aree centrali, dopo l'operazione *new town*, continuiamo a chiamarle così, è inevitabile l'inversione del rapporto, e la stragrande maggioranza dei cittadini vivrà sparpagliata.

Intendiamoci, qui nessuno sostiene che la città non debba modificarsi. Gli insediamenti umani, come tutti gli organismi viventi, sono in continua trasformazione. Il punto è un altro, è che L'Aquila rischia di non essere più una città, ma solo una sterminata periferia, senza centro, senza forma

e senza memoria. E non si potrà dire, com'è stato in altre circostanze, che il terremoto ha fornito l'occasione per dare slancio a una nuova vitalità culturale, economica e sociale, ma si dirà che ha accelerato fenomeni di declino e di esodo già manifesti.

All'origine degli errori commessi, secondo me, sta il fatto che la ricostruzione è stata impostata come problema esclusivamente edilizio, rifiutando concettualmente la dimensione territoriale, considerando l'urbanistica una disciplina inutile, anzi dannosa. Ancora una volta devo ricordare che, secondo il ministro Sandro Bondi "le città d'arte furono costruite senza leggi urbanistiche, leggi che una volta introdotte hanno saputo produrre solo bruttezza e squalore nelle nostre città". Quest'impostazione comanda tutte le scelte di governo, e in parte corrisponde anche al pensiero dell'opposizione. La logica – ahimé – è quella del condono: l'unico interesse che conta è quello privato. La città è solo una somma di case e di interessi individuali. Così è, per esempio, a proposito dei provvedimenti regionali noti come *Piano casa*, dove si è perso il principio stesso dell'interesse pubblico. Talvolta mi pare che interesse pubblico sia diventato un concetto imbarazzante, solo un ostacolo al perseguimento degli interessi privati, gli unici che contano.

3. Tornando all'Aquila, che fare per impedirne la rovina, o almeno smorzare gli effetti delle disastrose scelte finora operate? Intanto, subito, si dovrebbe avviare il recupero del centro storico, anzi dei centri storici, anche quelli minori del capoluogo (Paganica, per esempio). Com'è noto, un autorevole esperto, Gaetano Fontana (già direttore generale del Ministero dei lavori pubblici e poi direttore generale dell'Ance) è stato nominato responsabile della ricostruzione del centro storico. Finora nulla si sa dei programmi che intende realizzare e delle linee strategiche e culturali che li ispirano. È bene allora che la nostra Associazione, insieme ad altre organizzazioni della cultura, chieda subito un incontro. Nel nostro paese non mancano interventi esemplari, e in questo convegno l'argomento è trattato da altri relatori più di me competenti. Mi permetto solo di dichiarare che sono rimasto costernato leggendo del "rigoroso stile antiquario" suggerito da un altro autorevole esperto (Marco Romano, componente del Consiglio superiore dei beni culturali e paesaggistici del ministero).

Ma la salvezza del centro storico dell'Aquila dipende anche, e soprattutto, dal più generale riassetto urbanistico della città. Come impedirne il definitivo disfacimento? A me pare che si debbano concentrare gli sforzi per arrestare subito, con risoluta determinazione, le logiche dispersive che già operavano prima, e che dall'operazione *new town* sono state accelerate ed esasperate. Si dovrebbe tracciare una linea tutt'intorno all'attuale spazio

urbanizzato – quello che comprende le aree centrali e le periferie antiche e nuove, gli impianti produttivi, le attrezzature civili e militari, le strade, i giardini e quant'altro forma la città – stabilendo che quella linea è un limite invalicabile. Quanto serve all'Aquila, e sono certamente enormi le esigenze da soddisfare, può essere tutto costruito all'interno di quel perimetro, sfruttando la bassa densità dell'insediamento, utilizzando sapientemente i vuoti prodotti dal terremoto, finalizzando ogni nuovo intervento a una complessiva strategia di recupero e di riqualificazione.

Il problema più difficile è rappresentato proprio dalle venti e più localizzazioni del progetto CASE, acronimo per "Complessi Antisismici Sostenibili ed Ecocompatibili". Certo, è paradossale che proprio quella celebrata come la più brillante ed efficace delle risposte ai danni del terremoto diventi il più difficile dei problemi per il riassetto urbanistico. Mi riferisco al fatto che ciascuna delle *new town* potrebbe agire come focolaio di una nuova urbanizzazione, ruolo che molto spesso in Italia è stato giocato dall'intervento pubblico, a partire dagli anni dell'Ina casa. L'esperienza insegna che il valore dei suoli compresi fra la città esistente e le nuove localizzazioni cresce vertiginosamente e spinge al "saldamento" dei due lembi. Qui si gioca il futuro della città. Non è un problema di progetto urbano. Il disegno che proponiamo non può che essere la proiezione territoriale di una coraggiosa decisione politica, capace di respingere le pressioni della proprietà fondiaria, e di resistere al canto delle sirene dell'espansione illimitata. Mi pare questo un punto decisivo intorno al quale dovrebbe svilupparsi un'ampia discussione che coinvolga in primo luogo, insieme alla politica, le istituzioni culturali e ambientaliste di ogni livello.

Concludo citando Ignazio Silone in *Uscita di sicurezza* (1965): «Non è dunque da stupire se quello che avvenne dopo il terremoto, e cioè la ricostruzione edilizia per opera dello Stato, a causa del modo come fu effettuata, dei numerosi brogli frodi furti camorre truffe malversazioni d'ogni specie cui diede luogo, apparve alla povera gente una calamità assai più penosa del cataclisma naturale». Per evitare che anche stavolta finisca come dopo il terremoto del Fucino del 1915, è ur gente una mobilitazione nazionale, non solo in forma di appelli e di sollecitazioni ma di concreta disponibilità a seguire la ricostruzione, valutandone permanentemente l'impostazione, i tempi, la trasparenza. Facendo intendere alla comunità cittadina e ai pubblici poteri che c'è una parte della società – solidale, ma attenta e critica – che continua a occuparsi del futuro dell'Aquila. E l'Associazione Bianchi Bandinelli non mancherà di fare la sua parte.

Un centro storico da salvare: la situazione normativa e finanziaria

Luisa Leopardi

Associazione "Un centro storico da salvare"

Un ringraziamento di cuore all'Associazione Bianchi Bandinelli e alla sua presidente Marisa Dalai Emiliani per avermi invitato a svolgere questa relazione sugli aspetti giuridico-economici del sisma dell'Aquila.

Non mi soffermerò sulla scelta del progetto CASE, presentato come ricostruzione con lo slogan "dalle tende alle case", non mi soffermerò sui costi dell'emergenza, gestita in modo esclusivo dalla Protezione civile – vi è il rapporto del *Comitatus Aquilanus* curato da Georg Frisch e Vezio De Lucia su questo; vi posso solo premettere che con quel livello di spesa non era difficile sostenere né una costruzione rapida di prefabbricati antisismici né scegliere alberghi a 3 o 4 stelle in cui sistemare gli sfollati ¹.

Il Decreto Lgs. 39/2009 è stato la molla che ha spinto molti aquilani a riunirsi in comitati o associazioni, per la preoccupazione che ha colto chi ha letto quei pochi articoli attraverso cui si pretendeva di gestire emergenza e ricostruzione, trasporti, sanità, giustizia, il tutto in un calderone per cui molti hanno definito il decreto "abracadabra".

Le principali perplessità riguardavano la soglia massima del contributo per la riparazione, stabilito in 80.000 euro, o per la ricostruzione in 150.000 euro, ottenibili solo per la prima casa; ma nasceva anche dal totale esautoramento delle istituzioni locali e dall'accentramento dei poteri in mano al commissario delegato, il capo del Dipartimento della Protezione civile; dal ruolo attribuito a Fintecna; dalla copertura finanziaria estesa fino al 2033 e assicurata dai fondi della L.126/2008, "Disposizioni urgenti per salvaguardare il potere d'acquisto delle famiglie", dalla L.2/2009, c.d. decreto anticrisi, con lo storno dei fondi per il cosiddetto bonus famiglie, da risorse del Fondo sanitario nazionale, dai fondi FAS e infine dalle maggiori entrate previste per giochi e lotterie. Non c'era traccia nel decreto 39/2009 della quantificazione del contributo per la ricostruzione e nonostante le rassicurazioni del ministro Tremonti in conferenza stampa – il ministro dichiarava di aver reso disponibili 8 miliardi di euro, di cui 6,5

² Comitatus Aquilanus, *L'Aquila. Non si uccide così anche una città*, a cura di G.J. Frisch, Napoli, Clean, 2009.

per la ricostruzione e 1,5 per l'emergenza – gli aquilani avevano poco da stare tranquilli. E quelli che se ne sono resi conto hanno dato sfogo ad una protesta spintasi fino a Montecitorio, con cui si chiedeva il risarcimento di tutto il danno patito a causa del sisma, insistendo inoltre sulla necessità di pianificare la ripresa economica della città e la ricostituzione di un tessuto sociale andato perduto, anche a causa del permanere di moltissima parte della popolazione sulla costa.

Il testo approvato dalla Camera nella stesura definitiva risulta migliorativo del primo provvedimento: per la ricostruzione della casa principale, che può concorrere con altro edificio – in alcune condizioni – è riconosciuto un contributo al 100%; è prevista la possibilità per le famiglie che avevano un mutuo di liberarsene, trasferendo l'onere a carico dello Stato (seppure fino a un massimo di 150.000 euro); l'entrata in vigore immediata della normativa antisismica, più volte rinviata dal decreto mille proroghe; la possibilità di istituire zone franche o, in alternativa, di concedere benefici fiscali alle imprese.

Restano esclusi i contributi per la ricostruzione delle case dei non residenti e il rimborso agli Enti locali per i mancati introiti dovuti alla sospensione del pagamento dei tributi; la zona franca, pur introdotta, viene finanziata in modo ridicolo; non vi è alcuna previsione strategica per il rientro degli aquilani e per la ripresa dell'economia, non vi sono provvedimenti a breve o lungo termine per la sanità, per l'università; gli uffici giudiziari vengono sistemati in una struttura inadeguata per spazi e collocazione; delle scuole si sarebbe parlato solo dopo il G8.

Sì, perché a giugno gli sforzi della Protezione civile ruotavano intorno al vertice globale, mentre il progetto CASE, ormai avviato, seguiva la sua corsa per rispettare il crono programma e null'altro poteva essere chiesto al pur onnipotente capo del Dipartimento.

Nel frattempo, le ordinanze della Protezione civile piovevano con cadenza bisettimanale conferendo incarichi, distribuendo somme, facendo emergere fin dall'inizio una gestione fortemente centralizzata che operava in modo sistematico su materie che con l'emergenza avevano ben poco a che fare. Ordinanze contingibili e urgenti – così si chiamano – possono derogare dall'ordinamento giuridico vigente purché siano rispettati i presupposti della impossibilità di differire l'intervento in relazione alla ragionevole previsione di un danno imminente, e dell'impossibilità di provvedere con gli ordinari mezzi offerti dalla legislazione, procedure tutte sottratte persino al vaglio della Corte dei Conti. Uno strumento rapido, emergenziale per l'appunto, che a tutt'oggi, passati otto mesi dal sisma e

rassicurato l'intero paese sulla risoluzione di tutti i problemi all'Aquila, non avrebbe più ragion d'essere, mentre viene utilizzato per stabilire le linee guida e i criteri tecnici della ricostruzione, per il pagamento delle indennità di esproprio, per l'università, il conservatorio, il tribunale, la viabilità, la governance. Siamo ben oltre i limiti stabiliti dall'art.5 della legge 225/1992!

La fretta con cui si è agito senza tener conto delle precedenti esperienze friulane e umbro-marchigiane rischia di essere nemica di una buona ricostruzione, della cui elaborazione progettuale neppure si discute. Ad oggi non vi è traccia di comparti omogenei perimetrali, di programmi integrati, consorzi obbligatori fra i proprietari per gli edifici distrutti e danneggiati della zona rossa.

Sorge allora il sospetto che questa urbanistica di emergenza possa diventare permanente. Di fatto con il progetto CASE il capoluogo perde un terzo degli abitanti, gli 800 esercizi commerciali del centro, le attività artigianali e gli studi professionali sono costretti a trovare nuovi spazi e per tutto questo si pagherà un prezzo altissimo: la segregazione sociale della comunità.

E rimane il problema di fondo delle risorse: la modulazione finanziaria che regola la stragrande maggioranza degli interventi, ad eccezione del piano CASE, si distribuisce dal 2009 al 2033 e la copertura è assicurata dai fondi distratti dal bonus famiglie (L.2/2009), dalla riduzione del Fondo Sanitario Nazionale, dalle maggiori entrate per giochi e lotterie. Il resto delle risorse arriverà dai fondi F AS, risorse per 4,7 miliardi di euro dilazionate in un tempo a dir poco preoccupante e costituite da somme virtuali.

Il progetto CASE, al contrario, viene finanziato con risorse reali per 700 milioni di euro in due anni e assorbe anche buona parte del contributo proveniente dal Fondo di Solidarietà dell'Unione Europea. Si tratta del più grande finanziamento mai stanziato dal Fondo, pari a 493,7 milioni di euro, ottenuti stimando in 10 miliardi di euro il costo della ricostruzione; finanziamento che Bertolaso in persona è andato a ritirare, per poi dirottare 350 dei predetti milioni di euro sul piano CASE, vera creatura mediatica di questo Governo, che ha pensato in fretta a costruire ma che non offre certezze in ordine alla ricostruzione, su cui aleggia il fantasma di Fintecna.

Già nel primo decreto Fintecna era presente per la stipula dei contratti di finanziamento fra lo Stato e i privati e per l'acquisizione dei diritti di proprietà sulle abitazioni distrutte o danneggiate gravate da mutui, per le quali i proprietari richiedono il subentro dello Stato nel debito. Il ruolo di

Fintecna ha scatenato polemiche e dubbi, tanto più che una delle attività principali di questa società, interamente controllata dal Ministero dell'economia, è orientata alla vendita e gestione del patrimonio immobiliare. Missione che ha portato nel 2007 il presidente e amministratore delegato, Maurizio Prato, a creare Fintecna Immobiliare S.p.A., che persegue la valorizzazione del patrimonio immobiliare destinato alla vendita. Eurostat ha definito la società fuori dal perimetro pubblico poiché ha stretto alleanze con Ligresti, Pirellire, Toti, Maire ecc., autentici colossi del mattone. Con Ordinanza del 15/08/09 n.3803 Fintecna è stata indicata come soggetto di supporto ai comuni ai fini dell'istruttoria amministrativa delle pratiche di contributo per le case classificate B, C ed E, al di fuori della zona rossa. La prestazione di Fintecna è a titolo oneroso e questa attività, che ben poteva essere svolta da professionisti del posto, avvocati e notai che avrebbero risolto i problemi giuridici sottesi al diritto al contributo, e da ingegneri e architetti per il profilo tecnico, pesa per 500.000 euro sulle – poche – risorse della legge 77/2009.

In caso di acquisizione da parte di Fintecna, i comuni possono riacquistare i diritti delle aree oggetto della cessione con la sola maggiorazione degli interessi legali, come recita la norma; ma viene da chiedersi con quali risorse i comuni potrebbero riacquistare da Fintecna siti o immobili di pregio, che diversamente sono destinati ad alimentare la speculazione; che senso hanno i previsti interessi legali da corrispondere se non quello di tradursi in una ennesima tassa?

Nonostante la consulenza di Fintecna per le case classificate B e C, che avrebbero dovuto essere pronte per il rientro degli aquilani fra ottobre e dicembre 2009, a otto mesi dal sisma non sono ancora iniziate le riparazioni. Gli ultimi chiarimenti – non ancora esaustivi a giudizio dei tecnici – sono del 16 novembre, la filiera delle pratiche stabilita dall'art.7 dell'Ordinanza 3803 passa attraverso Fintecna, RELUIS (Consorzio Rete dei Laboratori di Ingegneria Sismica) e CINEAS (Consorzio universitario di Ingegneria nelle Assicurazioni). Fintecna accetta le domande dopo averle esaminate preliminarmente, le trasmette a RELUIS per la verifica degli interventi di ingegneria sismica e dell'opportunità di esecuzione di interventi di adeguamento e/o miglioramento sismico. Successivamente CINEAS confronta le misure riportate nel computo metrico con quelle indicate negli elaborati grafici di progetto e verifica che i prezzi adottati siano quelli del prezzario regionale. In ognuna di queste fasi possono essere richieste delucidazioni e documenti ulteriori, ognuno di questi step è irto di ostacoli e nella migliore delle ipotesi

passano tra i 60 e i 90 giorni per l'approvazione del progetto. Di fatto, prima che l'Ordine degli architetti sottoscrivesse un protocollo con Fin-tecna, CINEAS e RELUIS il 5 novembre u.s., di 4.200 domande presentate solo 200 erano state ritenute congrue e nulla si era potuto contro la disomogeneità delle schede di rilevamento, nonostante il problema fosse stato formalmente sollevato dai tecnici in una Conferenza dei servizi fin dal 27 agosto. Le domande da approvare sono ancora oltre 10.000.

Altro grosso ostacolo all'avvio della ricostruzione è stata la mancanza di risorse immediatamente disponibili, che ha paralizzato le ditte esecutrici ove i committenti non fossero in grado di sopperire con propri denari. La pubblicazione della convenzione fra ABI e Cassa Depositi e Prestiti per l'Abruzzo è del 3 luglio 2009, con un plafond di due miliardi di euro messi a disposizione dalla stessa Cassa Depositi e Prestiti, ma solo il 20 ottobre il direttore generale di ABI, Sabatini, e l'amministratore delegato della Cassa Depositi e Prestiti, Massimo V arazzani, hanno firmato l'accordo che rafforza gli effetti della convenzione perché rende immediato l'ottenimento dei finanziamenti agevolati e si estende anche alle parti comuni degli edifici condominiali. Come mezzo esclusivo di rimborso dei finanziamenti erogati, le banche accettano il credito di imposta attribuito dalla norma al beneficiario, con effetto liberatorio per il mutuatario: le banche utilizzano poi il credito di imposta attraverso l'istituto della compensazione. A copertura della garanzia è previsto che il beneficiario accenda un'ipoteca a favore dello Stato.

Aggiungiamo a tutte queste difficoltà il flop delle risorse del G8, che doveva essere un summit solidale e finanziare la ricostruzione dei beni artistici distrutti dal sisma. Dopo i primi proclami del premier in ordine all'intervento esclusivo del paese per contrastare la gravissima calamità che si era abbattuta sull'Aquila il 6 aprile, ci si deve essere resi conto di quanto grande fosse il danno e si è pensato con il G8 di risolvere almeno il problema dei beni artistici, che sono di tutti e da tutti vanno tutelati. Il ministro per i beni e le attività culturali, Sandro Bondi, ha predisposto la sua "lista di nozze", i grandi della terra sono venuti a constatare de visu il disastro, ma ad oggi i denari attesi e, in qualche caso, promessi non sono arrivati se non in piccolissima parte. Dei 3 miliardi di euro necessari per riparare 1062 chiese, palazzi storici e innumerevoli dipinti e sculture sono arrivate poche briciole da Francia, Germania, Russia e Kazakhstan, né sembra aver avuto ascolto l'appello lanciato dagli ex ministri dei beni culturali, i quali hanno chiesto una tassa di scopo per la salvaguardia e il restauro dei

beni abruzzesi. Quella stessa tassa che la mia Associazione ha ritenuto da subito l'unica via d'uscita per fronteggiare un disastro di queste dimensioni.

Per i beni artistici di Umbria e Marche, l'allora ministro Walter Veltroni, d'intesa con il presidente del consiglio Prodi, nominò commissario lo stesso direttore generale per i beni e le attività culturali, Mario Serio, che scelse due vice di alto profilo e si coordinò con i presidenti delle Regioni e la Protezione civile, in modo rapido e con fondi adeguati. All'Aquila, nonostante le tante promesse, il governo ha stanziato ben poco per la messa in sicurezza del patrimonio culturale: venti milioni di euro, che potrebbero arrivare a cinquanta, e ha affidato i primi interventi sui centri storici alla Protezione civile e alle associazioni da lei riconosciute, come Legambiente e le Misericordie, con il risultato di aggiungere ai danni del terremoto quelli provocati da volontari non specializzati. Non si tratta solo di un problema di mancanza di risorse, ma di disorganizzazione e sovrapposizione di competenze se, ad otto mesi dal sisma, tutte le chiese aquilane, ad esclusione della basilica di Collemaggio e della chiesa delle Anime Sante, sono scoperte ed esposte agli agenti atmosferici.

Tutto questo porta a pensare che sull'Aquila e sugli altri centri storici non si voglia intervenire; così le comunità si sono disgregate, la città e le attività sono delocalizzate e frammentate, il tessuto economico e quello sociale hanno subito strappi gravissimi. E non manca l'incubo del rimborso a breve dei tributi sospesi, non solo delle tasse, ma anche dei tributi e contributi. Ciò che i cittadini di Umbria e Marche stanno restituendo, a oltre un decennio di distanza e decurtato in modo significativo, gli aquilani dovranno cominciare a pagare dal gennaio 2010 e nel tempo massimo di due anni. Nell'assemblea convocata dalla Provincia il 7 dicembre il grido di allarme si è alzato da tutte le associazioni cittadine, da Confindustria, Ance, Confartigianato, dai sindacati, dai rappresentanti di tutti gli ordini professionali, che sono pronti alla disobbedienza civile e ad ogni altra forma di protesta contro chi, per propaganda politica, ha rifiutato fin dall'inizio l'idea di una tassa di scopo per la città dell'Aquila. Questo di fatto sta negando anche il sogno della ricostruzione a chi si è rimboccato le maniche fin dal primo giorno pur di rimanere e poter far rinascere la propria città.

La protesta ha forse colto nel segno, ma la risposta non arriva dal Parlamento, come ci si dovrebbe aspettare in un paese democratico; viene invece annunciata dal capo del Dipartimento della Protezione civile Bertolaso, il quale anticipa che verrà emesso un decreto concordato con Berlu-

sconi, Tremonti e Letta “consapevoli delle perduranti emergenze dei terremotati aquilani”, che sospenderà tasse e tributi anche per il 2010 e stabilirà una rateazione del debito in almeno cinque anni. Il decreto allo studio dell'esecutivo, finora secretato, prevede fra l'altro il trasferimento di competenze dal Dipartimento per la Protezione civile a una costituenda S.p.A. e potrebbe sottrarre al controllo democratico del Parlamento un pezzo importante dell'organizzazione statale, sulla falsariga di quanto sta accadendo con l'istituzione della “Servizi Difesa S.p.A.”. Si tratterebbe di una società a capitale pubblico, alle dirette dipendenze della Presidenza del consiglio dei ministri, che opererebbe secondo gli indirizzi strategici e i programmi stabiliti dal premier su proposta del capo del Dipartimento e avrebbe ad oggetto lo svolgimento di funzioni strumentali al Dipartimento, quali la progettazione, la scelta del contraente, la direzione lavori, la vigilanza sugli interventi strutturali e infrastrutturali, l'acquisizione di forniture e servizi rientranti nell'ambito di competenza del Dipartimento, ivi compresi quelli concernenti le situazioni di emergenza socio-economico-ambientale. Anche il soccorso verrebbe trasformato in business! Bertolaso ha dichiarato che non vi è alcun progetto di privatizzazione di una struttura che non può che essere pubblica, ma ciò che è accaduto all'Aquila dal 6 aprile in poi sembra l'esatta fotografia di quanto dovrà essere definito per decreto. E le dichiarazioni del commissario contraddicono l'esibizione del progetto CASE effettuata a Bruxelles dal 25 novembre al 4 dicembre scorso, in occasione del Forum Europeo della Protezione civile. Oltre 3000 visitatori sono stati invitati sulla piattaforma sismica a provare l'effetto simulato della scossa che ha colpito L'Aquila il 6 aprile e hanno dimostrato grande curiosità per il funzionamento degli isolatori sismici.

Infine due parole sulla governance del dopo Bertolaso; la relativa ordinanza di riferimento non è a tutt'oggi nota, benché una comunicazione del Dipartimento della Protezione civile dia il provvedimento come firmato dal premier in data 27 novembre.

L'ordinanza prevede che dal 1 gennaio 2010 il presidente della Regione Abruzzo assuma le funzioni di commissario delegato per la ricostruzione dei comuni colpiti dal sisma, operando con i poteri e le deroghe previste dalle diverse ordinanze susseguitesi dal 6 aprile 2009 per l'emergenza. Il Dipartimento della Protezione civile continuerà ad occuparsi del completamento del progetto CASE, dei MAP (acronimo per “Moduli abitativi provvisori”) e dei moduli provvisori per le scuole. Il sindaco dell'Aquila sarà nominato vice-commissario vicario per la ricostruzione e dovrà predisporre, sentito il presidente della Provincia e d'intesa con quest'ultimo per

le materie di sua competenza, la ripianificazione del territorio comunale, le linee di indirizzo strategico per assicurare la ripresa socio-economica, la riqualificazione dell'abitato e l'armonica ricostruzione del tessuto urbano, abitativo e produttivo nel centro storico. Le stesse competenze verranno attribuite ai sindaci dei comuni del cratere. Il presidente della Provincia sarà soggetto attuatore per gli interventi di propria competenza e per le funzioni che gli sono state attribuite dalle ordinanze della Protezione civile. Il commissario sarà affiancato da un'apposita "struttura di missione", che avrà funzioni di supporto nelle strategie della ricostruzione e del rilancio dell'area colpita dal terremoto, garantendo trasparenza e coordinamento fra i soggetti pubblici e privati coinvolti nel processo della ricostruzione. Il Provveditorato regionale delle opere pubbliche competente per territorio sarà il soggetto attuatore di cui dovranno avvalersi il presidente della Regione e il sindaco dell'Aquila per gli interventi di ricostruzione delle opere pubbliche di rispettiva competenza. Infine il Dipartimento di Protezione civile assicurerà l'affiancamento della nuova "struttura di missione" per garantire il più efficace e tempestivo passaggio di consegne. Notizie di stampa aggiungono che a capo della struttura di missione verrà designato l'architetto Gaetano Fontana e che la struttura sarà composta da quindici tecnici scelti fra i dipendenti delle amministrazioni locali e da quindici tecnici esterni.

Dal 1 gennaio 2010 inizierà il percorso della ricostruzione; potremo contare solo sui fondi della L.77/2009, avremo tutte le macerie da conferire in siti ancora da individuare – si attende un decreto anche per questo –, dovremo costruire quel percorso virtuoso di partecipazione e trasparenza che finora ci è stato negato in nome dell'emergenza.

Potremo forse contare su tecnici adeguatamente istruiti dai Consorzi RELUIS e CINEAS con i 12 milioni di euro dell'Ordinanza 3827 – a valere sulle risorse finanziarie della L.77; il passaggio di consegne non sarà certo indolore, perché è mancata un'azione coordinata fra la Protezione civile e le amministrazioni locali.

L'economia al collasso vede circa 18.000 disoccupati assistiti dalla Cassa Integrazione in deroga e da altri ammortizzatori sociali, che tuttavia scadranno a fine dicembre 2009. Ci sono ad oggi 21.874 sfollati in attesa di sistemazione, 4764 terremotati sistemati e 6900 alloggi da consegnare.

Invece del riscatto, l'abbandono?

Pier Luigi Cervellati

Istituto Universitario di Architettura di Venezia

Uno sguardo alla cartografia storica, dalla bellissima mappa del 1858 (in cui L'Aquila è ritratta nel suo territorio mozzafiato) alle ricognizioni IGM del 1907 e degli anni trenta e ottanta del secolo scorso, fino alle più recenti foto satellitari, mostra la progressiva metamorfosi della città e del suo vasto territorio comunale (**figure 20-24**). Nelle ultime immagini, le numerose frazioni storiche – nettamente isolate negli anni cinquanta – sono in gran parte saldate le une con le altre; aree agricole in anni recenti si sono trasformate in zone periferiche quasi saldandosi con l'espansione di alcuni comuni limitrofi. La popolazione dell'Aquila nell'ultimo mezzo secolo è aumentata del 25% mentre l'urbanizzato (si fa per dire) si è espanso oltre il 600%. La popolazione che viveva all'interno dell'ampio recinto murario nel 1858, con vasti orti urbani, si aggirava intorno alle 30 mila unità. Prima del terremoto gli abitanti della città murata – all'interno dei fabbricati esistenti da oltre 150 anni e delle case realizzate nella prima metà del Novecento – era di circa 10.000 unità a cui si sommano i 6.000 studenti stimati residenti nel “centro storico”¹.

Dati non clamorosi nel confronto con altre città storiche italiane. Dati tuttavia che evidenziano la drammaticità della crisi urbanistica italiana. Espansione edilizia abnorme in rapporto all'aumento della popolazione. Strumenti urbanistici obsoleti, datati come il Piano Regolatore aquilano degli anni settanta; senza differenze sostanziali con la pianificazione urbanistica e territoriale, definita in molti casi “strutturale” o “strategica”, di ultima elaborazione. La progressiva crisi della città e del territorio assimila L'Aquila – capoluogo di Regione – ad altre città italiane. Infrastrutture e luoghi pubblici sottodimensionati. Assenza di coordinamento con i comuni limitrofi. Strumenti urbanistici inadeguati. Soprattutto: mancanza d'idee per il futuro. Solo una notevole potenzialità edificatoria che nei momenti di crisi del settore e di dismissione

¹ Si veda lo studio elaborato dal *Comitatus Aquilanus*, ripreso da uno degli autori, Vezio De Lucia, nel suo intervento: *L'Aquila. Non si uccide così anche una città*, a cura di G.J. Frisch, Napoli, Clean, 2009.

delle attività produttive, accentuano il declino urbano e urbanistico del nostro paese.

L'edilizia, come motore dell'economia, manifesta proprio in questi anni e non solo in Italia, l'incapacità di programmare un assetto del territorio finalizzato al miglioramento delle condizioni di vita di chi ci abita. L'assenza di pianificazione incide profondamente. In particolare, dopo una catastrofe, la mancanza di un progetto di evoluzione urbana accentua sbandamenti, disorientamenti che possono dimostrarsi disastrosi.

L'illusione del miracolo

L'illusione del miracolo è stata di breve durata. Spettacolari inaugurazioni, eventi mondiali, interessamento acritico dei media, hanno fatto sperare che tutto si sarebbe sanato, risolto in breve tempo. Al contrario, il fatto e le prospettive sono sconcertanti.

Alcuni teorici considerano le catastrofi apportatrici di rinnovamento. Ci sono apposite teorie tese a dimostrare come improvvise trasformazioni, radicali discontinuità, possono determinare cambiamenti di comportamento. La ricostruzione post terremoto in Friuli ha determinato una nuova economia. Ha inciso sull'assetto del territorio accentuandone la sua identità. Il terremoto aquilano non ha innescato alcun rinnovamento riguardante le azioni di ricostruzione della città. Anzi. Si è proceduto nel peggiore dei modi. Non sembri provocatorio affermarlo: l'emergenza ha trasformato l'accantonamento, se non l'esproprio, degli amministratori locali quale scelta necessaria per predisporre il miracolo della ricostruzione lampo. In tempi eccezionalmente rapidi rispetto a qualsiasi altra catastrofe mondiale. Sindaci e presidente della Provincia non sono stati i protagonisti delle scelte operate. Gli aquilani, ancor meno. C'è tuttavia da chiedersi: le scelte governative sarebbero state le stesse se il territorio dell'Aquila, così ricco d'insediamenti storici e di paesaggio, così importante per la rinascita di un'economia legata alla "valorizzazione" dei beni identitari, avesse avviato prima del sisma un processo innovativo – partecipato e condiviso – di pianificazione?

Avesse intrapreso, ad esempio, la costruzione/formazione di un'area metropolitana coinvolgente tutti i comuni della Provincia? Preciso che il termine metropoli non va confuso con "grande", bensì nel suo originario significato di matrice, generatrice. Area metropolitana significa – per me – un territorio vasto come quello appunto, della provincia in cui tutti gli insediamenti formano una rete, una struttura, urbana e agricola, produttiva e comunicativa, con capisaldi coincidenti con i nuclei o i centri storici, dove gli interscambi fra i vari nodi della rete eliminano qualsiasi effetto

di emarginazione, di periferia. Un territorio “parco” – in particolare, proprio quello dell’Aquila – singolare, unico, perché sa connettere storia e natura, lavoro e spiritualità; un territorio in cui possa manifestarsi la ragione della convivenza in contrasto con la dispersione in atto, iniziata prima del terremoto, con la diffusione dell’urbanizzato.

Ecco, se ci fosse stato un progetto di restituzione del luogo, inteso quale ricostruzione, forse, il dopo terremoto, sarebbe stato diverso. Sicuramente sarebbe emersa la contraddizione fra la *costruzione* di una ventina di nuovi insediamenti e *ricostruzione* della città. La prima non è affatto propedeutica alla seconda.

La costruzione fin dall’inizio è stata propagandata come formazione di una nuova città (in inglese *new town*). Difficile barattare per *new town* una ventina di insediamenti sparsi attorno al costruito esistente senza connessione, senza rapporto con l’esistente.

La ricostruzione, al contrario, richiede il coinvolgimento alla pari di tutti: Comuni e Provincia, Stato e Regioni. Privati e pubblici operatori. Questo coinvolgimento non c’è stato. Alcuni degli insediamenti ipotizzati sono stati ultimati e consegnati gli alloggi, altri lo saranno nei prossimi mesi. Alla fine sarà sistemata una parte limitata degli abitanti e si allargherà il disagio di chi sarà ancora in attesa di conoscere la sua sistemazione a cui si aggiungerà il disagio dei già alloggiati in fabbricati avulsi dall’urbanizzato esistente.

Noi urbanisti italiani abbiamo molte colpe. Forse peggiori degli economisti. Dobbiamo perciò – con umiltà – cercare insieme a chi vive in un territorio come quello aquilano, cercare di capire e tentare di ipotizzare soluzioni appropriate. Di un fatto però siamo certi. I nuovi insediamenti, per il costo altissimo, per la loro ubicazione sbagliata, per la mancanza di un programma capace di affrontare il tema della ricostruzione, sono un gravissimo errore. In questi giorni di pioggia e di gelo, la desolazione delle macerie della città storica che si stanno imputridendo, accentua lo smarrimento suscitato dagli errori compiuti.

La rigenerazione di un territorio

La rigenerazione di un territorio impone partecipazione e condivisione. Sindaci e presidente della provincia, vescovo e parroci, professionisti e tutti, tutti i cittadini, devono essere attori della rigenerazione stessa. Senza campanilismi e senza gerarchie. Impegnati a costruire il territorio metropolitano. Assicurando il mantenimento della propria identità. (L’opposto dello scimmiettamento delle *new town*). La propria identità, occorre averne con-

sapevolezza, non può né concepirsi né definirsi se non in rapporto dell'uno con l'altro. Se l'identico resta chiuso in se stesso non c'è pensiero possibile. E quindi neppure civiltà possibile. L'interscambio libera forze rigeneratrici e ci rende più responsabili. Occorre ritrovare e recuperare il "dentro" (i nuclei/centri storici) e trasformare/contaminare il "fuori" (le periferie) senza allargarlo neppure di un metro. All'Aquila è successo il contrario. Prima e soprattutto dopo il terremoto: si è allargata la periferia e si è accecato il centro storico.

Il recupero prioritario del centro storico

Il recupero prioritario del centro storico quale parte identitaria, matrice del significato stesso di città, deve costituire l'avvio del cambiamento di indirizzo. La rigenerazione della città dalle rovine deve iniziare proprio da quel centro storico aquilano accantonato, impedito agli stessi abitanti. L'aver contrapposto i nuovi insediamenti, sparsi a macchia d'olio attorno all'esistente, al ripristino del centro storico rappresenta la vecchia tradizionale espansione edilizia. È il solito consumo del territorio, come quello di prima della catastrofe, però tradotto in inglese.

Non aver programmato immediatamente il recupero del centro storico è stato l'errore più grave. Per chi è appena responsabile, l'annuncio della costruzione della *new town*, ha fatto venire i brividi. Quale *new town*? Le *new town* pianificate quando Londra era bombardata? Scherziamo. Attoniti, gli aquilani sono stati espropriati dai loro diritti.

Si è già detto, scritto e visto molto sulle azioni e costruzioni compiute dopo il terremoto. Continua a mancare la prospettiva; non c'è progetto. L'emergenza è apparentemente finita e il dibattito si sta spegnendo sulla ricostruzione, ma non si sa bene quando e di cosa. Della "città" o di una periferia? Tutto sembra teso a cancellare la catastrofe ripetendo gli stessi errori urbanistici compiuti negli ultimi decenni, quando la città storica è diventata centro urbano; quando l'espansione edilizia periferica è dilatata in misura inversa alla diminuzione della popolazione nell'area centrale. Non si hanno notizie sul recupero della città storica. Difficile è e sarà, trovare finanziamenti per i monumenti e per il bene culturale "centro storico". Allargare l'urbanizzato esistente con nuove case, consumando altro territorio, ha risolto parzialmente, l'emergenza, ma ha voltato le spalle al futuro.

Manca, e l'assenza è grave, la consapevolezza del significato connesso al recupero della città storica. Recupero, restituzione di case, piazze e strade. E dei monumenti.

A questo punto non posso ignorare l'intervento del direttore generale per il paesaggio, le belle arti, l'architettura e l'arte contemporanea del ministero, Roberto Cecchi. Il suo è stato un intervento molto interessante. Importante e chiarificatore. Ha anteposto la prevenzione al restauro. Ha spiegato la priorità assoluta della prevenzione – da rendere obbligatoria per evitare il restauro. Il restauro trasforma il monumento in simulacro di se stesso. Ha citato il restauro del Duomo di Vercelli: “una cartolina illustrata”; e i due teatri, la Fenice di Venezia e il Petruzzelli di Bari, scempiati dalla ricostruzione. Il passaggio dalla teoria ruskiniana contro il restauro, alla sottintesa pratica dell'architettura moderna, è da tempo auspicato dal ministero. Teoria condivisa da molti: architetti, operatori del settore e da soprintendenti. Peccato che nel “Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio” decreto legislativo n° 42 del 2004, la pratica del restauro sia legge.

L'intervento del direttore a questo convegno e l'illustrazione successiva dei danni provocati ad alcune sculture improvvidamente esposte al G8, evidenzia la volontà governativa di non intervenire per recuperare, restaurare o ripristinare i beni culturali e in particolare il centro storico. L'intervento del direttore fa capire come la critica prima esposta – mancanza di una strategia operativa, rifiuto della partecipazione popolare ed esproprio delle prerogative istituzionali degli amministratori locali – sia del tutto sbagliata. Non si sono commessi errori. Il governo ha fatto scelte precise e il direttore lo ha dimostrato in modo inoppugnabile. Basta con il restauro: da ora solo prevenzione. Il disastro c'è già stato? Nessun problema. Evitiamo di trasformare in simulacro il centro storico; le nuove case sono confortevoli, c'è persino lo spumante in frigo, possono diventare il paradigma per un forte “recupero” trasformazione, mediante l'architettura moderna, della vecchia in nuova città. Il direttore non lo ha detto espressamente, ma lo ha fatto capire. Le ruspe, prima o dopo, spazzeranno via tutte le macerie, i bulldozer abatteranno le case fatiscenti e anche in centro si potranno costruire i nuovi, moderni fabbricati e così per 50 anni non sarà neppure necessaria la prevenzione. E per i monumenti? I ruderi stanno tornando di moda: La riscoperta del fascino delle rovine è descritta in *Relitti Riletti*². Il direttore non è isolato. All'interno del Consiglio superiore dei beni culturali e paesaggistici del ministero c'è chi auspica di ricostruire scenograficamente “la croce”, il cardo e il decumano, quale quinta teatrale alle atti-

² *Relitti riletti: metamorfosi delle rovine e identità culturale*, a cura di M. Barbanera, Torino, Boringhieri, 2009.

vità commerciali da rimettere, ampliate, nel centro storico: al posto della residenza, un outlet mimetizzato da centro storico.

È necessario ricordare

Il patrimonio culturale rappresentato dalla struttura urbana del passato, costituisce un elemento chiave per la rigenerazione di tutto il territorio. La memoria del passato costituisce un valore autentico e prioritario; determina nel profondo di ognuno di noi, il senso d'identificazione, di appartenenza, di cittadinanza. Ha stimolato la creatività di generazioni. Può rappresentare l'occasione per riconvertire la ricostruzione complessiva della città. Il recupero del centro storico è un'operazione prioritaria, proprio perché con lei si determinano quei valori collettivi, quei legami di responsabilità che prendono la forma del "patto di cittadinanza", rendendo possibile la coesione identitaria. Gli aquilani, se non s'identificheranno nella loro città storica, se non recupereranno la memoria, prima di ogni altro intervento, non riusciranno mai a rifondare una città che non sia un generico, quanto anonimo, aggregato urbano periferico in espansione.

L'identità culturale diventa presupposto di solidarietà sociale. Indispensabile per il futuro di questa città. La città storica – come bene culturale, patrimonio della collettività – rappresenta una risorsa, un riferimento irrinunciabile per la stessa rigenerazione del territorio distrutto dal sisma. La proprietà giuridica del singolo bene edilizio storico può essere privata o pubblica; i beni culturali, come il paesaggio che incornicia L'Aquila, sono sempre di pertinenza della collettività. Fin dall'antichità, paesaggio e beni culturali, essendo l'opposto d'ogni individualismo proprietario, conformano il senso di appartenenza al luogo. Ecco allora che le nuove case in assenza di qualsiasi progetto di recupero della città storica, in mancanza di un programma idoneo a definire il suo ruolo, in un quadro di possibile riconformazione urbana e territoriale, finiscono per assumere un ruolo negativo. Il ruolo pernicioso dell'abbandono della città. Persino del senso di città. Il segno di una dispersione irrecuperabile.

Non a caso il graduale passaggio da città a centro storico – con il suo uso non sempre appropriato, con il dilatarsi della periferia – è coinciso con la perdita progressiva degli abitanti. Lo sanno tutti. L'oblio della memoria impedisce alle persone di orientarsi. Il territorio smemorato non sa programmare e organizzare il presente e tanto meno il futuro. Più il tempo passa, più la memoria rischia di annullarsi nell'indifferenza collettiva. E nella fine dell'Aquila. Le nuove case non sono le baracche costruite dopo il

terremoto di Reggio Calabria. Diventando permanenti (e non case parcheggio) hanno impedito, lo si ricordi, la formazione di una vera città, hanno consentito di devastare il territorio. La ricostruzione ha cancellato la memoria e il risultato è fra gli esempi meno qualificanti l'urbanistica italiana. Alle nuove, si aggiungeranno altre case. Senza il recupero contestuale della città storica, L'Aquila non esisterà più.

Tavola rotonda

OLTRE IL TERREMOTO

Introduzione

Maria Emanuela Vesci

Associazione Bianchi Bandinelli

Tutta la nostra intensa giornata ha raccolto ed ascoltato utopie, lamentele, rappresentazioni di disastri ma anche rappresentazioni di eventi ed avvenimenti molto positivi, venuti e nati dalla base della cittadinanza abruzzese ed aquilana, e tutto questo mi ha molto commossa, anche perché c'è ancora una mia traccia all'Aquila; ho infatti partecipato, per il Teatro Stabile, alla redazione dei primi regolamenti per il decentramento teatrale, programma in base al quale il Teatro Stabile dell'Aquila realizzò il primo vero teatro territoriale italiano; siamo alla fine degli anni sessanta-primi anni settanta; si realizzava una ipotesi culturale allora avveniristica.

Lavoravo in Abruzzo in quell'epoca, fu la mia prima sede, e la collaborazione con il Teatro Stabile dell'Aquila fu una esperienza bellissima ed è rimasta nel mio cuore; in Abruzzo e all'Aquila imparai molto sulla società civile e sulla democrazia; questa è una delle ragioni per cui sono commossa di partecipare e dover guidare questa tavola rotonda.

Sono presenti in questa tavola rotonda rappresentanti di Enti e situazioni molto diverse fra loro, dal Ministero ai sindacati, agli Enti locali. Tutti uniti nello sforzo di affrontare e risolvere i tragici problemi del sisma aquilano.

Il direttore generale del Ministero per i beni e le attività culturali, Roberto Cecchi, oltre che se stesso rappresenta anche tutti i Soprintendenti, che hanno svolto e svolgono la loro funzione con dedizione e competenza in questo terribile periodo, e a tutti loro va la nostra gratitudine.

Cecchi ci porterà notizie, progetti, numeri, previsioni di spesa e di tempi necessari.

Sono andata a consultare in questi ultimi giorni via Internet alcune – perché non credo che siano tutte – delle schede predisposte per i restauri delle chiese e dei monumenti, e non parlo solo della città dell'Aquila; si ricava dalla consultazione, scheda per scheda, come vi sia già una previsione di spesa che supera i 300 milioni di euro. Siamo veramente agli antipodi rispetto a quello che si può fare con poco e a quello che non si farà con tantissimo.

Il Segretario Generale della UIL Gianfranco Cerasoli ci porterà sicuramente, data la sua funzione, il punto di vista dei lavoratori; intendo peraltro sottolineare che i sindacati, oltre ad essere aggregazione e rappresentanza dei lavoratori, sono anche luoghi dove si fa cultura e spesso ad altis-

simo livello, specie in relazione alla conservazione del nostro patrimonio storico-artistico.

Ascolteremo anche le voci espresse dal popolo dell'Aquila, che viene interpretato dai suoi rappresentanti democraticamente eletti.

Il fatto che i rappresentanti della Regione e del Comune dell'Aquila, e quindi rappresentanti dei cittadini, siano venuti a parlare qui, sottraendo molto tempo a tutti gli impegni e le urgenze di cui sono oberati per sollevare la cittadinanza dai disastri che il sisma ha provocato, tenendo conto anche della sensazione di distacco che spesso soffrono gli Enti locali da un vero e continuo intervento istituzionale statale sui singoli problemi da risolvere, il fatto che abbiano trovato il tempo di impegnare una giornata, sottraendola ai compiti quotidiani, tutti di massima urgenza, dà certezza di quanto siano consapevoli di dovere e volere esportare il dramma dalla logica del territorio, riconoscendo valenza nazionale ai problemi che il sisma ha generato.

L'Associazione Bianchi Bandinelli, che agisce a livello nazionale ed internazionale sui problemi della salvaguardia dei patrimoni culturali, non ha sbagliato quando ha deciso di organizzare una giornata così intensa, che ha ricevuto la adesione di tante istituzioni e una partecipazione così attenta di un pubblico compatto e che non si è arreso alle tante ore del Convegno, rendendosi interprete di questo sentimento di partecipazione nazionale agli eventi che coinvolgono la cultura ed i suoi drammi.

Certo, è passato il tempo dello zaino sulle spalle, come abbiamo fatto ad esempio in occasione del sisma dell'Irpinia, il tempo in cui si arrivava con le palette per scavare e per togliere i mattoni e calcinacci, facendo spesso più danni di quanto poi, non essendo esperti, si è scoperto siano stati fatti; è finito quel tempo.

Ora è il tempo che gli interventi siano gestiti istituzionalmente in altro modo, in modo più consapevole, facendo cioè ricorso a quegli Istituti che, costituiti e riconosciuti nell'ambito delle articolazioni ministeriali, sono e sono stati il vanto di attività di restauro e recupero in tutto il mondo.

Il terremoto dell'Aquila è un caso di rilievo nazionale; questo deve aiutare tutte le nostre istituzioni a guardarsi allo specchio, per capire, di fronte a un evento di questo genere – e non intendo prendere posizione, perché non mi compete – se sia valido un commissariamento, che ha di per sé un carattere eccezionale e lascia troppi passaggi aperti e spesso incontrollabili, ma che soprattutto sminuisce le competenze sia locali, delle piccole e medie imprese e degli artigiani che agiscono sul territorio e molto bene lo conoscono come conoscono i bisogni, l'animo e i desideri dei suoi abitanti, sia

istituzionali, cioè quelle degli Istituti ministeriali del restauro e dei loro funzionari, che si sono distinti in tutto il mondo e che hanno esplicato la loro attività di altissimo livello scientifico nelle occasioni e nelle località più disparate.

Occorre necessariamente recuperare le competenze dei ruoli riconosciuti e collaudati e quindi inserire negli incarichi le persone che hanno ricoperto quei ruoli con competenza e professionalità a livello nazionale ed internazionale.

Da quanto una persona come me, interessata ma non presente, ha potuto fino ad oggi capire, si sono privilegiate le nuove costruzioni, mettendo, e speriamo solo temporaneamente, da parte il recupero, il restauro, l'assetto, cioè il rispetto, del territorio.

Le domande che vengono spontanee:

- Quanto si sarebbe risparmiato restaurando, o forse è meglio dire soccorrendo, le case non troppo lesionate?
- Quanto questo avrebbe aiutato la città e gli altri centri minori a continuare a vivere?
- Quando sarà possibile riconvertire tutte le decine e decine di terreni cementificati restituendoli all'armonia del territorio per non dire del paesaggio?
- Se si vorrà mantenere la popolazione nei nuovi edifici, come dotarli delle infrastrutture necessarie e farne dei veri quartieri, dei veri agglomerati civili?
- Se la gente tornerà nelle sue case, le case dei centri storici, che destino avranno le nuove costruzioni realizzate?
- Quanto ha pesato la volontà dei cittadini sulle scelte operate?
- Quando le città, compresi i piccoli comuni, potranno tornare ad una vita normale?

Queste e molte altre sono le domande che l'Associazione Bianchi Bandinelli pone, sono le domande che si pongono le persone che si occupano istituzionalmente, per passione e dedizione, di cultura, di salvaguardia del territorio, di restauro, per garantire il recupero delle città stravolte alla fruizione dei cittadini, nel rispetto della storia, anche e non solo artistica.

La cultura non è sfogliare un libro in biblioteca; ho anche io una avventura amministrativa di gestione di una comunità cittadina come assessore; so bene che la cultura è il rapporto da persona a persona, della persona con la città e le sue istituzioni, locali e nazionali, del rapporto con l'altro, con il mondo che sta dentro le logiche cittadine ed in rapporto con le logiche esterne. Ho fondate ragioni di credere che molta della responsabilità e

soprattutto della capacità di ricostruzione della civiltà e del patrimonio storico-artistico aquilani e dei territori limitrofi dipenda dalla corretta gestione degli Amministratori locali, purché ben coordinati ed appoggiati dalle strutture statali.

Ritengo necessario, per concludere questa giornata, nella quale sono stati evidenziati soprattutto i problemi del recupero della città e del restauro dei suoi edifici, che siano monumenti, chiese, palazzi o semplici case, leggere alcuni frammenti, qualche riga, di testi di riferimento relativi al restauro:

- “la miglior garanzia di conservazione dei monumenti venga dall'affetto e dal rispetto del popolo, considerato che questi sentimenti possono essere assai favoriti da un'azione appropriata dei pubblici poteri”;

- “il restauro dei monumenti in Italia si eleva al grado di una grande questione nazionale ... il nostro primato incontestabile in questa attività, fatta di scienza, di arte e di tecnica”;

- “il criterio che deriva dal sentimento stesso dei cittadini, dallo spirito della città con i suoi ricordi e le sue nostalgie”;

- “allo scopo di rinforzare la compagine stanca di un monumento [...] per il quale ormai i procedimenti empirici debbono cedere il campo a quelli rigidamente scientifici”.

Io credo che queste frasi, questi frammenti di frasi, siano una buona sintesi di quello che si è detto e sentito in questa giornata e soprattutto dei criteri da adottare per effettuare interventi non solo corretti dal punto di vista tecnico ma partecipati da tutti i cittadini. Sono citazioni dalla Carta del Restauro di Atene del 1931, e di un documento, *Norme per il Restauro dei Monumenti*, del Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti del 1932.

Sono documenti ufficiali, ministeriali. Fanno riflettere. La datazione non toglie nulla alla loro attualità. Anche nei documenti ministeriali si insinua inaspettatamente la poesia, quando si tratta di vita, morte e recupero di cose così serie come città e monumenti.

Roberto Cecchi

*Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direttore generale per il Paesaggio,
le Belle Arti, l'Architettura e l'Arte contemporanea*

Il convegno organizzato dall'Associazione Bianchi Bandinelli si domanda quale possa essere il contributo della cultura per l'Italia dei terremoti.

Non è una domanda oziosa. È una domanda pertinente e lo è per diversi motivi. Innanzi tutto, perché pone il tema dei terremoti sotto l'egida della cultura. E la questione dei terremoti è un tema culturale nel senso più profondo del termine, perché investe l'intera sfera sociale, dalla tematica storico artistica alla tutela, dal restauro agli aspetti territoriali e urbanistici, dalla scienza delle costruzioni all'edilizia. È un tema così intriso di culturalità che quasi si fa fatica a distinguerne i contorni.

È una domanda pertinente perché, in maniera molto sottile, fa trasparire l'eventualità che la cultura non abbia avuto un ruolo nella questione dei terremoti. Non ha un ruolo o non si è data un ruolo? Qualunque sia la risposta il suo apporto non è affatto palese, semplicemente a partire dal momento in cui la domanda vien posta. Forse che la cultura sia lontana dai problemi veri del Paese e tenda ad esprimersi per atteggiamenti autoreferenziali?

Ancora. È una domanda pertinente perché propone una riflessione più ampia rispetto alla dolorosissima contingenza dell'Aquila. L'Aquila è uno spunto per chiedere al mondo della cultura di farsi carico dei problemi del Paese. È quel mondo che deve dire in modo molto chiaro quali sono gli obbiettivi e come li si debba perseguire. Soprattutto, in un momento come questo in cui le grandi narrazioni del XVIII e del XIX secolo si sono irrimediabilmente inaridite e si è in cerca di un'identità nuova con terribile affanno.

Deve provare, il mondo della cultura, a lanciare delle parole d'ordine che siano il frutto del confronto e della riflessione. Vorrei, per esempio, che per la tutela paesaggistica la parola d'ordine non fossero i vincoli, ma la copianificazione. E di fronte al terremoto, sarebbe auspicabile che la parola d'ordine fosse prevenzione e non restauro.

Il mio contributo si limita ad un paio di riflessioni di natura generale, anche perché per ora non ho una visione immediata degli eventi aquilani. La prima riflessione è di natura nominalistica. Penso che l'uso appropriato delle parole possa essere un contributo decisivo per far chiarezza, a cominciare proprio dal termine "restauro". Non avevo mai percepito prima del

terremoto dell'Aquila quanto fosse inadeguata e ambigua questa parola. In questi anni se ne è discusso molto, fino a farne il centro di un dibattito disciplinare aspro durato decenni. Ma non avevo mai percepito quanto fosse fuorviante.

Il termine "restauro" è una parola forte perché è entrata rapidamente nel linguaggio degli studiosi e nella coscienza delle persone e ha contribuito a formare una consapevolezza verso il patrimonio culturale come mai era stato prima. È un primato quello della tutela del patrimonio culturale, che sarebbe ingenuo attribuire solo ad una parola e non anche e soprattutto a quel ruolo attribuito alla storia che ha segnato un'epoca.

Non voglio ripercorrere qui quel dibattito sul tema del restauro in Italia (all'estero è stato poca cosa) e non voglio neanche proporre un contributo bibliografico, perché quello da solo esaurirebbe lo spazio editoriale concesso. Basta ricordare che si son contrapposte due scuole di pensiero sul tema della materialità; e cioè, su quanto fosse importante esercitare una tutela rivolta alla conservazione della fabbrica nei suoi connotati fisici, piuttosto che alla sua immagine. Basti ricordare che in nome di questa contrapposizione si sono addirittura modificati i nomi di taluni corsi di laurea.

Quel che voglio dire è che questo termine "restauro" è così ambiguo da indurmi ad additarlo come qualcosa che si trova addirittura in antitesi con la tutela. Tutelare è un'azione per provvedere alla salvaguardia di qualcosa. E quindi è un «esercizio delle funzioni e [una] disciplina delle attività dirette, sulla base di un'adeguata attività conoscitiva, ad individuare i beni costituenti il patrimonio culturale e a garantirne la protezione e la conservazione per fini di pubblica fruizione»¹.

"Conoscere", "individuare", "proteggere" e "conservare" sono i termini che usiamo in maniera corretta per parlare di tutela. "Conoscere", "individuare", "proteggere" e "conservare" danno il senso di un'azione attenta, di un prendersi cura, del farsi carico di qualcosa. Di aver una propensione all'ascolto piuttosto che all'azione.

Propensione all'ascolto che ha come sfondo la possibilità di leggere e rileggere, dell'interpretare. Quell'instancabile rivisitazione del testo che sta a fondamento del nostro comprendere il passato e proprio per questo deve giovare di un documento tendenzialmente integro.

Mentre la parola restauro dà solo il senso del fare. Dà il senso che sia sempre possibile ritornare al documento originale qualsiasi cosa accada. La

¹ Cfr. d.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, ai sensi dell'articolo 10 della L. 6 luglio 2002, n. 137, art. 2, co.2°, art. 3. D'ora in poi semplicemente Codice.

parola restauro dà questa strana fiducia nei nostri mezzi anche di fronte al terremoto. Mentre è una possibilità solo apparente. È una possibilità che sta in una visione ideale che fa riferimento a quelle magnifiche sorti e progressive che tante volte ci hanno illuso.

Non c'è la possibilità di tornare indietro dopo un evento sismico. Quel che si realizza col restauro/ricostruzione è un'immagine confusa del passato. È un testo privo di parole, uno spartito senza note, dove la possibilità dell'interpretare non è più data.

Credo dipenda anche da questo la ragione per cui non facciamo prevenzione. Proprio perché abbiamo una lontana convinzione che la tecnica possa restituirci comunque quel che abbiamo perduto definitivamente. Come un possibile, eterno ritorno.

Il Duomo di Venzone è ancora lì, ma non è il duomo di Venzone che c'era prima di quel 6 maggio 1976. È il frutto di una ricomposizione/anastilososi attentissima, ma non potrà più essere indagato, riletto, studiato come quando quella fabbrica era una testimonianza materiale della cultura medievale che lo concepì e lo realizzò. È in questo senso che ho usato il termine "cartolina" durante il convegno. Lo stesso vale per il teatro La Fenice come per tanti altri casi. Si è voluto – e voglio dire giustamente – riproporre il passato, ma dobbiamo sapere quali sono i limiti propri di quell'esercizio. Il problema è che si tratta di un esercizio della memoria e poco più. Come sarà per L'Aquila.

Dopo i restauri miracolosi e le relative celebrazioni non si è fatto gran che per prevenire il danno prodotto da altri eventi sismici. Il mondo della cultura – e quello delle cosiddette scienze esatte in particolare – avrebbe dovuto fare il quadro della situazione. Andava detto chiaro e tondo che il desiderio della popolazione di riavere i propri beni era perfettamente legittimo; riconoscendo a quella stessa popolazione di aver dimostrato un impegno e una dedizione a custodire il proprio passato come forse nessun altro è stato capace di fare.

Ma oltre questo bisognava sottolineare che per il futuro la prospettiva avrebbe dovuto essere diversa. Andava detto che non si può aspettare che l'evento (quello sismico come qualsiasi altro) si manifesti, ma che bisogna prevenire gli eventi catastrofici, proprio per non tradire quelle legittime aspettative, senza indulgere in alcun modo sulla possibilità di scambiare il restauro con la prevenzione.

Insomma, i terremoti della Campania, del Friuli e molti altri pare non ci abbiano insegnato niente. Dobbiamo ripartire da un piano di prevenzione nazionale. Per adesso, c'è poco per metterci al riparo da questa spada

di Damocle che pende sul capo di oltre due terzi del territorio nazionale (per la precisione il 67% del territorio nazionale si trova in zona di pericolosità sismica, stando alla riclassificazione formulata nel 1998 e diventata efficace solo con l'OPCM 3274 pubblicata il 18 maggio 2003).

Quanto grave sia il ritardo in materia di prevenzione lo si può comprendere drammaticamente guardando i confronti all'interno delle due tabelle che seguono, dove si prefigura il numero di vittime atteso per un evento sismico di analoga intensità in Italia, nel mondo e in Giappone ².

Evento di magnitudo uguale a 7		
	Morti	Feriti
Appennino meridionale	5000-11000	Più di 15000
Media mondiale	65000	20500
Giappone	50	250

Evento di magnitudo uguale a 7,5		
	Morti	Feriti
Calabria	15000-32000	Più di 37000
Media mondiale	18500	75000
Giappone	400	2000

A questo punto, la domanda da porsi è se sia davvero possibile prevenire. È una prospettiva concreta o ancora una volta un'utopia? Certamente si può fare molto. Cerco di esemplificarlo con un solo esempio. Il Dipartimento di Ingegneria delle Costruzioni dell'Università di Genova ha provato a simulare una sorta di *feed back*, immaginando di poter fare oggi la verifica sismica sulla chiesa dell'Immacolata Concezione di Paganica (frazione dell'Aquila) che non è stata fatta prima del terremoto ³, come peraltro da nessun'altra parte del paese; con poco impegno avremmo potuto comprendere i provvedimenti da prendere per evitare quel che è accaduto.

Guardando le carte pubblicate nelle Norme Tecniche delle Costruzioni (NTC, D.M. 14 gennaio 2008) si sarebbe potuto osservare che l'intensità del sisma atteso in quell'area è più o meno lo stesso che si è manifestato

² Cfr. M. Dolce, A. Martelli, G. Panza, *Moderni metodi di protezione dagli effetti del terremoto*, Milano 2006, p. 18.

³ Cfr. S. Podestà, A. Brignola, E. Curti, S. Parodi, A. Lemme, *Il rilievo del danno e la vulnerabilità sismica delle chiese: il terremoto dell'Abruzzo*, in «Ingegneria Sismica», XXVII, 1, 2010.

il 6 aprile 2009 (**fig. 25**).

Sulla scorta di osservazioni piuttosto semplici si sarebbero potute individuare le criticità e impedire che nella fabbrica, in caso di sisma, s'innescassero quei cinematismi di collasso come quello della facciata che erano largamente prevedibili (**fig. 26**).

Azzardando coi numeri, si può anche dire che il costo delle operazioni di presidio/prevenzione sarebbero costate neanche la metà di quel che costerà riparare oggi la chiesa. E non staremmo qui a indugiare sulla differenza che c'è tra un originale e un'imitazione; per usare le parole di Simmel, tra la "figlia del pensiero e l'assenza del pensiero".

In questi mesi, tuttavia, il Consiglio superiore dei beni culturali e paesaggistici per la prima volta ha preso una posizione molto chiara e molto importante sull'argomento; riunitosi in seduta ordinaria il 20 aprile 2009, discutendo lo "Stato della tutela monumentale e paesaggistica", ha votato a larghissima maggioranza la mozione con cui «si chiede che si dia attuazione al piano di verifica sismica del patrimonio culturale dell'intero territorio nazionale, a partire dagli edifici di proprietà pubblica e, segnatamente, da quelli in consegna all'amministrazione dei beni culturali, utilizzando una parte adeguata dei fondi disponibili per gli interventi di restauro» e con ciò ha posto le basi per superare questa situazione di vuoto per la prevenzione.

Di conseguenza il Consiglio ha approvato anche «di destinare alle attività di verifica sismica del patrimonio culturale una somma equivalente al 5% del totale dell'importo della programmazione dei lavori pubblici prevista per il 2009».

Per adesso sono stati stanziati 1.200 mil./euro per la verifica sismica del patrimonio culturale pubblico. Si è deciso di impegnarli in Abruzzo, per iniziare quel lavoro di verifica che dovrà stare alla base della programmazione dei lavori pubblici ⁴. In collaborazione con la Direzione regionale, d'intesa con le università, si farà in modo che siano le Soprintendenze a darsi cura di questo ruolo di prevenzione sul territorio.

Sul piano nazionale si è messo a punto un programma che parte dalla verifica degli edifici più importanti per l'interesse pubblico e cioè dai

⁴ L'iniziativa meritoria di rendere disponibili queste risorse è del Segretariato Generale del Ministero per i beni e le attività culturali. Esistono studi molto accurati che indicano all'interno delle zone a rischio quelle che lo sono maggiormente; per questo cfr. E. Boschi et Al., *Prima del terremoto del 6 aprile 2009: conoscenze ed ipotesi sismologiche*, in «Progettazione sismica», n. 3, 2009, pp. 15-22. È su queste priorità che si punterà l'attenzione.

musei. Per gli edifici che ricadono in zona 1 secondo l'attuale classificazione sismica, s'inizierà la valutazione della sicurezza sismica applicando il livello di valutazione LV3 (inteso anche come sommatoria di LV2 e LV1).

Per gli edifici che ricadono in zona 2 e in zona 3 secondo l'attuale classificazione sismica si procederà alla verifica della sicurezza sismica a livello locale o globale (LV2 o LV3), in relazione alle caratteristiche del manufatto.

Per gli edifici che ricadono in zona 4 si provvederà alla verifica dell'indice di sicurezza sismica di livello LV1. In funzione del risultato della verifica, potrà essere considerata l'opportunità di effettuare l'analisi di vulnerabilità di livello LV2.

Nel corso del convegno gli animi si sono molto accesi per le cosiddette *new town*. Inutile dire, ma non so fino a che punto sia inutile, che se si fosse adottato un piano di prevenzione la questione non sarebbe mai finita all'ordine del giorno. E forse anche per il centro storico dell'Aquila dopo il 6 aprile i giornali avrebbero risolto l'impaginato con qualche taglio basso.

Dunque, la cultura ha molto da dire. Ma se incomincia a guardare i problemi per quello che sono e non proponendo soluzioni che hanno il sapore della mera volontà di contrapporsi, come quella di immaginare adesso azioni vincolistiche generalizzate, dopo il sisma, sull'area del centro storico; non avrebbero alcuna efficacia, se non quella di dimostrare la propria incapacità di indicare la strada. Di progettare il futuro.

Gianfranco Cerasoli

Segretario generale UIL – Beni e Attività Culturali

1. Fase dell'emergenza

Nella fase dell'emergenza, sin dal primo giorno del sisma fu richiesto al Segretario generale del Ministero per i beni e le attività culturali, Giuseppe Proietti, di provvedere all'invio di personale specializzato all'Aquila, come era avvenuto in passato in altri casi (in Umbria e nelle Marche, nel 1997, ma anche in occasione di eventi bellici come la guerra in Iraq), poiché il personale dipendente in servizio nell'area colpita, in quelle prime ore e in quei primi giorni, era prioritariamente impegnato nei problemi legati al destino della propria famiglia e dei propri beni.

In realtà, anche la risposta dei lavoratori del Ministero per i beni e le attività culturali dell'Aquila è stata immediata, tanto che, nonostante la gravità dell'accaduto, stazionavano a turno davanti alla Fortezza spagnola, che ospitava gli uffici delle Soprintendenze, gravemente danneggiati e quindi inagibili. Nei giorni successivi, appena la Protezione civile attivò la "Funzione 15 - Salvaguardia beni culturali", un gruppo di circa 20 funzionari si insediò presso la Di.coma.c. (Direzione di comando e controllo) di Coppito, coordinato dapprima dal Direttore regionale per i beni culturali e paesaggistici dell'Abruzzo, dott.ssa Reggiani e successivamente dal vice-commissario per i beni culturali designato dalla Protezione Civile, ing. Luciano Marchetti.

In quei giorni, anche per il forte impegno del Sindacato nazionale, si decisero due importanti interventi:

1. un sostegno seppur di modesta entità a tutti i lavoratori del Ministero per i beni e le attività culturali presenti e operanti nella città dell'Aquila, stanziando per questo 1.000.000 di euro;
2. la costituzione di una *task force* del MiBAC per affrontare la prima fase dell'emergenza, destinando a tale attività 1.000.000 di euro.

Profilo Professionale	Incarichi MiBAC DGOAGIP*	Incarichi MiBAC Direzione Regionale Abruzzo	Totale Incarichi
Architetti/Ingegneri	64	26	90
Storici dell'arte	26	23	49
Capotecnici/Cartografi/Assistenti geometri/Op. tecnici	47	24	71
Fotografi	24	7	31
Bibliotecari	1	5	6
Informatici	14	2	16
Archeologi	2	2	4
Restauratori	50	3	53
Amministrativi	7	8	15
Vigilanti	/	13	13
Archivisti	/	11	11
Autisti	5	/	5
	240	124	364

DGOAGIP:* Direzione generale per l'organizzazione, gli affari generali, l'innovazione, il bilancio e il personale del MiBAC

Quella *task force* ha prodotto sino al mese di novembre 2009 ben 3869 giornate di lavoro e quella attività preziosa sta continuando in questo mese di dicembre e stiamo cercando di rifinanziarla anche per il 2010. Faccio notare che le risorse che sono state impiegate per le due iniziative erano risorse destinate alla produttività di tutto il personale del Ministero per i beni e le attività culturali, si tratta quindi di risorse dei lavoratori, non del Ministero in quanto istituzione.

Delle forze impegnate all'Aquila, gran parte è costituita da professionalità tecnico-scientifiche, cioè da architetti, storici dell'arte, cartografi, capi tecnici, archeologi, mentre una menzione particolare meritano i restauratori: 53 hanno operato sinora, principalmente presso il Museo della Preistoria d'Abruzzo a Celano Paludi, dove è stata allestita una sezione staccata dell'Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro e dove vengono eseguite quotidianamente le operazioni di primo pronto intervento conservativo. Anche le opere che sono state esposte alla mostra organizzata per il G8 all'Aquila erano state restaurate nel laboratorio d'emergenza di Celano.

Apro una breve parentesi per osservare e sottolineare che il recente D.M. 30 marzo 2009, n. 53, *Regolamento recante la disciplina delle modalità per lo svolgimento della prova di idoneità utile all'acquisizione della qualifica di restauratore di beni culturali, nonché della qualifica di «collaboratore restauratore di*

beni culturali», in attuazione dell'articolo 182, comma 1-quinquies del Codice dei beni culturali e del paesaggio, pubblicato nella G.U. 27 maggio 2009, n. 121, e relativo al riconoscimento della qualifica di restauratore e di collaboratore restauratore, lascia intravedere un futuro di serie difficoltà per il reperimento degli indispensabili numerosi addetti qualificati per le diverse tipologie di restauro nell'Abruzzo colpito dal sisma, se le attuali disposizioni transitorie non verranno tempestivamente modificate.

Per tornare al terremoto, non posso non ricordare alcune affermazioni forti del direttore generale per il paesaggio, le belle arti, l'architettura e l'arte contemporanea, arch. Roberto Cecchi, in occasione della riunione del Consiglio superiore dei beni culturali e paesaggistici, il 24 giugno scorso: "se si fossero fatte le cose con coscienza, quelle 307 persone certamente non sarebbero morte tutte quante". E ha definito sbagliati, inefficaci e anzi perniciosi i consolidamenti antisismici in cemento armato che erano stati eseguiti all'Aquila su monumenti importanti, come la chiesa di Santa Maria di Collemaggio o il Forte spagnolo e su tanti altri monumenti e chiese, nonché su larga parte del patrimonio privato vincolato. In proposito ha citato casi disastrosi in Friuli e quello del castello dell'Aquila, dove proprio il calcestruzzo "ha funzionato come un maglio, aggravando i danni del sisma". Ha quindi denunciato il fatto che in Italia la prevenzione, sia rispetto al patrimonio culturale pubblico, sia a quello privato, è stata generalmente ritenuta una sorta di impaccio e comunque causa di un aggravio di spesa, mentre è vero l'opposto: anche da un punto di vista economico essa è più conveniente, meno dispendiosa del restauro a disastro avvenuto. Le stime relative al patrimonio culturale italiano indicano, come ha precisato l'arch. Cecchi, che circa la metà si trova in area a rischio sismico. Si tratta, in riferimento al 'vincolato', di circa 250.000 edifici su un totale di 500.000. Eppure ad oggi sono rimaste inevase – salvo che in Calabria ed Emilia Romagna – le circolari emanate dalla Direzione generale per i beni architettonici e del paesaggio che facevano riferimento all'Ordinanza P.C.M. 20 marzo 2003 n. 3274, che fissava a cinque anni il termine per la verifica della "sicurezza di tutti gli edifici nonché di quelli che possono assumere rilevanza in relazione alle conseguenze di un eventuale sisma per danni al patrimonio artistico e culturale quali musei chiese biblioteche e archivi".

Nella stessa seduta del Consiglio superiore si è votata all'unanimità una mozione con cui si è chiesto al ministro Bondi di destinare il 5% delle risorse per la programmazione ordinaria dell'attività delle Soprintendenze italiane all'approntamento di piani e linee di intervento per la prevenzione

del patrimonio culturale dal rischio sismico. Il Ministro, che non aveva alcuna intenzione di destinare risorse a tal fine, è stato così costretto a farlo, individuando nei fondi ARCUS una somma pari a 3.500.000 euro.

Si è inoltre decisa su nostra richiesta, attraverso il reperimento delle risorse finanziarie necessarie, stimate in oltre tre miliardi di euro, la riapertura del Museo Nazionale d'Abruzzo, in particolare della Pinacoteca nella sede provvisoria dell'ex Mattatoio, così come sono stati individuati i locali dove, da questo mese, rientreranno i circa 230 dipendenti delle due Soprintendenze abruzzesi, che potranno quindi lasciare gli otto container dove hanno sinora lavorato a turno (poiché ogni container non può ospitare al massimo che tre o quattro persone).

Risorse disponibili

Per quanto riguarda le risorse disponibili, è necessario distinguere tra quelle provenienti dal Ministero per i beni e le attività culturali, quelle della Protezione civile e quelle di soggetti che io chiamo terzi, vale a dire le donazioni di altri Stati, di privati, di imprese, di banche e di enti locali.

Per quanto riguarda il Ministero per i beni e le attività culturali le risorse sono:

- 4.000.000 di euro dai fondi FAS
- 5.000.000 di euro dai Poli museali di eccellenza (fondi del MiBAC e del Ministero per lo sviluppo economico)
- 2.000.000 di euro dai fondi ordinari.

Per quanto riguarda i fondi della Protezione civile ad oggi sono stati accreditati solo 20.000.000 di euro; il ministro Bondi ne aveva promessi 50 per il 2009.

L'Ordinanza della Protezione civile n.3820, art. 3, commi 2 e 4, dello scorso novembre stanzia altri 12.000.000 per il progetto "Una chiesa per Natale" e, stando alle informazioni del Segretario generale del MiBAC, nel corso dell'ultima riunione del Consiglio superiore si è parlato di 50.000.000 di euro per il 2010.

Per quanto riguarda i fondi provenienti da soggetti terzi, l'ultimo report di qualche giorno fa indicava una somma pari a 2.225.428,25 euro, depositata sul conto "Salviamo l'arte". Ricordo tra le donazioni quella della *Sugar Music* di Caterina Caselli (897.303,26 euro) e i proventi delle vendite della canzone *Domani 21 04 09*, scritta e cantata da diversi musicisti italiani (700.000 euro), destinati al Conservatorio dell'Aquila; è anche da ricordare la donazione di 1.067.307,84 euro offerta dalla Camera dei Deputati, quella di 110.000 dollari dell'Italian American Museum, destinata al

restauro della *Madonna di Pietranico* e quella di una coppia di sposini che ha donato 750 euro togliendoli dai propri regali di nozze. Da ultimo, voglio ricordare il concerto tenuto al teatro la Fenice di Venezia, dove sono stati raccolti 5670 euro a fronte di mille ingressi.

La famigerata “lista di nozze” (cioè l’elenco dei 45 monumenti da recuperare e restaurare) è ferma alle offerte di pochi Stati stranieri:

- la Francia donerà 3.200.000 euro per il restauro della chiesa di Santa Maria del Suffragio o delle Anime Sante;
- la Germania si è impegnata a donare 3.000.000 di euro per il restauro della chiesa di San Pietro Apostolo, costruita a Onna nel XIII secolo;
- la Russia donerà 3.400.000 euro per il restauro di Palazzo Ardinghelli e della chiesa di San Gregorio Magno;
- il Kazakhstan ha promesso un versamento di 1.700.000 euro per il ripristino della chiesa di San Biagio in Amiternum.

Sono annunciate donazioni in denaro anche dall’Australia, dal Canada, dal Giappone e dal World Monuments Fund.

Le altre donazioni dall’Italia ammontano a 5.000.000 di euro: tale è la somma che Federcasse, la Federazione che riunisce tutte le banche di credito cooperativo italiano, ha donato al Comune dell’Aquila per il recupero e il restauro di Palazzo Margherita, sede del municipio aquilano, e dell’annessa torre civica. A oggi è in via di definizione la convenzione che dovrà stabilire le fasi di realizzazione del progetto.

È stimata in 5.000.000 di euro anche la somma necessaria al restauro della chiesa di San Marco all’Aquila. Nei mesi scorsi, la Regione Veneto aveva già donato oltre 200.000 euro per la messa in sicurezza della parte esterna dell’edificio, oggi ultimata. Nei prossimi mesi l’impegno proseguirà con la messa in sicurezza e il consolidamento dell’interno della chiesa, la ricostruzione delle parti crollate e il restauro delle opere d’arte.

Anche l’abbazia di San Clemente a Casauria, in provincia di Pescara, è stata “adottata”. Il World Monuments Fund, un’organizzazione non-profit, e la Fondazione Pescara Abruzzo hanno annunciato una donazione di circa 2.000.000 di euro a favore del Ministero per i beni e le attività culturali e della Regione Abruzzo.

Il FAI, Fondo per l’Ambiente Italiano, si è impegnato a contribuire con 500.000 euro al restauro della Fontana delle 99 cannelle e di Porta Rivera all’Aquila.

In tema di risorse, è del tutto evidente che è assolutamente necessario intervenire con urgenza per la ricostruzione del centro storico e dei centri storici delle frazioni dell’Aquila e degli altri comuni del cratere, fermo

restando che vi sono danni anche in comuni fuori dall'area del cratere. Non è pensabile che ciò avvenga sulla base delle donazioni, poiché se dovessero arrivare ad esempio tutti i fondi che servono per ricostruire i famosi quarantacinque monumenti della "lista di nozze", questi ammonterebbero a quattrocento milioni di euro e ne mancano ancora molti.

I fondi del Ministero per i beni e le attività culturali sono assolutamente insufficienti; basti pensare che la Finanziaria ha ridotto ulteriormente i fondi pubblici per la cultura: 1,719 miliardi di euro sono nel bilancio di previsione 2009. Il contributo destinato al Ministero corrisponde allo 0,22% del bilancio statale per l'anno 2009. Nel 2008 era stato dello 0,28. Per il 2010 la percentuale scenderà allo 0,20%. Pertanto, è impossibile sperare che dal Ministero vi possano essere interventi destinati all'Abruzzo per il terremoto. Si comprenderà qual è lo stato dell'arte, analizzando i fondi destinati all'Abruzzo nell'ultimo triennio:

SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI CHIETI

<i>2009</i>	
ORDINARIO	450.000,000
LOTTO	275.748,00
1321	100.000,00
FUNZIONAMENTO	121.695,07
	947.443,07
<i>2008</i>	
ORDINARIO	358.620,00
LOTTO	-
1321	177.000,00
FUNZIONAMENTO	151.225,18
	686.845,18
<i>2007</i>	
ORDINARIO+1321	987.215,00
LOTTO	783.360,00
1321	-
FUNZIONAMENTO	181.207,00
	1.951.782,00

SOPRINTENDENZA BAP ABRUZZO	
<i>2009</i>	
ORDINARIO	1.131.385,50
LOTTO	227.091,00
1321	100.000,00
FUNZIONAMENTO	125.443,87
	1.583.920,37

<i>2008</i>	
ORDINARIO	1.634.600,00
LOTTO	
1321	180.000,00
FUNZIONAMENTO	118.565,00
	1.933.165,00

<i>2007</i>	
ORDINARIO+1321	2.209.506,00
LOTTO	552.960,00
1321	
FUNZIONAMENTO	144.583,00
	2.907.049,00

SOPRINTENDENZA PSAE ABRUZZO	
<i>2009</i>	
ORDINARIO	450.000,00
LOTTO	48.660,97
1321	200.000,00
FUNZIONAMENTO	136.922,51
	835.583,48

<i>2008</i>	
ORDINARIO	648.400,00
LOTTO	
1321	180.000,00
FUNZIONAMENTO	129.206,00
	957.606,00

<i>2007</i>	
ORDINARIO+1321	780.000,00
LOTTO	138.240,00
1321	
FUNZIONAMENTO	183.812,87
	1.102.052,87

Nel triennio 2007/2009 i fondi destinati alle tre Soprintendenze abruzzesi sono passati da 5.960.000,00 di euro a 3.365.000,00 di euro. Questo significa che è necessario ricorrere ad interventi straordinari e le ipotesi che si fanno sono tante: una tassa di scopo, che permetterebbe di disporre di circa un miliardo di euro l'anno; una speciale lotteria (ricordo che esiste già la lotteria "Win for life", che all'Abruzzo destina 84 milioni di euro), anche se in un recente comunicato la Protezione civile non cita nulla in proposito.

Gestione delle risorse

La gestione delle risorse destinate agli interventi per i beni culturali danneggiati dal sisma è piuttosto problematica, poiché in parte è affidata alla Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici dell'Abruzzo del MiBAC, in parte invece, attraverso una contabilità speciale, al vice-commissario per i beni culturali della Protezione civile. Mentre la prima è di

facile riscontro, non è altrettanto facile conoscere e capire la destinazione dei fondi gestiti dalla struttura commissariale. Sarebbe opportuno, per ragioni di trasparenza, che i costi di tutti gli interventi fatti sinora fossero resi pubblici, con adeguate motivazioni e specifiche.

Situazione attuale

Sulla base dei dati in nostro possesso, degli edifici privati vincolati, solo per 208 vi sono progetti autorizzati per la messa in sicurezza; di questi, 39 sono di altri comuni, taluni addirittura fuori cratere, come nel caso di Britoli, Montebello di Bertona, Civitella Casanova e di altri, mentre i restanti sono dell'Aquila. Di quelli aquilani, 8 sono già stati eseguiti, mentre 53, a otto mesi dal sisma, sono in corso di realizzazione. Per quanto riguarda la messa in sicurezza di edifici eseguita dai Vigili del Fuoco, la situazione attuale è di 129 interventi già eseguiti e di circa 30 in corso di esecuzione.

Da una nota ufficiale del Ministero per i beni e le attività culturali, risulta che i puntellamenti realizzati all'interno delle mura civiche alla fine di novembre, su un totale di 244 edifici vincolati, era di 80 interventi ad opera del Comune dell'Aquila e di 60 ad opera dei Vigili del Fuoco, il che vuol dire in termini percentuali che il 24,59% era stato realizzato dai Vigili del Fuoco quindi dall'ufficio del vice-commissario, mentre il 32,79% era stato opera del Comune.

Per quanto riguarda le chiese, la situazione delle diverse Diocesi è la seguente:

- nell'arcidiocesi dell'Aquila 29 chiese appaltate, una non aggiudicata, per un importo totale di 2.131.291,84 euro;
- nella diocesi di Sulmona 12 chiese appaltate, una non aggiudicata, per un importo di 1.062.489,64 euro;
- nella diocesi di Teramo, 5 chiese appaltate, per un importo di 378.149,35 euro;
- nella diocesi di Avezzano, 11 chiese appaltate, per un totale di 688.737,67 euro;
- nella diocesi di Pescara Penne, 8 chiese appaltate, per un totale di 757.086,42 euro;
- nella diocesi di Chieti 4 chiese appaltate, per un totale di 791.791.87 euro.

La somma totale dei lavori appaltati è di oltre 5.800.000,00 euro.

Se si osservano le aggiudicazioni delle gare si nota, con palmare evidenza, come vi siano stati ribassi del 29,88%, 27,35%, 26%, 25%, per importi compresi in una forbice tra i 77 e i 122.000 euro. Tenuto conto

che un ribasso fisiologico oscilla tra il 13 e il 15%, quei lavori andrebbero verificati a fondo, poiché pare francamente impossibile eseguirli con tali ribassi! All'opposto, vi sono state aggiudicazioni con ribassi molto contenuti, del 5%, del 3%, del 2,86% e questo a dimostrazione che probabilmente le imprese non si erano messe d'accordo. Ma, al di là di questi aspetti, che ovviamente impongono sorveglianza e vigilanza da parte di tutti, nonché la verifica dell'effettivo svolgimento del lavoro secondo le norme di consolidamento antisismico, va segnalato che anche il "Progetto Chiese", al pari di quello di "Adozione dei Monumenti", si offre a un'amplificazione mediatica per compiacere vescovi e parroci, ma risulta difficilmente attuabile, poiché secondo i termini previsti dai bandi di gara e dai verbali di aggiudicazione, la riconsegna delle chiese dovrebbe avvenire entro il prossimo 22 dicembre. Buona parte delle gare sono state aggiudicate il 19 novembre, i lavori sono iniziati entro i cinque giorni successivi e quindi, fatti salvi i casi delle aggiudicazioni avvenute fin dai primi giorni di novembre, è del tutto probabile che delle settantuno chiese selezionate, se ne riapra per la messa di Natale solo il 40%, ma per richiuderle già il giorno dopo. Sempre riguardo alla situazione in cui versano le chiese danneggiate, è da rilevare che la stragrande maggioranza di esse è tuttora senza una copertura e questo è molto grave poiché le piogge e il gelo ormai quotidiano stanno distruggendo tutto ciò che non è stato recuperato. La raccolta del materiale storico-decorativo sta avvenendo senza alcun controllo (portali, finestre, imbotti, ecc.), con perdite irreparabili. Riprese della Rai, specialmente di quella regionale, le hanno ampiamente documentate.

2. Fase della ricostruzione

La prima domanda da porsi è: chi sarà responsabile della ricostruzione della città dell'Aquila e dei comuni colpiti dal sisma dentro e fuori dal cratere? Alla fine dell'anno la Protezione civile lascerà l'Abruzzo e commissario per la ricostruzione diventerà il presidente della Regione, mentre vicario sarà il sindaco dell'Aquila. Si prevede la costituzione di una "struttura di missione" formata da trenta persone, a composizione mista pubblico-privato, con a capo un coordinatore a cui spetterà un compenso di circa 300.000 euro. Da quanto ha reso noto la stampa, la struttura avrà complessivamente un costo di circa 12.000.000 di euro per i prossimi tre-cinque anni.

Credo sia legittimo chiedersi se in un contesto di gravissima carenza di risorse fosse proprio necessario prevedere una struttura di tale tipo, con costi così elevati. Per non sollevare la questione delle reali competenze.

Aggiungo che saranno nominati anche diversi vice-commissari, per ambiti tematici, tra i quali vi è anche il settore dei beni culturali; e a ciascun vice-commissario verrà garantito il 60% del proprio trattamento economico, pensionistico o di retribuzione attiva. Allo stato attuale sembra di capire che vice-commissario delegato per i beni culturali potrebbe essere riconfermato l'attuale vice-commissario delegato di Guido Bertolaso, cioè l'ing. Luciano Marchetti; come ex dirigente generale del MiBAC egli percepirà il 60% del suo trattamento pensionistico, che si aggira attorno agli 80-90 mila euro annui.

Tengo a dichiarare che personalmente sono contrario ai commissariamenti nel campo dei beni culturali. Sono stato e sono ferocemente avverso ai commissariamenti delle Soprintendenze speciali di Pompei - Napoli, di Roma - Ostia, dei Nuovi Uffici, come lo sarò per la Grande Brera e lo sono ancora di più per la ricostruzione della mia città. Non si tratta di un fatto personale, poiché riconosco all'ing. Marchetti di aver gestito bene i primi mesi dell'emergenza. Ma la situazione si è progressivamente deteriorata, si stanno accumulando ritardi, si deve denunciare la mancanza di linee guida metodologiche, di un piano complessivo d'intervento, di una strategia e, parallelamente, lo svilimento delle strutture tecnico-scientifiche preposte istituzionalmente alla tutela, cioè delle Soprintendenze, quasi fossero un inutile orpello.

Compito della Protezione civile, che si è meritata la stima di tutti, è di gestire le emergenze, ma il ricorso agli interventi "in deroga" e alle procedure "speciali" non deve servire ad aggirare le regole che in un paese normale garantiscono l'azione amministrativa ordinaria. Molto alto, quasi inevitabile è altrimenti il rischio di abusi, come la Relazione annuale 2008 dell'Ispettorato generale della Guardia di Finanza ha rilevato in riferimento alle attività svolte presso regioni e comuni dai commissari delegati della Protezione civile (il rapporto considera venti casi oggetto di ispezione). Le irregolarità concernono l'incremento dei costi, il funzionamento degli uffici commissariali, degli organi consultivi, delle strutture delegate alla realizzazione degli interventi, il conferimento di incarichi professionali, l'affidamento ed esecuzione di opere, la gestione amministrativa e contabile. Non ne sono esenti le strutture commissariali operanti attualmente nel settore dei beni culturali, ma questo non può e non deve continuare, poiché esistono delle responsabilità nella gestione del danaro pubblico, nonché nei comportamenti, di cui ciascuno deve essere chiamato a rispondere.

I problemi dell'Ufficio del vice-commissario delegato per i beni culturali dell'Abruzzo

Com'è noto, dopo l'evento sismico è stata costituita con Ordinanza della Protezione civile una struttura commissariale per i beni culturali, dapprima di dodici, quindi di venti unità. L'Ordinanza prevedeva che potesse avvalersi delle strutture territoriali del Ministero per i beni e le attività culturali, che tuttavia mantenevano la propria autonomia e operatività, non essendo assoggettate gerarchicamente alla struttura commissariale, peraltro mai dotata delle previste venti unità. Tra l'ufficio commissariale e gli organi periferici del Ministero per i beni e le attività culturali (Direzione regionale, Soprintendenze di settore e Archivi) non vi è stata che una generica collaborazione di facciata, e questo a causa dei comportamenti e delle modalità operative della struttura commissariale. Non si deve dimenticare che le due Soprintendenze con sede all'Aquila, per i Beni architettonici e per i Beni storico-artistici ed etnoantropologici, contano ben duecentotrenta persone, a cui se ne vanno ad aggiungere altre venticinque dell'Archivio di Stato. Funzionari e personale sono stati emarginati, oppure utilizzati senza il consenso dei soprintendenti e/o del direttore regionale, provocando conflitti e conseguenze gravi per il patrimonio da recuperare e tutelare.

Un esempio clamoroso di come la struttura commissariale abbia operato prescindendo dalla collaborazione con le Soprintendenze è stata la mostra *L'Aquila bella mai non po' perire. Beautiful L'Aquila must never die*, tenutasi in occasione del G8 presso la caserma di Coppito (giugno 2009). Nel corso di questa esposizione è accaduto che la scultura policroma in terracotta della *Madonna di Collemaggio* attribuita a Saturnino Gatti (1478-1518) e la scultura policroma lignea raffigurante San Sebastiano del 1478 di Silvestro di Giacomo dell'Aquila, miracolosamente uscite indenni dal terremoto, fossero seriamente danneggiate (**figure 27-32**). Cito inoltre l'episodio di Palazzetto Branconio, denominato anche Casa Vicentini, in via Coppito, n. 28 con affaccio su via Porcinari, presso la chiesa di San Silvestro. All'interno vi è un salone al piano nobile interamente decorato da affreschi di scuola raffaellesca, risalenti al rapporto di committenza che legò Raffaello alla famiglia Branconio. Nella zona della città più colpita dal sisma, l'immobile è stato oggetto di tre diversi interventi di puntellamento – nell'aprile 2009 ad opera dei Vigili del fuoco, nel giugno su disposizione del vice-commissario, infine in dicembre, a otto mesi dal sisma, con dispositivi provvisori adeguati. Ma all'interno sugli affreschi, danneggiatissimi, non si è messa in atto sinora alcuna misura di salvaguardia. Solo venerdì 4 dicembre sono state finalmente corrette le angolazioni dei tiranti

non ortogonali alle facciate, al fine di non frantumarle durante la fase di messa in tiro; nella stessa giornata, funzionari storici dell'arte hanno chiesto nuovamente che si procedesse almeno alle velinature degli affreschi, gravemente lesionati e abbandonati al degrado.

Quanto alle coperture provvisorie delle chiese, sinora si è provveduto soltanto al riparo della chiesa delle Anime Sante, anche se non del tutto a prova di pioggia e di vento, mentre il presbiterio della basilica di Santa Maria di Collemaggio verrà riparato per la messa di Natale.

Su questo aspetto molto delicato, ci risulta che la Soprintendenza avesse trasmesso al vice-commissario e alla Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici dell'Abruzzo due elenchi per un totale di trentacinque monumenti aquilani da coprire e proteggere, escluse le chiese di Collemaggio e delle Anime Sante, e che per ogni monumento avesse inviato una perizia di spesa di sette voci, con i costi di ogni intervento, cosicché, volendo, il vice-commissario avrebbe potuto anche procedere agli interventi.

Questi e altri episodi provocano le seguenti considerazioni che mi auguro siano smentite dai fatti:

- in otto mesi non si è proceduto praticamente a nessun intervento di restauro o consolidamento, a nessun programma di riqualificazione urbana;
- in otto mesi sono stati eseguiti solo puntellamenti; il puntellamento non è impegnativo, non è una vera opera pubblica, presto o tardi sparirà senza lasciare traccia, eppure può costare anche diverse centinaia di migliaia di euro, cioè come un lavoro risolutivo;
- in otto mesi non è stata realizzata praticamente nessuna copertura provvisoria; perché non si è ottemperato a una necessità tanto evidente, benché segnalata dalla Soprintendenza competente sin da settembre? Vieni fatto di pensare che ci sia qualche interesse, un disegno per non risolvere affatto i problemi, anzi per farli aggravare (e così prolungare ad libitum la situazione di emergenza, per poter quindi costruire maggiori cubature ex novo nel centro storico, comprando a due lire interi lotti e vendendoli a molto di più), mentre la società FINTECNA la fa da padrona.
- Affidamenti diretti di lavori che avrebbero potuto essere realizzati a costo zero dalle Università disponibili, come ad esempio i rilievi laser scanner, sono costati sinora, a valere sulle risorse della Direzione regionale per i beni culturali dell'Abruzzo, oltre 1.315.000 euro; peraltro è singolare che di questa somma, oltre il 50% sia stato versato ad una sola società, la Tecno Art di Ascoli Piceno. In qualche caso poi, come quello della chiesa di San Clemente a Casauria, il rilievo scanner costato 85.000 euro, non era necessario, poiché i tecnici della Soprintendenza avevano

già redatto il progetto.

- A proposito del rapporto con l'Università dell'Aquila: grave è la vicenda dell'allontanamento, per decisione dell'ufficio del vice-commissario, del prof. Fabio Redi dalla basilica di Santa Maria di Collemaggio, oggetto da oltre quindici anni degli studi dell'illustre docente di archeologia medievale in collaborazione con la Soprintendenza competente.
- Un altro aspetto poco chiaro è quello delle numerose Università che hanno scelto monumenti aquilani come "casi studio": gli incarichi sono stati affidati dal vice-commissario a istituzioni pubbliche, ma i docenti che coordinavano le ricerche, come ad esempio il prof. Modena e il prof. Rocchi, spesso si sono trasformati in consulenti delle imprese private che hanno ottenuto gli appalti per la messa in sicurezza degli stessi monumenti. Non si dimentichi che all'inizio dell'emergenza una nota della Protezione civile, a firma del prof. Dolce e del prof. De Bernardinis, inviata a tutti gli ordini professionali d'Italia, aveva disposto che i professionisti che fossero intervenuti su incarico della Protezione civile nelle operazioni di rilevamento dei danni al costruito oppure i gruppi universitari impegnati nelle ricerche sui "casi studio" non potessero esercitare in seguito alcuna attività professionale nell'area del cratere.

Si è costretti a constatare che è del tutto mancata una cabina di regia: proprio in questo ha fallito il vice-commissario delegato ai beni culturali; e dal 1° gennaio 2010 la situazione potrebbe aggravarsi se non si abbandonerà la logica dell'emergenza per restituire pienamente responsabilità e funzioni al Ministero per i beni e le attività culturali, quindi agli uffici territoriali delle Soprintendenze e alla Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici dell'Abruzzo. Ma le premesse non lasciano bene sperare, se è vero che a seguito dell'art. 3, comma 1 della già citata Ordinanza n.3820 della Protezione civile, per una concessione al potere politico locale il vice-commissario ha firmato una convenzione con la Regione Abruzzo, in base alla quale le attività sui beni culturali saranno affidate, per una somma di 300.000 euro, a "Abruzzo Engineering".

Il 14 dicembre prossimo, in occasione della riunione del Consiglio superiore dei beni culturali e paesaggistici che discuterà il documento con le linee-guida per la ricostruzione dell'Aquila, si voterà anche una mozione con cui si chiederà di restituire e riattribuire agli organi di tutela del MiBAC il compito della ricostruzione del patrimonio culturale, poiché questo significherebbe meno costi, maggiore trasparenza, più controllo e possibilità di partecipazione per i cittadini.

Giovanni D'Amico

Vice-presidente Consiglio regionale d'Abruzzo

Io credo che l'incontro di oggi sia un incontro importante, perché interviene in un momento di passaggio, nei giorni in cui si sta ragionando del trasferimento di competenze, di ruoli e di poteri alle istituzioni locali, alle istituzioni democraticamente rappresentative del territorio: del territorio della città, del territorio regionale. Credo che bisogna cogliere un punto sostanziale: la ricostruzione della città dell'Aquila, per come è stata mostrata e analizzata in molti degli interventi di oggi, è contestualmente la ricostruzione delle istituzioni democratiche della città, di quel territorio e dell'intera Regione Abruzzo. Di questo forse si tratta e può essere condotto a sintesi di molti degli interventi che si sono tenuti. Nel mese di aprile di quest'anno, Giorgio De Matteis aveva avanzato un'ipotesi di grande intuito, a mio avviso, e mi era parso di doverla raccogliere pubblicamente dal punto di vista istituzionale. Lui aveva detto "generiamo subito una zona franca della politica", volendo dire: vediamo se in questo grande dramma riusciamo a ragionare e a far sì che le istituzioni subito abbiano una capacità di attecchimento. Poi si era fatto promotore di un documento in Consiglio, proponendo che il Consiglio regionale mettesse al centro le proprie funzioni, istituendo una commissione speciale a sostegno del governo regionale, del presidente, che potesse interloquire con lo Stato, e quindi con il Dipartimento della Protezione civile, in maniera efficiente, efficace e sostanzialmente rispecchiante le istanze democratiche della società locale e abruzzese. Questo passaggio è stato fortemente sottovalutato. Credo anche che il presidente Chiodi oggi lo percepisca come il suo problema, oggi che sta per acquisire i poteri di commissario per la ricostruzione. Perché l'aver fatto cadere quel momento è stato un punto di crisi forte delle istituzioni democratiche. E la ricostruzione giocherà la sostanza delle istituzioni democratiche per il futuro. Perché nel modello di gestione dell'emergenza si è inserito anche un modello di gestione della ricostruzione e tutto il passaggio sul Progetto CASE che Giorgio De Matteis ha fatto è sostanziale e condiviso. Lo condividiamo appunto insieme, e anche per le forze di opposizione è uno snodo. Perché nel far attecchire un modello relativo all'emergenza, si è sostanzialmente prodotta anche una formula di modello per la ricostruzione, che è una forma tanto nuova quanto (e la professoressa Fiorani l'ha richiamato nel punto) già sperimentata in Abruzzo, sperimentata nella Marsica nel terremoto del 1915. Andrebbe ristudiato dal punto di vista della ricostruzione e dell'esperienza urbanistica quel feno-

meno, perché il modello di gestione dell'emergenza nella Marsica del 1915 è stato (anche in un anno di guerra, e quindi in condizioni molto straordinarie) un modello di gestione della ricostruzione al punto che, in quella fase, si costruirono nuovi agglomerati stabili che poi sono tutt'oggi incarniti, commisurati e sostanziali del tessuto urbanistico di tutto il territorio, con la cancellazione delle valenze storico – architettoniche, delle dimensioni urbane. Ogni paese ha il vecchio e il nuovo, l'alto e il basso, proprio secondo un modello che oggi vediamo riprodotto nelle planimetrie che ci sono state mostrate: dunque un modello fortemente accentrato svislisce le funzioni di partecipazione, anche attraverso le istituzioni democratiche rappresentative, inserendo elementi di grande criticità nell'ambito della gestione della ricostruzione dei tessuti sociali, dei tessuti partecipativi e dei tessuti legati al vissuto, come patrimonio sostanziale della ricostruzione di una città e dell'appartenenza e della vita di un territorio.

Tra l'altro, tutto questo, nel caso della città e del territorio dell'Aquila, interviene dopo una lunga fase di crisi che aveva visto prima grandi interventi pubblici nell'economia locale, e poi via via processi di progressivo inurbamento per cui tutto il Gran Sasso, tutto il comprensorio montano si è spopolato completamente, costruendo quegli agglomerati che dagli anni ottanta si sono aggregati intorno al centro storico; una città che con la crisi della grande industria di Stato si era un po' abbarbicata intorno ad alcune industrie, insediate nel territorio ma di matrice esterna, e sostanzialmente intorno alle strutture della amministrazione pubblica. Tutto questo è definitivamente imploso con il fenomeno straordinario del terremoto. È evidente che è un modello fortemente accentrato e fortemente caratterizzato da funzioni trasversali. L'attività del Dipartimento della Protezione civile è andata oltre le prerogative proprie di una istituzione pubblica, interferendo nelle funzioni dello Stato, nelle funzioni della Regione e nelle funzioni degli Enti locali, in particolare annullando quasi le funzioni della Regione e degli Enti locali. È chiaro che si è inserito in questo contesto quel modello che tende a condizionare anche la fase della ricostruzione e che rischia di trasformarsi in un sistema nazionale, per quanto si può comprendere dai documenti preliminari, di S.p.A. Rispetto agli obiettivi di interesse pubblico potrà, come è accaduto per altre società totalmente pubbliche (facciamo un esempio: le Poste), rendere il servizio universale, inteso come servizio reso a tutti, con eguaglianza di pari opportunità di accesso? È evidente, quindi, che noi discutiamo oggi (e avete fatto bene a proporre una disamina molto articolata) di un modello che è un modello da economia di guerra, sostanzialmente, e lo dico convinto, per aver svolto l'attività di sin-

daco in coda all'esperienza dei cento anni del terremoto della Marsica, e so quanto quel modello abbia segnato in via definitiva il carattere, le identità, le relazioni sociali e le relazioni sostanziali di intere comunità e di interi territori. Dunque, se fosse reiterato in via definitiva nella esperienza aquilana, che è città capoluogo di Regione, capoluogo di Provincia, sulla quale si incardina l'interesse generale di una più vasta comunità regionale, è evidente che noi determineremmo una condizione del tutto anomala, e anche patologica, nell'ambito della futura gestione di fatti istituzionali in questo nostro paese. Cioè potrebbe di risulta diventare un modello attraverso il quale approcciare molte altre condizioni e molte altre specifiche situazioni. Dunque, da questo punto di vista io spero che nei prossimi giorni, e nei prossimi mesi in particolare, si riescano davvero a reinsediare le istituzioni pubbliche regionali e locali, si riesca a ricostruire quel profondo tessuto di cultura, di esperienze e di saperi che, soprattutto per la presenza dell'università, costituiscono un patrimonio grande del territorio. C'è stata una sostanziale impossibilità a dire, ad agire. Io ho osservato, ho cercato anche di osservare: c'è una voglia di dire nell'ambito delle professioni, delle competenze (avete qui sentito anche gli interventi di oggi); c'è la necessità di dire che deve trovare uno spazio e una condizione per potersi esprimere, altrimenti noi avremo una generazione patologica e una dimensione regressiva che potrebbe essere di danno determinante. E vale per quella realtà, ma il rischio vero è che potrebbe diventare un modello per altre esperienze in questo nostro paese. E allora subito dobbiamo invertire la tendenza. Continuo ad insistere anche in sede di Consiglio regionale perché il presidente ascolti e cerchi di fare coesione con il più ampio arco di forze disponibili a costruire. Non si può gestire davvero questa situazione attraverso opzioni di fronte politico, che sarebbero il riflesso delle decisioni del centro, il che potrebbe essere davvero un danno irreparabile. Per quello che riguarda le risorse, conoscendo le questioni finanziarie pubbliche, credo che la possibilità di finanziare la ricostruzione anche a lungo termine ci sia. Può essere incardinata in un percorso, ma solo a patto che sia forte e condiviso e se potremo ogni volta verificare e selezionare la qualità della spesa, la qualità del risultato, attivando competenze, dentro e fuori la realtà cittadina e il territorio, interagendo fortemente anche con circuiti molto larghi di valorizzazione di competenze. Tutto questo vale se è verificabile. In questi mesi, appunto, la spesa (e lo diceva De Matteis anche per le donazioni che sono state reinvestite sul Progetto CASE), la spesa non ha avuto nessuna possibilità di controllo e di verifica.

Questo deve immediatamente essere cambiato, perché è condizione

essenziale per poter invertire i processi di partecipazione e di condivisione democratica. Io spero davvero che il mio sia anche un appello, che rendiamo in questa sala, molto attenta e molto qualificata, ma soprattutto molto motivata a vedere il problema della ricostruzione dell'Aquila e del suo territorio come un fatto di valenza culturale profonda e sostanziale. Io lo lancio qui, ma credo che debba essere movimento e moto di tutti, di tutti noi, continuare ad insistere e forse tanto più vale questa discussione se la si porta fuori dallo stesso territorio. Allora l'incontro di oggi vale proprio perché, uscendo dal territorio, si ribadisce l'obiettivo della riconquista di un fattore di identità e di prospettiva futura per le popolazioni abruzzesi. Dunque continuiamolo questo lavoro, davvero, tutti insieme, perché vale poter guardare il problema da tutti i risvolti. Ma soprattutto pare a me sostanziale poterlo guardare con la speranza della ricostruzione di forti tessuti democratici e di partecipazione per le nostre popolazioni dell'Abruzzo.

Giorgio De Matteis

Vice-presidente Consiglio regionale d'Abruzzo

Devo dire che queste sono occasioni particolarmente interessanti ed importanti perché favoriscono lo scambio di opinioni e di idee, scambio che in un momento del genere diventa fondamentale per la conoscenza. Per operare è sempre necessario conoscere come stanno realmente le cose ma, in questo momento particolare, questo è assolutamente strategico. Ho ascoltato in maniera attenta gli interventi che mi hanno preceduto e molte delle cose dette sono veramente interessanti ed importanti. Qualcuno rappresenta persino scenari apocalittici per il prossimo futuro, altri invece danno indicazioni su quello che potrebbe accadere. Quello che ci ha sorpreso negli ultimi mesi è che pochi abbiano chiesto a chi dovrebbe subire questa ricostruzione cosa ne pensasse. C'è tutto il mondo che ci sta raccontando come si deve fare questa ricostruzione. Sembrerà singolare, ma, ad oggi, pochissimi hanno chiesto il parere agli aquilani, cioè a coloro i quali dovrebbero subirla.

Ecco perché questo tipo di incontri ha un senso rispetto a chi, viene invece ad elargirci *il verbo* e magari, subito dopo, torna nel suo splendido isolamento o nella sua splendida università. Tatteremo, poi, anche questo argomento, perché è opportuno che una platea del genere conosca qualcosa che può essere sfuggito negli ultimi mesi, e non parlo soltanto degli aspetti mediatici, ma di qualche dettaglio per noi sicuramente più interessante del G8 o di altro.

Intanto, partiamo da qualche numero che consente di conoscere meglio le cose. Noi non dobbiamo semplicemente ricostruire. Prima ho sentito il direttore generale del Ministero per i beni e le attività culturali Roberto Cechi parlare di ricostruzione e di tutela, questo va benissimo, però, in questo momento, noi siamo preoccupati di come ricostruire quello che c'è.

Sarà certamente importante pensare alla tutela, ma vorremmo soprattutto pensare a cosa tenere in piedi, a cosa ricostruire e come ricostruirla per il prossimo futuro. Noi non abbiamo un unico centro storico, ne abbiamo 64 di centri storici, perché il Comune dell'Aquila è composto da 64 frazioni che originano da quei comuni che negli anni venti, tutti insieme, portarono alla costituzione di quello che oggi è "il" Comune dell'Aquila.

Nelle 64 frazioni tra cui quelle di Paganica, Bazzano e Preturo, che avete citato, ci sono i rispettivi centri storici. Non possiamo parlare di "un" centro storico, sia pure importante, complesso e grande come quello della città

all'interno delle mura, ma dobbiamo parlare di tutto quello che è il complesso del Comune dell'Aquila con le sue frazioni e dei centri storici dei comuni colpiti all'interno dell'area del cratere.

Quindi è sicuramente più complesso e complicato affrontare un tema di questo tipo. Infatti la specificità del terremoto che ha colpito la città è quella di non avere modelli sovrapponibili della cosiddetta fase di ricostruzione e questo certamente è uno degli argomenti più importanti e intriganti. Non ci sono modelli precedenti, sia perché il sisma ha colpito un intero capoluogo di Regione, sia perché all'interno del capoluogo di Regione ci sono tutte le strutture direzionali di una Regione, ovvero ci sono le strutture dello Stato, c'è una enormità di palazzi privati e pubblici, di monumenti, di chiese in una grande concentrazione. Per chi non è mai stato all'Aquila o per chi volesse venire a fare il "Tour delle macerie", come qualcuno lo ha definito, sarà interessante notare come in cento metri di strada vi sia la massima varietà tipologica di edifici, dal palazzo nobiliare antico al monumento, dalla chiesa all'istituzione dello Stato, dall'edificio pubblico a quello privato ed altro ancora.

Immaginate quanto già possa essere complessa e difficile la ricostruzione per una singola strada e, di conseguenza, quanto lo possa essere quella di un centro storico e di una città intera e, ancora di più, se si deve insieme ricostruire il tessuto sociale ed il tessuto economico. Il fatto è che tutti parlano soltanto di ciò che va da terra verso l'alto e invece il problema, per noi, è la ricostruzione di un tessuto sociale e di un tessuto economico che si sono assolutamente sfilacciati e per un Comune composto da 64 frazioni, vederlo ulteriormente disgregato è qualcosa difficile da accettare.

Vorrei tranquillizzare chi, prima, ha parlato della possibilità che il centro storico si spopoli e che non possa più essere abitato. Voglio darvi alcuni numeri. Ci sono 10.000 ragazzini, su un totale di 11.000, che stanno frequentando le nostre scuole, dall'asilo alla scuola media superiore, figli di cittadini aquilani che hanno scelto di rientrare nelle scuole dell'Aquila, come ci sono 17.000 studenti, su un totale di 26.000 che si sono già riscritti all'Università dell'Aquila.

Questi numeri stanno a significare che c'è una volontà fortissima di tornare a far vivere la nostra città e la testimonianza di ciò è data dal ritorno, proprio nel momento più difficile, delle famiglie e degli studenti.

Se ciò non fosse accaduto noi avremmo già chiuso la città! La volontà di ricostruirla, la volontà di tornarci a vivere è fortissima ed è per questo che ognuno di noi partecipa ad incontri come quello di oggi, per dare testimonianza di questa intenzione e determinazione, fondamenta di tutto il

resto. Certamente il problema non è, o meglio, non è soltanto quello delle risorse finanziarie, che pure è essenziale, ma quello delle modalità della ricostruzione. La volontà primaria è quella di ricostruire una città e se non sono i cittadini che hanno abitato L'Aquila a volere questo, allora sì, avrebbe poco senso tutto, anche un incontro del genere!

Invece la volontà di ricostruirla è fortissima altrimenti io stesso non avrei riscritto i miei figli a scuola. È evidente, quindi, che tutto questo testimonia come si stia affrontando con passione e partecipazione questo momento da parte di tutti i cittadini aquilani. Sicuramente avrete percepito che c'è una nota di fastidio in noi. Essa è dovuta al fatto di aver dovuto subire un accompagnamento coatto in questi mesi, nella fase più importante e delicata. E nel dire questo vengo al nodo dei nodi, a questo famigerato progetto CASE, che è un po' il centro dei problemi.

Nel momento in cui l'emergenza impone determinate scelte, considerate ineluttabili all'interno della stessa emergenza può verificarsi che alcune di esse producano, di fatto, gravi problemi. L'individuazione di centoquaranta ettari e la realizzazione di piastre di cemento sono un grave problema!

Centoquaranta ettari del territorio della nostra città resteranno così nei prossimi decenni: a piastre di cemento. Io li ho definiti "loculi", qualcuno mi ha detto che sono stato pesante nella definizione, ma io resto, oggi più che mai, convinto di quanto detto rispetto a quella realizzazione. Ciò che allora mi ha stupito, da vice-presidente del Consiglio regionale, è che mi sia trovato di fatto solo a sottolineare questo aspetto.

Molti, e non parlo dei presenti perché alcuni di loro avevano già espresso il loro diniego, e Vezio De Lucia lo sa, ma molti e molte associazioni ambientaliste sono rimaste clamorosamente in silenzio. Se poi vengo a scoprire che una di queste associazioni collabora con il vice-commissario Marchetti, mi pongo qualche domanda su come certe cose siano potute accadere e non mi stupisce più che il prof. Redi, per esempio, non possa poi entrare dentro la basilica di Collemaggio. Mi stupisce, invece, che Legambiente collabori sulle macerie, per fare cosa ancora non lo so, ma glielo chiederemo a breve, come chiederemo conto a breve anche di tante altre cose. Perché, vedete, è semplice verificare quali siano le storture e le difficoltà, ma quello che a noi oggi interessa di più sono le soluzioni.

Il commissario Marchetti al 31 dicembre 2009 chiude la sua attività di vice-commissario delegato e questo rappresenta un altro elemento che testimonia la fine della fase emergenziale. È chiaro che noi vogliamo riprenderci il destino della nostra città e su questo non accetteremo nessuna, sottolineo nessuna, opinione diversa. Che il presidente della Regione e il sin-

daco dell'Aquila siano rispettivamente commissario e vice-commissario è un fatto ormai acclarato e che ad essi si possano aggiungere le migliori intelligenze del paese, utili a fornire indicazioni e soluzioni per la ricostruzione, è un fatto assolutamente positivo e ben accetto. La "unità di missione" non è il *deus ex machina* che penserà alla ricostruzione, ma è una struttura grazie alla quale il presidente di Regione non si troverà dall'oggi al domani a dover operare da solo, a dover improvvisamente aprire e gestire il discorso della ricostruzione, mentre una struttura di mille persone, quella della Protezione civile, il 1 gennaio lascia!

È come se dovesse arrivare l'uomo della provvidenza e dovesse risolvere di colpo i problemi che fino ad oggi non ha risolto nessuno, beh, lasciatemi dire, che è almeno singolare come modalità d'intervento! Basti pensare anche solo alla fase di passaggio di consegne con la Protezione civile: le obbligazioni, i contratti del progetto CASE, per esempio. Dovrebbero essere affrontati dal 1 gennaio dal presidente della Regione Abruzzo e dal sindaco dell'Aquila, il quale già oggi non sa dove mettere le mani! Sarà il presidente della Regione che dovrà affrontare i problemi del Comune dell'Aquila e di altri cinquanta comuni, che d'improvviso hanno enormi problemi di viabilità, di ricostruzione, etc.

Il progetto CASE nasce come un sistema di intervento che, però, sotto l'imposizione dell'emergenza, realizza ben altro rispetto all'idea iniziale. Quando si mettono dentro quattro mura, sia pure di cartongesso, 18.000 persone, non si parla più di una struttura abitativa temporanea ma definitiva, certamente non durevole ma, ripeto, definitiva. Perché come riusciremo fra sessant'anni a togliere le piastre di cemento? Organizzando magari una bella gita con le ruspe da tutta Italia per farlo? E la viabilità? Voi potete saperne un'altra? In quelle aree di centoquaranta ettari è previsto un 30% di aree da adibire a servizi, o sbaglio? Io ritengo, e ho avuto modo di dirlo a Bertolaso dopo sette mesi che non ci parlavamo, per ovvi ed evidenti motivi, che esse vadano realizzate subito e domando: il 30% delle aree adibite a servizi chi lo deve realizzare? E che cosa sono i servizi? I negozi, i centri commerciali? Oppure pensiamo che il poveretto che abita lì, uscito dal "loculetto" avrà come unica opportunità quella di girarci intorno per i prossimi trent'anni? Non c'è una struttura di aggregazione, non c'è una palestra per i ragazzini, non c'è una biblioteca, non c'è assolutamente nulla. Allora ho chiesto di conoscere quale fine abbiano fatto le donazioni ricevute dalla Protezione civile, circa settanta milioni di euro. Voi posso informare che ieri il responsabile mi ha inviato una mail in risposta e mi ha comunicato, gentilmente, che quarantadue di quei settanta milioni di euro

sono sul progetto CASE.

Pensare a che cosa faranno questi 10.000 ragazzini e gli studenti per i prossimi anni e ritenere che la soluzione possa essere quella di far loro passare il pomeriggio in un centro commerciale, non cito quale perché famosissimo ormai in Italia, oppure nei locali lungo il Viale della Croce Rossa, significa accettare il rischio di produrre gli alcolizzati o gli alienati del domani, a seconda dei punti di aggregazione che, in questo momento, sono questi purtroppo!

Alla luce di ciò, mi sono permesso di chiedere al dottor Bertolaso di assumersi l'onere morale del completamento della "catastrofe" del progetto CASE anche con il 30% della parte sociale, perché rientra all'interno del "danno" generale prodotto e, sottolineo, che il danno ormai è fatto perché centoquaranta ettari sono andati completamente distrutti.

L'unità di missione, per esempio, e tutti quelli che avranno un po' di tempo, di cervello e di voglia, dovranno lavorare per tessere con questo filo e riannodare un sistema assolutamente disgregato sul fronte sociale ed economico. Sarà di certo un'impresa ciclopica perché attorno gravitano centomila persone e questa è un'altra specificità di questo evento, dato che mai c'era stato un terremoto che avesse colpito un unico punto con queste caratteristiche e con una potenza così devastante. Hai voglia a dire che la magnitudo è stata di 5.8! Allora qualcuno deve spiegarmi perché le stesse strutture nel Settecento sono rimaste in piedi e ora improvvisamente cadono. Non vi pare singolare? Se magari un giorno avrete tempo di leggere qualche altro dettaglio sull'argomento, scoprirete anche che una bella fetta di terreno di 35 Km è affondata di 25 cm. poiché la potenza effettivamente liberata sotto la città è stata tale e tanta che ha sollevato l'area e l'ha sbattuta facendola affondare di 25 cm.! È ruotato il Gran Sasso! Quindi non stiamo parlando di una sciocchezza, come qualcuno ha cercato di far credere dicendo che *la città era di cartapesta*.

Probabilmente la verità è che la potenza liberata dal terremoto è stata talmente forte che è successo qualcosa di diverso, e quello che è veramente successo lo scopriremo poi, nel tempo e negli anni a venire.

Vedete, avete sollevato tali e tanti problemi che francamente ci vorrebbero giorni per affrontarli tutti! Però qualcosa su quello che per noi è assolutamente necessario voglio dirlo.

Io sollevai il problema del progetto CASE fin dal primo momento sostenendo che: non era sufficiente; non era adeguato; era assolutamente fuori tempo ed anacronistico. Perché questo? Perché già a giugno, dai dati della Protezione civile, veniva fuori che il numero delle cosiddette case agibili

(quelle classificate “A”, più quelle “B” agibili parzialmente, più quelle “C” con danni sui quali si poteva intervenire tempestivamente), costituiva una fascia che andava oltre il 60-65% del totale. Se gran parte dei soldi del progetto CASE fossero stati trasferiti al proprietario con ordinanze, diciamo così, meno complicate da gestire, oggi noi avremmo il 70% dei cittadini rientrati nelle loro case. Inoltre, quando si chiedeva un intervento sulla seconda casa, non lo si chiedeva per speculare sulle disgrazie o perché il cittadino italiano dovesse ripagare la seconda casa del cittadino aquilano, ma lo si chiedeva perché, nel tessuto sociale della nostra città, la seconda casa è la risorsa, è la risorsa degli studenti, è la risorsa di chi viene a lavorare. Quindi non mettere i proprietari nelle condizioni di ripararla ha generato due enormi svantaggi, il primo non permettere il rientro anche di quelli che avevano la casa inagibile classificata “E” e che avrebbero invece potuto trovare in affitto una casa vera e non il “loculetto”; il secondo l’aver dovuto sistemare nei posti più strani gli studenti, altra grande risorsa per la città.

Ci sono stati invero molti strepiti inutili e confuse lamentazioni a proposito, ma lasciamo perdere, tanto sappiamo bene, tutti, che è facile parlare nel momento in cui sono gli altri a dover trovare soluzione ai problemi! Comunque voglio dire che anche a questa emergenza è stata data una qualche soluzione, con la consapevolezza di tutti i nostri limiti e con la certezza che si può fare meglio. Intanto, 17.000 studenti sono tornati in città e mi sembra decisamente un numero enorme rapportandolo a situazioni analoghe ed ad altri periodi.

Mi avvio alla conclusione trattando due ultimi aspetti: la questione della perimetrazione del centro storico e le risorse finanziarie.

Sulla perimetrazione si sta già lavorando tra Regione e Comune, perché la perimetrazione diventerà un altro di quei problemi su cui si giocherà il futuro della città. Infatti la perimetrazione si riferisce al centro storico, anzi ai centri storici, o mi sbaglio? Chi è dentro i centri storici sarà soggetto ad alcune situazioni, che non riguarderanno chi ne è fuori. Di sicuro, però, non possiamo dimenticare il cittadino aquilano che abita, per esempio, a Pettino fuori dal cosiddetto centro storico o vogliamo mandarlo in altro luogo?

Quindi anche questo è un *unicum* di intervento. Dovrà essere un *unicum* il centro storico e non un’entità su cui cinque ministeri diversi dovranno intervenire. È difficile ipotizzare che cinque ministeri in Italia si mettano d’accordo nei prossimi quindici anni per capire come si ricostruisce un centro storico. Stando a quanto detto da Bertolaso, il centro storico di Nocera Umbra, che è infinitesimale per danno ed estensione rispetto a quello

dell'Aquila, dopo dodici anni è ancora in fase di ricostruzione. Allora, se tanto mi da tanto, noi dovremmo incominciare a pensare a un intervento di ricostruzione in centoventi anni e questo sicuramente non lo possiamo consentire, non fosse altro perché, ad onta dell'età, mi piacerebbe vedere la città, la mia città. Là dov'era, anche se, forse non com'era e non ricostruita completamente, come qualcuno dice. Anche questo va detto con grande serenità. Alcune realtà sarà difficile pensare di riaverle come erano, ma sicuramente è lecito pensare ed attendersi di poter tornare dove si era. Questo i cittadini dell'Aquila lo hanno già detto e su questo sicuramente ci giochiamo la partita per il prossimo futuro.

Parliamo di risorse finanziarie. Tutti sappiamo come le risorse finanziarie in Italia siano da sempre il problema dei problemi. Quando mai c'è stata una sufficiente copertura finanziaria per qualunque intervento. Però già oggi il presidente della Regione ha nelle proprie disponibilità trecento milioni di euro per le case, ma sapete perché non li può utilizzare? Perché secondo il CIPE il nostro presidente è commissario delegato alla ricostruzione, invece secondo il Decreto Legge n. 39/2009 (convertito in Legge n. 77/99) è commissario della ricostruzione per i soli edifici pubblici.

Ecco perché aspettiamo tutti con ansia che la Protezione civile, finalmente, dopo aver risolto i suoi problemini con il ministro Tremonti, ci consenta di avere, entro questo mese, il commissario delegato che secondo il CIPE è quello che deve gestire questi trecento milioni di euro per la ricostruzione delle abitazioni. Trecento milioni sono esattamente quelli che aspetta il Comune per trasferirli ai cittadini, e non sono i due miliardi della Cassa Depositi e Prestiti che sono, invece, quelli che vanno assegnati a fondo perduto per la ricostruzione.

Quindi, come vedete, noi sappiamo benissimo dove vogliamo arrivare e sappiamo anche che la strada è lunga e tortuosa. Alla luce di ciò, chi ha intenzione di darci una mano, sia perché ha solamente a cuore l'interesse della città, sia perché sente sommamente stimolante davanti al mondo intero la ricostruzione di un tessuto storico come quello dell'Aquila, costui ha il nostro benvenuto. Chiunque pensasse di volere o dover speculare sulla disgrazia che ha colpito la città dell'Aquila, la nostra città, il capoluogo della Regione Abruzzo, può restarsene dov'è, perché non abbiamo bisogno del suo intervento!

Vincenzo Vita

Vice-presidente Commissione Istruzione pubblica, Beni culturali Senato della Repubblica

Ringrazio l'Associazione Bianchi Bandinelli. Il convegno di oggi è davvero centrale. In queste ore, davanti alla Camera, c'è la protesta dei cittadini e degli amministratori abruzzesi contro le omissioni, ormai evidenti, della Finanziaria che avrebbe dovuto essere un riferimento anche per la ricostruzione, quanto a spese e a investimenti. Il mio intervento, però, non ha vis polemica politica. Stiamo discutendo di un problema drammatico per l'Italia. Sono qui a testimoniare l'impegno del Partito Democratico, la parte che rappresento; ma penso anche alla Commissione Cultura del Senato, che in altre circostanze ha già manifestato sensibilità su tale argomento. I racconti argomentati e qualificati che ho sentito qui – e davvero un particolare ringraziamento va alla prof.ssa Dalai per la composizione di questa giornata di altissimo livello – sono importantissimi per ragionare senza estemporaneità, vaghezze, leggerezze che, spesso, attraversano questi dibattiti. Ho preso atto di cose inaudite sulla ricostruzione come se fossimo di fronte a un esperimento in laboratorio. Una svolta, cosa significa? Significa, innanzitutto risorse, perché viene fuori, con chiarissima evidenza da tutte le relazioni, che c'è una questione dirimente: se si vuole o no ricostruire il centro storico dell'Aquila, se si vuole o no dare della ricostruzione dell'Aquila e dei territori dell'Abruzzo, colpiti dal terremoto, una versione seria o se prevale una sorta di bricolage di iniziative, sotto l'egida di qualche perenne e abituale annuncio mediatico.

Essendomi occupato per tanti anni di comunicazione, sono tra i primi ad avere paura della mediaticità diffusa e immanente entrata nelle coscienze, per cui spesso temo che prima di pensare si attenda la diffusione di una notizia d'agenzia. Questo è il tema che oggi attraversa la politica, che si occupa di tante cose ma, quando affronta la ricostruzione, la questione diventa ancor più delicata. Dunque, le risorse. E se non è la finanziaria, cosa può essere? Mi pare importante l'ipotesi fatta dagli ex Ministri per i beni e le attività culturali di una tassa di scopo. Ora, sapete che in Italia si è propagato un senso comune, che trovo tragico, per cui appena si pronuncia la parola tassa scatta una sorta di allarme rosso: la tassa, sì, per i servizi, per le opere; servono delle tasse eque naturalmente, proporzionate al reddito. La tassa di scopo, però, è un pezzo di un discorso più ampio che non può essere risolto con qualche promessa incauta o qualche supposizione. C'è, infatti, l'altra – decisiva – questione: dare doverosamente

samente un alloggio a chi non ce l'ha. Ed è convincente l'obiezione che sarebbe stato più utile ragionare, come è stato fatto nelle altre vicende che hanno colpito l'Italia, che è zona sismica. Abbiamo tutti la memoria del Friuli e più recentemente dell'Umbria e delle Marche: lì ci sono stati interventi stratificati, per cui il riuso delle abitazioni a seconda della qualità e quantità del danno; e poi, un'immersione più profonda dentro la ricostruzione delle strutture, dei centri storici, delle opere d'arte. Cosa che invece, per paradosso, non è avvenuta all'Aquila, dove c'è una realtà così importante sotto il profilo dei beni culturali: qui non è neanche all'orizzonte, perché il centro storico, a quanto risulta, sembra un luogo lasciato lì per una contemplazione, piuttosto che per una ricostruzione. Inoltre, con tutto il rispetto per la Protezione civile, è assurdo che sia quest'ultima ad occuparsi della tutela, del recupero dei beni culturali, perché ognuno fa giustamente il proprio mestiere. In precedenza è stata utilizzata una modalità del tutto ragionevole: il direttore generale del ministero si occupa di ricostruzione, insieme ai soprintendenti, ai direttori, ai funzionari dei luoghi colpiti e a tante strutture eventualmente succedanee, complementari e integrate, anche di volontariato, mettendo in moto un circolo virtuoso. Nel caso dell'Abruzzo è avvenuto un fatto paradossale, cioè l'utilizzo di forme di volontariato occasionale, che non vanno bene in questa circostanza ad alto grado di specialità. So che i restauratori si sono mobilitati. Certamente. Mi è stato spiegato in tanti seminari cui ho partecipato – nella mia esperienza politica, ho fatto anche l'assessore alla Cultura – cosa significa recuperare: sono imprese dell'ingegno e della manualità specializzata che non possono essere affidate a una sorta di improvvisazione, pur volenterosissima. Due scelte necessarie e doverose, questo è il punto che vorrei sottoporre ai miei colleghi: risorse e una catena decisionale che venga rovesciata rispetto a quello che è successo finora. Non c'è bisogno di fare proclami, né dare colpe inaudite a qualcuno. Tuttavia, occorre invertire la rotta. Se ho colto bene, il senso di questa iniziativa è proprio quello di intervenire sulle scelte politiche, ponendo un'agenda reale di priorità e uno schema di riferimento cui atterrarsi e con cui confrontarsi.

Infine, mi sembra doveroso, se l'Associazione è d'accordo, immaginare un circuito positivo di relazioni: perché non pensare a un gruppo di lavoro aperto, in cui ci sia anche un ruolo del Parlamento? Mi piacerebbe un gruppo bipartisan, con il coinvolgimento delle Commissioni competenti di Camera e Senato, dando un valore non solo formale a quello che si chiama il sindacato ispettivo del Parlamento. Ora,

il Parlamento ha perso molto del suo ruolo nel sistema democratico italiano; tuttavia, recuperiamo almeno questo punto. Cosa vuol dire sindacato ispettivo? Vuol dire che un gruppo di parlamentari di varie parti politiche può diventare riferimento costante attraverso una sorta di Commissione ad hoc. Si fanno commissioni su tutto e perché non su questo? Se si è d'accordo e mi piace che da qui venga un consenso e anche un'ipotesi comune di lavoro, mi farei interprete di una mozione parlamentare a più firme che vada esattamente in questa direzione. Quindi, nel salutarvi, vorrei rendermi disponibile a tale struttura di lavoro, che potrebbe diventare, sia alla Camera sia al Senato, un'ipotesi unitaria d'impegno, che si "metta a disposizione".

CONCLUSIONI

Marisa Dalai Emiliani
Associazione Bianchi Bandinelli

Le ragioni che ci hanno guidato nel costruire il progetto di questo incontro come una chiamata a raccolta delle forze intellettuali e culturali che, a noi sembra, sono rimaste inascoltate e non hanno potuto avere alcun ruolo nelle risposte date sinora al terremoto che ha colpito l'Abruzzo – risposte in termini di discutibili scelte edilizie, amplificate attraverso un uso efferato dei media e trasformate in mera propaganda politica, e non certo rispettose della scienza urbanistica, della storia dei luoghi o della sociologia delle catastrofi – hanno trovato, credo, conferme importanti nello svolgimento dei lavori di questa giornata. Noi restiamo convinti che un disastro di queste dimensioni chieda, pretenda una mobilitazione culturale, la rivalutazione di conoscenze e competenze specifiche e un coinvolgimento democratico, civile. E siamo davvero riconoscenti a tutti i colleghi, studiosi, uomini delle istituzioni che hanno voluto accogliere il nostro invito e a tutte le associazioni che attraverso la loro libera voce hanno alimentato il dibattito, con ricchi contributi alla nostra riflessione.

L'architettura stessa del programma dovrebbe avere comunicato i due messaggi che abbiamo posto a fondamento delle nostre analisi e che voglio qui richiamare. Il primo: esistono esperienze istituzionali, ma soprattutto saperi complessi, ricerche di frontiera capaci di attraversare i confini disciplinari tradizionali, caratterizzate da una forte valenza critica, che non dovrebbero essere ignorate come anche in questo frangente è accaduto, in nome di un efficientismo certamente apprezzabile nell'emergenza, ma che, senza gli strumenti della cultura e della democrazia, può rischiare di compromettere il futuro. Lo ha ricordato il geologo Roberto De Marco, già direttore del Servizio sismico nazionale (fondato nel 1976, ma integrato da meno di un decennio nella *mission* della Protezione civile), con uno stringente ragionamento sulle possibilità di *Predire, prevedere, prevenire*, che ha ripercorso le esperienze di un secolo, dal terremoto di Messina a quello dell'Aquila. E lo ha confermato Emanuela Guidoboni, un'umanista che ha dedicato la sua vita di studiosa alla ricerca sui terremoti storici, sapendo coniugare la metodologia d'indagine su fonti e documenti d'archivio con quella sismologica e contribuendo così in misura determinante alla pubblicazione di quegli strumenti interdisciplinari imprescindibili – anche per la classificazione sismica del territorio e per la prevenzione del patrimonio culturale dal rischio sismico –

che sono appunto i cataloghi dei terremoti storici. Non posso non ricordare che anche il suo autonomo centro di ricerca, SGA, Storia Geofisica Ambiente, è stato riassorbito da qualche anno nella *mission* dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia.

Abbiamo privilegiato questi esempi, ben consapevoli che non esauriscono il novero delle risorse culturali che dovrebbero essere messe in campo, e ne abbiamo tralasciati viceversa altri, certamente non meno fondamentali, come quello della ingegneria strutturale, che è in realtà, né potrebbe essere altrimenti, la vera signora dei terremoti¹. Eppure, sia detto per inciso, la facoltà di Ingegneria dell'università dell'Aquila, facoltà che è il fiore all'occhiello dell'ateneo, non aveva mai attivato, certo per le consuete logiche accademiche, un insegnamento di Ingegneria sismica: in Abruzzo, all'Aquila. Non commento.

Alla competenza di Vittorio Emiliani avevamo chiesto un'indagine e una riflessione sul ruolo nodale, in positivo e in negativo, svolto dall'informazione nei mesi successivi al terremoto: intermittente e inefficace, ha concluso. Ma tra i suoi pungenti rilievi critici merita di essere fortemente sottolineata, perché alla radice di disattenzioni apparenti, manipolazioni e silenzi, una constatazione: se l'informazione televisiva è quasi interamente controllata dal potere del Presidente del Consiglio, quella della carta stampata "risulta fortemente condizionata, con poche eccezioni, da proprietà saldamente in mano, o molto vicine, alla stessa famiglia del premier ("il Giornale", "Libero", "Panorama") o da proprietà le quali coincidono ormai con immobilieri/costruttori, in tutto, e cioè "Il Messaggero", "Il Mattino", "Gazzettino", "Corriere Adriatico" (Caltagirone), o in parte, vale a dire "Corriere della Sera" (Ligresti) e altri giornali, per esempio il gruppo Rieffeser ("il Resto del Carlino", "La Nazione" e "Il Giorno") che pure ha corposi interessi fondiari. Una filosofia proprietaria che confligge frontalmente con una buona, seria, autonoma (soprattutto) informazione quando vi sono di mezzo questioni urbanistiche, architettoniche e territoriali."

Abbiamo sentito ripetere spesso in questi otto mesi che, della dolorosissima sequenza delle catastrofi italiane, ben pochi sono i casi *virtuosi* citabili per la qualità della gestione dell'emergenza e/o per le modalità della ricostruzione: quello del Friuli, nel 1976, e il più recente dell'Umbria e delle Marche, nel 1997. Sarebbe certo sbagliato parlare di modelli, come pure si è sentito dire e ridire, ma sicuramente qualche cosa di esemplare è

¹ Rinvio per un rapido riscontro all'inserimento FOCUS, *Il Progetto CASE dell'Aquila*, in «Giornale dell'Ingegnere», a. LVIII, n. 2, 2010, p.7-16

accaduto in quei contesti pur così diversi, e insieme così lontani dallo scenario attuale. Qui abbiamo voluto metterne a fuoco in particolare alcuni aspetti – nella loro individuazione è il secondo messaggio implicito nell'articolazione stessa dei lavori di questa giornata –, o perché meno conosciuti, o perché più in contrasto con le linee di tendenza di oggi nei territori colpiti.

Con quale strategia organizzativa e tecnica, ma anche con quanta efficacia, ad esempio, l'Ufficio della Curia Arcivescovile di Udine ha affrontato la questione cruciale del recupero delle centinaia di chiese danneggiate, hanno chiarito con approfondimenti inediti monsignor Sergio Di Giusto e l'ingegnere Lorenzo Saccomano. È un tema fondamentale, quello delle chiese, non solo per il loro forte valore simbolico e identitario, ma perché del patrimonio artistico esposto a rischio sismico sono certamente i monumenti più vulnerabili, per le intrinseche caratteristiche strutturali, ma spesso anche per sciagurati interventi moderni di consolidamento o di restauro "in stile": emblematico il caso di Santa Maria di Collemaggio, su cui è tornato con acutezza di analisi e di denuncia Ferdinando Bologna². Eppure nessuno di noi ha dimenticato, credo, che ancora all'indomani del terremoto dell'Aquila, in una popolare trasmissione televisiva (*Porta a porta*, per non far nomi) proprio a quel restauro purista e antibarocco degli anni settanta, che è stato il principale responsabile dei crolli e delle perdite di oggi, si è inneggiato.

Due altre voci ci hanno parlato del terremoto del Friuli. Anzitutto il giovane storico dell'università di Trieste Igor Londero, autore di un libro – documento da poco pubblicato sull'esperienza sociale e politica del movimento delle tendopoli e del coordinamento dei comuni colpiti: un esempio di democrazia diretta, di partecipazione corale delle comunità alle decisioni attraverso cui si andava ridisegnando un futuro possibile per i paesi feriti, nella cornice di un processo di ricostruzione – dopo la fase dell'emergenza gestita dal commissario straordinario Zamberletti – guidato interamente con criteri di trasparenza ed

² Per la situazione del patrimonio artistico si veda, nel silenzio delle fonti ufficiali, l'ottimo rapporto di Valentino Pace, *Il terremoto del 6 aprile 2009 in Abruzzo: danni, interventi, iniziative e schede*, in «Kunstchronik», a. LXIII, n.2, 2010, p. 45-51 (che, per la cortesia dell'autore, ho avuto la possibilità di leggere in bozze anticipatamente), corredato da accurate schede su singoli monumenti di vari studiosi (pp. 53-67). Da segnalare l'iniziativa meritoria della Bibliotheca Hertziana, che ha ripubblicato *on line* il classico lavoro di Otto Lehmann-Brockhaus, *Abruzzen und Molise. Kunst und Geschichte*, «Römische Forschungen der Bibliotheca Hertziana», XXIII, München 1983.

efficacia dalla Regione, ancorché finanziato dallo Stato. L' esatto contrario di quanto è avvenuto sinora in Abruzzo, dove si può ben dire che ogni forma di partecipazione democratica, come del resto di autonomia dei poteri locali, è stata negata dal controllo centralizzato e onnipresente della Protezione civile, diretta emanazione della Presidenza del Consiglio. In Friuli si verificò, com'è noto, un'inversione di tendenza rispetto alla storia di cent'anni di eventi sismici in Italia: nessun abbandono dei paesi atterrati o gravemente danneggiati dal terremoto, si è ricostruito invece testardamente e rigorosamente *in situ*. Ma sarebbe un errore fare di ogni erba un fascio: riconsiderando le modalità e procedure seguite, ci si rende conto in prospettiva che le scelte culturali, la relazione soprattutto che si istituì nei diversi insediamenti tra recupero dell'edilizia storica e nuove costruzioni, contrassegnate qua e là dai primi stilemi del postmoderno, sono state profondamente diverse e richiedono una lettura non omologante. Il caso più radicale e proprio per questo diventato paradigmatico è stato quello di Venezia, evocato qui da Remo Cacitti: atterrato al 90%, se ne ottenne la riconferma del vincolo monumentale unitario, imposto fin dal 1961, benché fosse ridotto in macerie. Con un atto di disobbedienza civile, la popolazione impedì che quelle macerie venissero asportate indiscriminatamente dalle ruspe, migliaia di pietre – 9000 soltanto quelle del duomo gotico di Sant'Andrea Apostolo – furono recuperate una ad una e pazientemente catalogate come in uno scavo archeologico; quindi, con un'operazione filologica di grande complessità e raffinatezza, tornarono per anastilosi al loro posto ³. Salvaguardata e ricomposta la sostanza materica della cinta muraria, dei palazzi, delle case, grazie allo studio dei catasti storici e di un'imponente documentazione grafica, fotografica e fotogrammetrica anche l'immagine complessiva e di dettaglio fu ricomposta e restituita con rigore scientifico a Venezia: in dieci anni, con immenso sacrificio degli abitanti, materia e immagine furono restituite alla città, in vent'anni al duomo. E questo fu fatto – occorre ricordarlo a chi oggi parla acriticamente di modelli, o di "effetto cartolina" – nonostante quella scelta apparisse eretica sotto il profilo della teoria e del metodo e, soprattutto, contraria alle logiche economiche

³ Si veda su questa esperienza unica il saggio di Francesco Doglioni, *Sul luogo dell'assenza. Il duomo di Venezia*, nel volume *Nel restauro. Progetti per le architetture del passato*, Venezia, IUAV-Marsilio, 2008 e la recensione di Giovanni Carbonara in «Palladio», n. 43, gennaio-giugno 2009, pp.134-137.

imperanti. Ma fu fatta con il sostegno di una popolazione che conosceva e praticava gli antichi mestieri dell'edilizia tradizionale e fu fatta grazie all'impegno culturale di un gruppo interdisciplinare di volontari, appoggiati da pochi coraggiosi studiosi italiani e stranieri, mentre la cultura accademica ufficiale, condivisa anche dagli organi di tutela, sosteneva come unica soluzione possibile la conservazione "stile Coventry" delle rovine, sulla scorta della recente *Carta del restauro* (1972) e condannava lo scandalo delle pietre salvate. Non si dimentichino altri indizi del contesto culturale di quegli anni: dopo il terremoto dell'Irpinia nel 1980, la parola d'ordine lanciata dall'illustre meridionalista Compagna, fondatore della rivista "Nord-Sud", fu: "No alla ricostruzione dei presepi!". In Irpinia infatti, come è noto, tra infrastrutture sovradimensionate e lo scempio di un paesaggio ancora intatto, i presepi non furono ricostruiti, semmai demoliti o abbandonati. E ho dovuto amaramente constatare in un recente itinerario nell'alta Sabina, sulle tracce di *Falacrinae*, la cittadina natale dell'imperatore Vespasiano, che nella "virtuosa" Umbria dopo il sisma del 1997 le cose non sono andate diversamente, quanto meno nelle zone più periferiche del territorio. A distanza di poche decine di metri dagli antichi borghi ridotti a fantasmi in cima alle colline, un'edilizia dozzinale li ha sostituiti a valle, negando secoli di storia abitativa. Quale destino si prospetta per le decine di piccoli centri storici del territorio aquilano, alcuni dei quali già in stato di abbandono?⁴

Il fuoco dei riflettori puntato sulla Basilica di San Francesco ad Assisi, epicentro anche simbolico del patrimonio artistico ferito in Umbria dal sisma del 1997, nonché oggetto di interventi esemplari e spettacolari di consolidamento e restauro, ha offuscato sin dall'inizio la situazione parallela vissuta nelle Marche, dove non vi sono state vittime ma l'estensione dei danni al costruito e al patrimonio culturale è stata vastissima (1800 le chiese in varia misura danneggiate). Sono grata all'architetto Mario Canti, nel 1997 responsabile del Centro per i beni culturali della Regione Marche, di avere ricostruito sia pure sinteticamente le modalità con cui una Regione bene amministrata, protagonisti i poteri locali, seppe affrontare l'emergenza e impostare in modo innovativo il processo di ricostru-

⁴ Su questo tema si veda il contributo di Lorenzo Cantarini e Alessia Placido, *I centri storici minori d'Abruzzo fra abbandono e disastri: cosa si perde, perché e come non perdere* in «ARKOS. Scienza e restauro», numero monografico dedicato al sisma dell'Aquila, n.s., 20, luglio-settembre 2009, p. 48-57.

zione, attraverso una programmazione degli interventi impostata su basi conoscitive storico-critiche certe⁵ (con il ricorso per la prima volta anche all'uso di banche dati informatiche), avvalendosi degli strumenti di un'autonomia consolidata capace di collaborare fattivamente con gli organi dello Stato. In proposito voglio accennare, per quanto riguarda la tutela del patrimonio culturale, almeno a una questione cruciale, quella della catalogazione, lo strumento conoscitivo indispensabile per qualsiasi azione e programma di salvaguardia, dai centri storici fino ai beni artistici mobili, certamente questi ultimi i più a rischio di dispersione e perdita in caso di terremoto. Il confronto della metodologia di lavoro seguita nelle Marche con la situazione che, viceversa, si è venuta a determinare in Abruzzo, per quanto è dato sapere è disperante, ma deve aiutarci quanto meno a individuare le cause di un cambiamento così carico di conseguenze negative. Nel 1997 la responsabilità scientifica e l'esecuzione sul territorio nazionale di tutte le attività di catalogazione erano ancora prerogativa del Ministero dei beni culturali attraverso l'ICCD, cioè l'Istituto centrale per la catalogazione e la documentazione, che coordinava il lavoro delle Soprintendenze; e fu il suo direttore, l'arch. Maria Luisa Polichetti, nominata vice-commissario delegato ai beni culturali nelle Marche, a coordinare tutte le operazioni post-sisma, in costruttiva collaborazione con il Centro per i beni culturali della Regione. Al contrario oggi il processo di decentramento del catalogo nazionale, avviato nel 1999⁶ e in seguito mal governato, o non governato per nulla dall'ICCD, ha portato alla frantumazione delle iniziative e all'estrema difficoltà di accedere alle fonti di conoscenza conservate ormai in differenti archivi, che non

⁵ Una conferma è nelle importanti pubblicazioni che documentano quell'impegno, delle quali cito almeno *Il patrimonio culturale dall'emergenza sismica del 1997 al piano di ripristino, recupero e restauro*, a cura di Mario Canti e Maria Luisa Polichetti, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo, Milano 2002, 2 voll.; *Metodi e strumenti per i centri storici delle Marche: il terremoto del 26 settembre 1997*, a cura di Ornella Segnalini, Gangemi Editore, Roma 2000; *Recupero e riduzione della vulnerabilità dei centri storici danneggiati dal sisma del 1997. Rassegna ragionata dei programmi di recupero post-sisma*, a cura di Caterina Carocci, Vittorio Ceradini, Irene Cremonini, Marco Panzetta, Mario Smargiasso, coordinamento di Paola Mazzotti, Regione Marche, Centro operativo Programmi di recupero e beni culturali, Ancona 2004, concernente 95 centri storici; *Vulnerabilità, manutenzione e progetto nel recupero post-sismico del patrimonio monumentale*, a cura di Floriana Marino, Alberto Moretti, responsabili scientifici Mario Canti, Maria Luisa Polichetti, Regione Marche, Centro operativo Programmi di recupero e beni culturali, Ancona 2004.

⁶ Si veda per l'avvio del processo di decentramento *Primo Seminario Nazionale sulla Catalogazione*, atti del convegno (Roma, 24-26 novembre 1999), introduzione di Maria Luisa Polichetti, MiBAC, Ufficio centrale per i beni archeologici, architettonici, artistici e storici - Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, Roma 2000.

comunicano tra loro, impedendo la ricomposizione in unità delle informazioni disponibili. Anche per questa ragione il rilevamento dei beni danneggiati in Abruzzo, diretto dall'ufficio del vice-commissario di nomina della Protezione civile ed eseguito prevalentemente dai Vigili del Fuoco e dai volontari di Legambiente – il Ministero dei beni culturali, con tutte le sue competenze specifiche, è stato infatti emarginato, come è noto, e ridotto a un ruolo soltanto ausiliario fin dalle prime Ordinanze emanate nell'emergenza – non solo non ha potuto avvalersi di una banca dati unitaria, di una mappa scientificamente attendibile del patrimonio culturale da recuperare e difendere, ma si è scontrato lungamente con un vero e proprio muro di dinieghi alla consultazione, opposti da vari soggetti, dai responsabili del catalogo dei beni ecclesiastici agli stessi funzionari delle soprintendenze territoriali.

Per l'Umbria, di grande peso è stata la testimonianza di Giuseppe Basile, tra le voci più qualificate dell'altro Istituto centrale del MiBAC, l'ISCR, l'Istituto superiore per la Conservazione ed il Restauro. Basile è intervenuto su un tema scottante, quello del ruolo del volontariato in caso di crisi sismica. Certamente prezioso nel 1997, nel cantiere di recupero e restauro dei frammenti degli affreschi crollati a seguito del terremoto nella Basilica Superiore di San Francesco ad Assisi, e prezioso perché culturalmente qualificato e operante con il costante controllo scientifico sia delle università di appartenenza degli operatori, sia delle strutture e dei professionisti della tutela, il volontariato, che opera attualmente in Abruzzo coordinato da Legambiente, agisce oggi in modo monopolistico grazie all'accreditamento della Protezione civile, con una sorta di delega in bianco da parte dell'ufficio del vicecommissario, che alle sue decisioni subordina l'eventuale collaborazione di altri esperti e specialisti (di fatto sistematicamente esclusi) e gli affida funzioni e compiti che dovrebbero essere di stretta pertinenza dei funzionari MiBAC. Con quali rischi per il patrimonio artistico, è fin troppo facile immaginare.

Urge dunque una generale, sostanziale rivalutazione delle conoscenze e delle competenze, che il potere politico nelle sue scelte sembra continuare deliberatamente a ignorare: non ha esitato infatti a compromettere con la realizzazione fulminea del programma CASE il futuro urbanistico del territorio dell'Aquila, le peculiarità del paesaggio, la qualità della vita di migliaia di persone e, in particolare, il destino del nobile centro storico del capoluogo abruzzese. Oggi sappiamo anche che i costi, comunque esageratamente alti, di tutta l'operazione sono aumentati in corso d'opera del 40%. Abbiamo colto una convergenza unanime su questa lettura negativa

dell'ultimo atto di una complessa storia urbana, e siamo grati alle voci autorevoli che l'hanno argomentata, da Vezio De Lucia a Pier Luigi Cervellati e Luisa Leopardi.

Se la situazione urbanistica è compromessa, irrisolti rimangono d'altra parte gli interrogativi di metodo e di merito su come intervenire per il recupero e il restauro del centro storico aquilano e degli insediamenti minori. È mancato sinora totalmente un piano organico sia per le opere provvisorie, sia per il recupero controllato delle macerie, sia per una progettazione coordinata e coerente, ancorché flessibile. Ci auguriamo che la grande mole di studi e approfondimenti sull'architettura e il tessuto urbanistico storico, che si sono accumulati nel tempo, e dunque esistono – Donatella Fiorani li ha lasciati intravedere nel suo documentatissimo contributo –, possano costituire la base conoscitiva imprescindibile su cui fondare i futuri progetti. Le notizie confortanti che abbiamo avuto sulla tempestività con cui i funzionari del MiBAC hanno saputo recuperare e ridare funzionalità agli archivi e, certo con maggiori difficoltà, alle biblioteche dell'Aquila, fanno bene sperare in questo senso.

Come hanno sottolineato i due vicepresidenti della Regione Abruzzo, che abbiamo appena ascoltato con emozione, dovranno essere gli aquilani a decidere che cosa vogliono fare della loro città. Questo è più che giusto, sempre che altri interessi e condizionamenti non entrino in gioco. Ma, per tornare a quanto dicevo all'inizio di questa giornata, ogni catastrofe è anche una sfida per la cultura, mette a nudo le sue responsabilità. Avrei voluto intitolare questo incontro in un modo diverso, non parlare di *ruolo*, ma delle *responsabilità della cultura nell'Italia dei terremoti*. Le responsabilità della cultura sono anche negative, come quelle delle istituzioni culturali. Se considero le vite umane che questo terremoto ha stroncato, se penso al patrimonio culturale lacerato e distrutto, dico che lo Stato ancora una volta è uscito sconfitto da questa crisi sismica e, con lo Stato, le istituzioni di tutela. Come intellettuali, come uomini di cultura, come uomini delle istituzioni ci sentiamo tutti responsabili di fronte a quanto è accaduto, perché sicuramente in parte poteva essere evitato. Ricordo, ad esempio, i molti miliardi spesi per una *Carta del rischio sismico* che non si è mai tradotta in scale di priorità, per la programmazione e l'esecuzione di interventi di miglioramento concreti, reali sulle architetture più vulnerabili. Ci sentiamo responsabili anche delle scelte che verranno fatte, benché siano di diritto e in prima istanza degli aquilani e dei loro rappresentanti politici, dei loro amministratori. Noi vogliamo dire che le sentiamo anche nostre, perché siamo convinti che le conseguenze di una catastrofe di queste dimensioni

devono essere affrontate con il rigore e la complessità di strumenti culturali specifici.

Ma non si tema un'occupazione di campo, come è avvenuto in questi mesi per altre associazioni... Intendiamo piuttosto rafforzare il coordinamento delle nostre associazioni per la tutela, creare una sorta di osservatorio dinamico che possa, se ci verrà chiesto, dare un aiuto interdisciplinare, anche soltanto di conoscenza, di riflessione, di ragionamento, di documentazione. L'altro nostro impegno sarà di pubblicare in forma di *instant-book* gli atti di questa giornata di confronto, per poterli presentare e discutere tempestivamente all'Aquila con gli aquilani che vorranno farlo.

APPENDICE

*Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Consiglio Superiore dei Beni Culturali e Paesaggistici*

Seduta del 14 Dicembre 2009

Mozione

Per il restauro e la ricostruzione dei centri storici dell'Aquila e del suo territorio

Premessa

Ogni catastrofe rappresenta una sfida per la cultura e le istituzioni, e questa sfida presuppone di individuare anzitutto le responsabilità del disastro.

Non è ammissibile parlare di restauro e di ricostruzione senza denunciare il fatto che, nel caso del terremoto dell'Aquila come di tutti gli altri, potremmo aver avuto meno morti e danni al patrimonio culturale se, rispettando la Costituzione, ci fossimo preoccupati della vulnerabilità delle costruzioni non soltanto di interesse storico del nostro paese, soggetto al rischio sismico per il sessanta per cento del suo territorio.

Prendersi cura di quelle costruzioni significa verificare il grado di pericolosità dei diversi luoghi e in base a ciò recare i miglioramenti necessari alla solidità delle fabbriche. Questo sarebbe il modo più efficace e sicuramente meno costoso di esercitare la tutela. Non si tratta soltanto di completare la carta del rischio sismico, quanto di avviare concretamente con la massima urgenza, secondo scale certe di priorità, una adeguata strategia di prevenzione, d'intesa con gli enti pubblici territoriali.

Dal Ministero per i beni e le attività culturali sono state elaborate indicazioni metodologiche – il riferimento è alle *Linee Guida per la valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale*, Roma 2007 – e diffuse circolari, generalmente disattese. Sembra che interessino più i restauri costosissimi che la prevenzione. A ciò bisogna porre riparo in tutto il territorio nazionale.

Ora che con il terremoto è accaduto il peggio, non si creda che con restauri e ricostruzioni si tornerà ad avere quel che si aveva prima. A vremo memorie di ciò che fu, indubbiamente utili all'identità dei cittadini, ma pur sempre segni di una catastrofe irreparabile.

Mai il terremoto aveva colpito con tanta spaventosa precisione il capoluogo di una Regione, per cui ci troviamo di fronte a un fatto senza pre-

cedenti – salvo il caso del terremoto di Reggio Calabria - che riguarda le famiglie, gli Enti territoriali e lo Stato, quindi la Repubblica per intero.

Già l'insediamento nel comune dell'Aquila era articolato in numerose frazioni, oltre la città. Dopo il terremoto questo disperso si sfilaccia ancor più, per la distruzione dei villaggi e del centro urbano aggregatore, ma anche per la costruzione di venti insediamenti nuovi e stabili, che, comunque, creeranno alcuni problemi.

In condizioni di questo genere e dopo lo svuotamento dell'Aquila il rischio della fine del centro storico è reale. Né la sua riduzione a quinta teatrale e a *outlet* del circondario può essere considerata una rinascita. Sono infatti i cittadini più che monumenti e mura a fare una città, per cui solo se gli Aquilani torneranno nella città L'Aquila sarà salva.

Solo la volontà partecipata degli Aquilani potrà produrre la riconquista e la rifondazione della città. Risulta che tale partecipazione è in atto e che il desiderio degli Aquilani di rientrare in città è fortissimo, specialmente da parte di chi più conta: gli Aquilani e i giovani delle scuole e quelli dell'Università, che sono tornati ad iscriversi in massima parte negli istituti che già frequentavano.

La partecipazione ed il coinvolgimento basati su una determinazione forte è dunque presupposto fondamentale rispetto alle procedure di intervento e al reperimento delle risorse. Se mancasse il pulsare umano della città costretto fuori dalla città, L'Aquila diventerebbe una Pompei, o peggio.

Criteri per la conservazione e il restauro dei centri storici e del patrimonio architettonico

Se L'Aquila deve essere restituita agli Aquilani, non si può dimenticare che, in occasione dei precedenti terremoti, sono stati affinati strumenti culturali e tecnici specifici di intervento e sperimentate procedure organizzative, di cui sarebbe errato non tener conto.

L'Aquila e i centri vicini hanno bisogno di una riconsiderazione unitaria, alla luce delle conseguenze del sisma, sulla base di un progetto organico che sia coerente con la storia dei luoghi.

I beni culturali e gli abitati che li contengono formano un unico sistema, dove il fitto reticolo dei monumenti storici presuppone aree circostanti di rispetto che si sovrappongono, tanto estese da coinvolgere l'intero tessuto insediativo storico.

La progettazione della conservazione e del restauro dovrà mirare a recuperare e valorizzare tutte le strutture architettoniche rimaste, che rappresentano la memoria civile nello spazio e nel tempo della vita prima del ter-

remoto. Dovrà pertanto essere la conoscenza storica, la ricerca scientifica preliminare a dettare le regole del gioco della ricostruzione.

Saranno da evitare consolidamenti strutturali e ricostruzioni non criticamente valutati che si sommino senza armonizzarsi tra loro. La volontà di procedere rapidamente - per la temibile azione degli agenti atmosferici e perché una città non può essere separata dai suoi abitanti per troppo tempo - dovrà essere temperata al bisogno di garantire interventi corretti e di qualità nella progettazione e nell'esecuzione. Una tale prospettiva implica ricerche e lavori multidisciplinari e coordinati, capaci di combinare competenze sociali, politiche, amministrative, culturali e professionali. Per quanto riguarda l'amministrazione, a partire dall'anno prossimo il presidente della Regione, assistito da una struttura di missione, dovrà lealmente collaborare con la Direzione regionale di questo Ministero e con le Soprintendenze e gli Archivi, ripristinando la gestione ordinaria. Continuare a prescindere, oltre l'emergenza, dagli organi competenti per la tutela sarebbe un errore.

Occorre altresì prevedere a tal fine, oltre ad apposite risorse speciali, da una parte una più organica e coordinata tutela del centro storico dell'Aquila e degli altri Comuni e, d'altra parte, la stipula di appositi protocolli d'intesa con gli altri Enti Pubblici territoriali per meglio definire le procedure di intervento da parte delle Soprintendenze.

La stratificazione urbana dell'Aquila, enfatizzata dai ripetuti terremoti, ha rispettato per secoli un tracciato urbano forte, che ha ribadito attraverso il tempo l'armonica fusione fra la griglia angioina e le preesistenti arterie di attraversamento del territorio.

Va sottolineato fin da ora che occorre privilegiare l'immediato restauro della strada principale, il Corso, dalla fontana luminosa alla villa comunale, della piazza del duomo, piazza principale della città, di via Roma con la sequenza delle sue due piazze del Comune di qua e al di là del palazzo di Margherita d'Austria fino al palazzo dell'Università, di via Garibaldi e di via delle Grazie, le due strade monumentali nate dopo il tramonto del "comitatus", che costituiscono da secoli il riconosciuto e apprezzato cardine della bellezza dell'Aquila.

Bisogna allo stesso tempo ricordare che dovrà essere preliminarmente ripristinata la rete idrica, del metano e fognaria, completamente disastata, e che un terzo di appartamenti e locali necessita interventi minori, per cui può essere reso agibile per primo e infine che il patrimonio edilizio pubblico deve rappresentare l'ossatura portante della città. Sarà necessario infine favorire la mobilità e la connessione funzionale fra capoluogo e abitati vicini, nel contesto di una città-territorio come L'Aquila, in modo che

i diversi centri possano interagire e costituirsi in rete, come ogni organismo vivente richiede.

Passando dalla scala urbana a quella architettonica, della massima urgenza è il completamento delle coperture provvisorie dei tetti, per evitare ulteriori distruzioni dovute al mal tempo e il marcire del patrimonio interno. Non si dovranno adottare formule di impostazione preconstituita per risolvere i problemi progettuali, come la ricostruzione *à l'identique*, l'ambientamento, o l'innesto modernizzante. Conviene partire piuttosto da quanto è rimasto, dall'identità stratigrafica, materiale e figurativa delle costruzioni, evitando soluzioni standardizzate, che non tengano conto dell'identità delle singole fabbriche, per le quali sono da scegliere le tecniche più appropriate e meno invasive.

Il crollo delle addizioni della seconda metà del '900 consentirà di correggere logiche e tecniche errate di intervento, specie nelle chiese che sono state sottoposte a incresciose rimozioni di fasi costruttive, in particolare barocche, in vista di nuove configurazioni spaziali. Di qui la necessità di ripartire dalla conoscenza delle fabbriche e delle fasi delle loro trasformazioni, scegliendo soluzioni tecniche e architettoniche atte a garantire la massima persistenza materiale del patrimonio.

D'altra parte, il crollo delle costruzioni degli anni '60 e '70 del 900 consentirà una possibilità di riscatto per i quartieri, purché si apra un dialogo con i caratteri dell'architettura storica.

A proposito degli edifici storici, bisognerà considerarli nella loro integrità, rispettando anche le parti più deboli e vulnerabili, la cui consistenza strutturale va anch'essa migliorata.

Una cura particolare andrà prestata anche alle finiture, come le intonacature, ai dispositivi impiantistici, agli infissi e ai manti di copertura.

A parità di garanzia di un livello di sicurezza adeguato, sarà opportuno selezionare i consolidamenti e le ricostruzioni meno intrusivi, individuando l'intervento minimo e la compatibilità fisica e chimica di integrazioni e aggiunte.

Andranno assicurati infine la conservazione e il restauro non solo della fabbrica, ma anche dei suoi "apparati decorativi fissi", come ad esempio pavimenti, pitture murali e stucchi, utilizzando strappi solo in caso di irreperibilità delle strutture.

Selezione delle imprese

Di importanza primaria sarà la scelta delle più idonee procedure di gara ai fini della selezione delle imprese e della qualificazione dei progetti di

restauro. La legislazione vigente, tramite l'istituzione recente dell' "avvalimento", consente che un'impresa priva dei requisiti necessari possa partecipare a una gara purché dichiari di potersi avvalere di quei requisiti specifici i, che altre imprese invece possiedono. Senza imprese competenti, ogni lavoro preliminare di ricerca e di progettazione potrebbe essere compromesso. Devono essere evitate, altresì, le iniziative improvvisate, sostenute da offerte di ribasso economico, oppure che prevedono la partecipazione di personale non qualificato. Fare un'autostrada non equivale a restaurare una città, un monumento o una rovina.

Risorse

Per quanto riguarda i finanziamenti per i beni culturali, quelli modesti del Ministero e quelli più rilevanti erogati o prospettati dalla Protezione civile serviranno a completare le opere provvisionali, realizzate sinora solo per un quarto circa del totale. È auspicabile che tali risorse vengano usate anche per l'asporto controllato delle macerie e il vaglio dei reperti inglobati nei crolli, ricordando che essi col maltempo si compattano, rendendo il loro scavo più difficile. Altrettanto importanti e urgenti, come già sottolineato, sono anche le coperture provvisionali, contestualmente alla rimozione delle macerie, soprattutto delle chiese, anch'esse in gran parte da attuare.

Mancano ancora i fondi per la conservazione e restauro della maggior parte beni culturali, salvo i finanziamenti, neppure completi, relativi alle quattro adozioni da parte di altri paesi, le sole ad essere state confermate.

Il sindaco dell'Aquila ha comunicato al Consiglio superiore che per la ricostruzione della città servirà, nel corso degli anni, una somma complessiva che si aggira intorno ai dieci miliardi di euro. L'importante sarà poter contare su risorse certe, da reperire anche con provvedimenti straordinari.

Roma, 14 dicembre 2009

Componenti del Consiglio Superiore

Presidente: Andrea Carandini

Consiglieri: Giovanni Carbonara, Marisa Dalai Emiliani, Ferruccio Ferruzzi, Tullio Gregori, Giuseppe Pennisi, Paolo Portoghesi, Giuseppe Sassatelli, Francesca Ghedini, Emanuele Greco, Antonio Paolucci, Marco Romano, Raffaele De Ruggieri, Daniele Lupo Jallà, Tersilio Leggio, Claudio Calcara, Gianfranco Cerasoli, Libero Rossi

ILLUSTRAZIONI

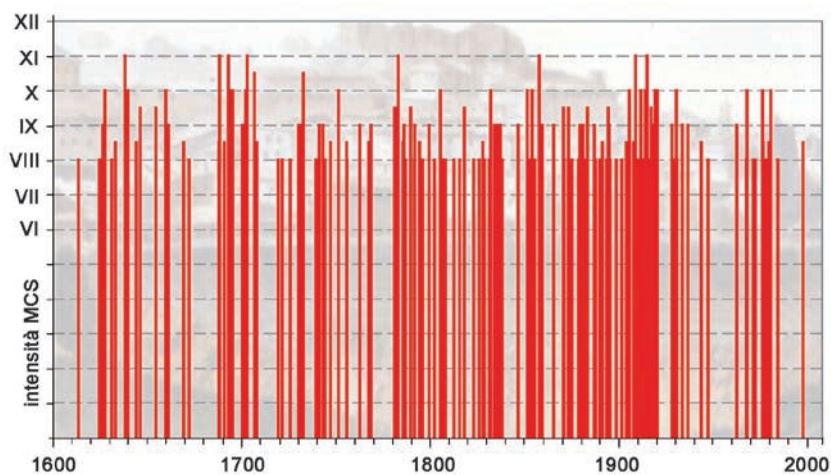


Fig. 1 – Italia: data e intensità epicentrale dei terremoti di più elevata energia, accaduti negli ultimi quattro secoli. Sono 168 eventi con intensità epicentrale uguale e maggiore al grado VIII MCS; una media di un evento sismico poco più di ogni due anni.



Fig. 2 – Effetti sismici localizzati di VIII grado MCS: siti colpiti 2.146, di cui 1.205 nel sud; in totale gli scenari sismici sono 2.887.



Fig. 3 – Effetti sismici localizzati di IX grado MCS: siti colpiti 1.012, di cui 535 nel sud; in totale gli scenari sismici sono 1.170.



Fig. 4 – Effetti sismici localizzati di X e XI grado MCS: i siti colpiti sono 541, di cui 443 nel sud; in totale sono 586 gli scenari sismici.



Fig. 5
Venzone, la chiesa dei Santi Giacomo e Anna:

a) prima del terremoto del 6 maggio 1976

b) il cantiere di restauro

c) la chiesa ricostruita.



Fig. 6 – Il Duomo di Venzone prima del terremoto del 6 maggio 1976.



Fig. 7 – *Il Duomo di Venzona dopo il terremoto del 15 settembre 1976:*

a) fronte orientale

b) fronte occidentale.



Fig. 8 – Il più grande dei depositi delle pietre del Duomo ai Rivoli Bianchi.



Fig. 9 – Ricomposizione a terra della facciata della Cappella del Gonfalone e della Sagrestia del Duomo di Venzone.



Fig. 10 – Esempio della diversificazione dei restauri sui conci danneggiati del Duomo.

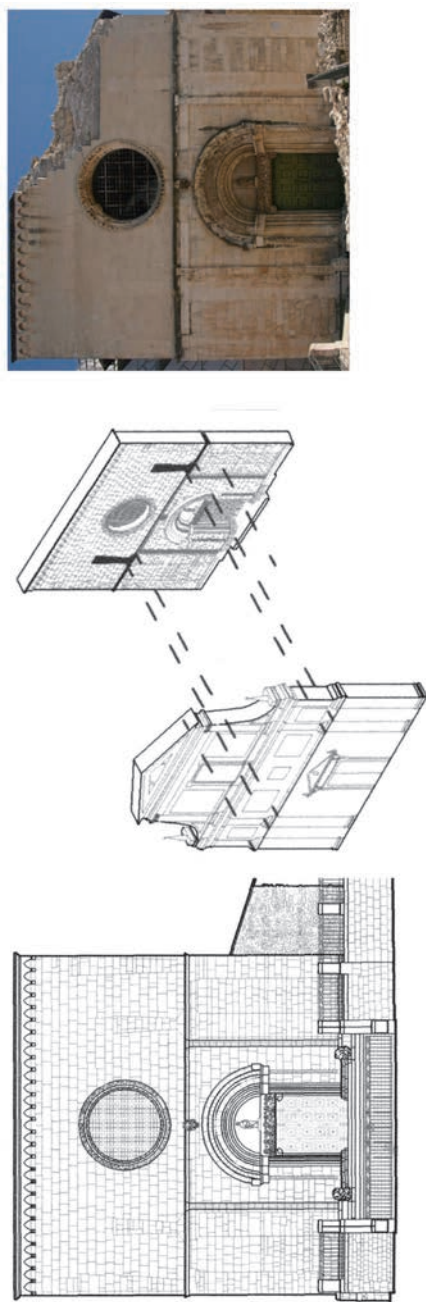


Fig. 11 – Facciata della chiesa di S. Pietro di Coppito all'Aquila.
 Da sinistra a destra si osservano:
 il rilievo prima del sisma;
 il confronto fra il fronte barocco e la ricostruzione effettuata nel 1969 da Mario Moretti;
 lo stato attuale dei disegni.



Fig. 12 – Fianco meridionale di Piazza Duomo all'Aquila. In alto si osservano i fronti di un palazzo privato, della chiesa di S. Maria de I Suffragio e del Palazzo delle Poste; in basso a sinistra le fasi costruttive della piazza dal XVII al XX secolo; in basso a destra u n'immagine dello stesso fronte nel corso dei lavori di messa in sicurezza della chiesa.

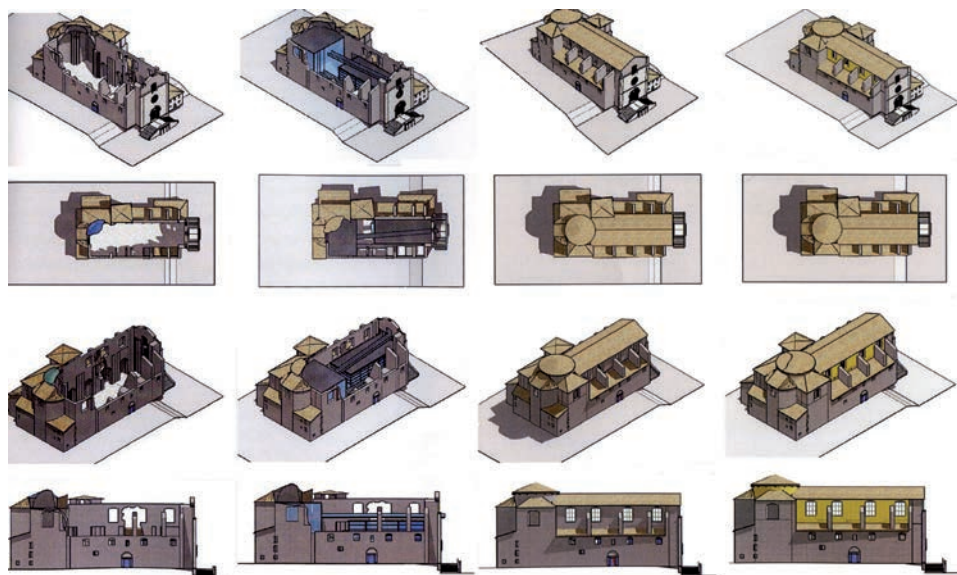


Fig. 13 — *Ipotesi alternative d'intervento per il restauro e la ricostruzione di S. Maria Paganica: da sinistra a destra s'illustrano, in sintesi, rispettivamente il mantenimento a rudere; la conservazione della rovina con un inserimento moderno all'interno; il ripristino integrale; una reintegrazione 'critica' dell'immagine, previo impiego di una muratura in vista a mattoni ocracei e la sistemazione di una volta in listelli di legno sormontata da una copertura in legno.*

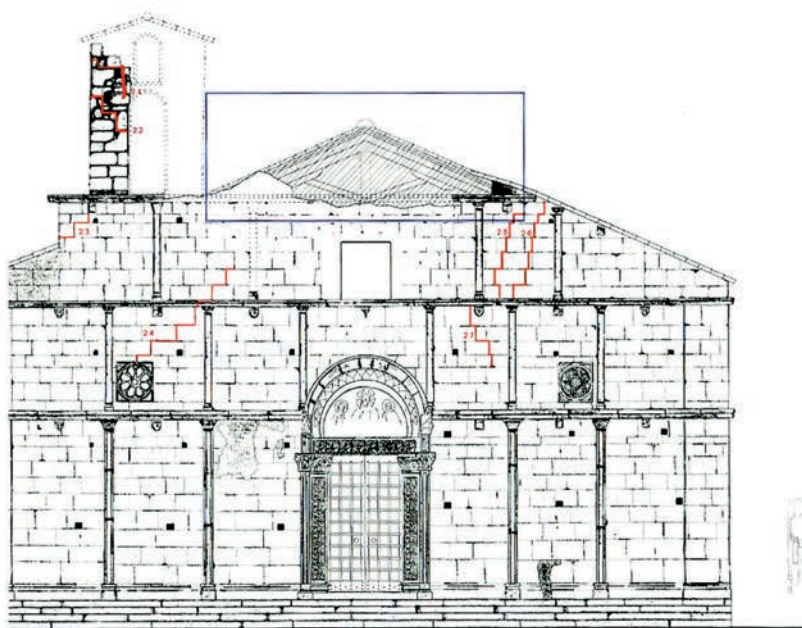


Fig. 14 – *Quadro fessurativo e puntellamento della facciata di S. Giusta a Bazzano (L'Aquila).*

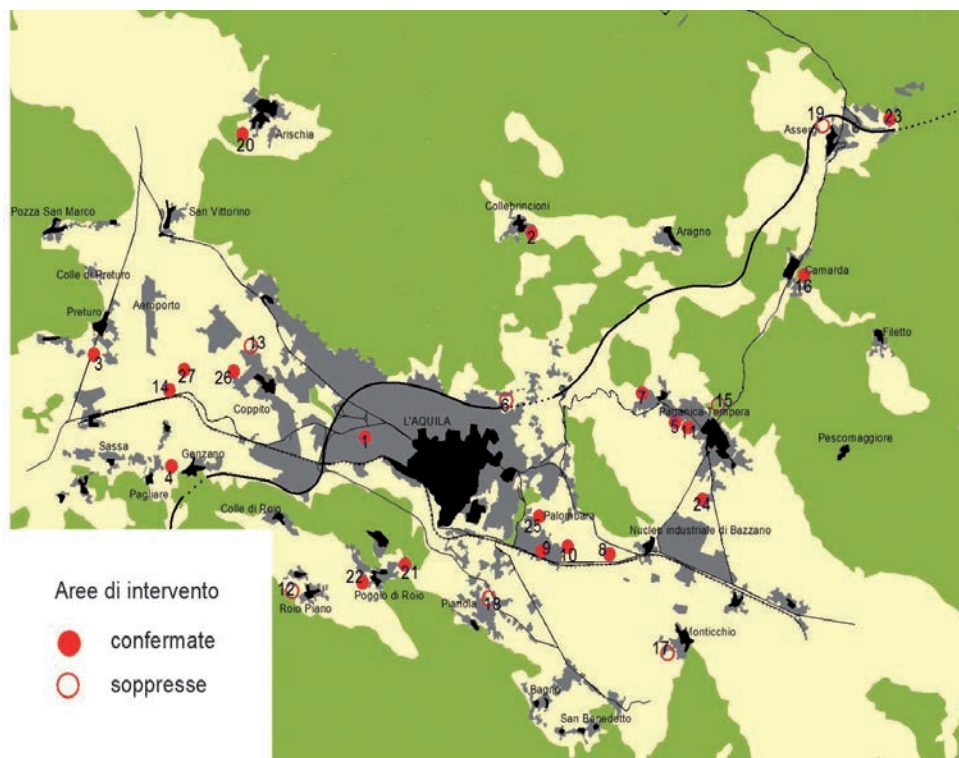


Fig. 15 – Localizzazione delle aree di intervento del Progetto CASE.



Fig. 16 – *Piastre di fondazione del Progetto CASE.*



Fig. 17 – Pilastrini con isolatori sismici di un intervento del Progetto CASE.



Fig. 18 – *Intervento CASE a Coppito.*



Fig. 19 – *Macerie nel centro storico dell'Aquila.*

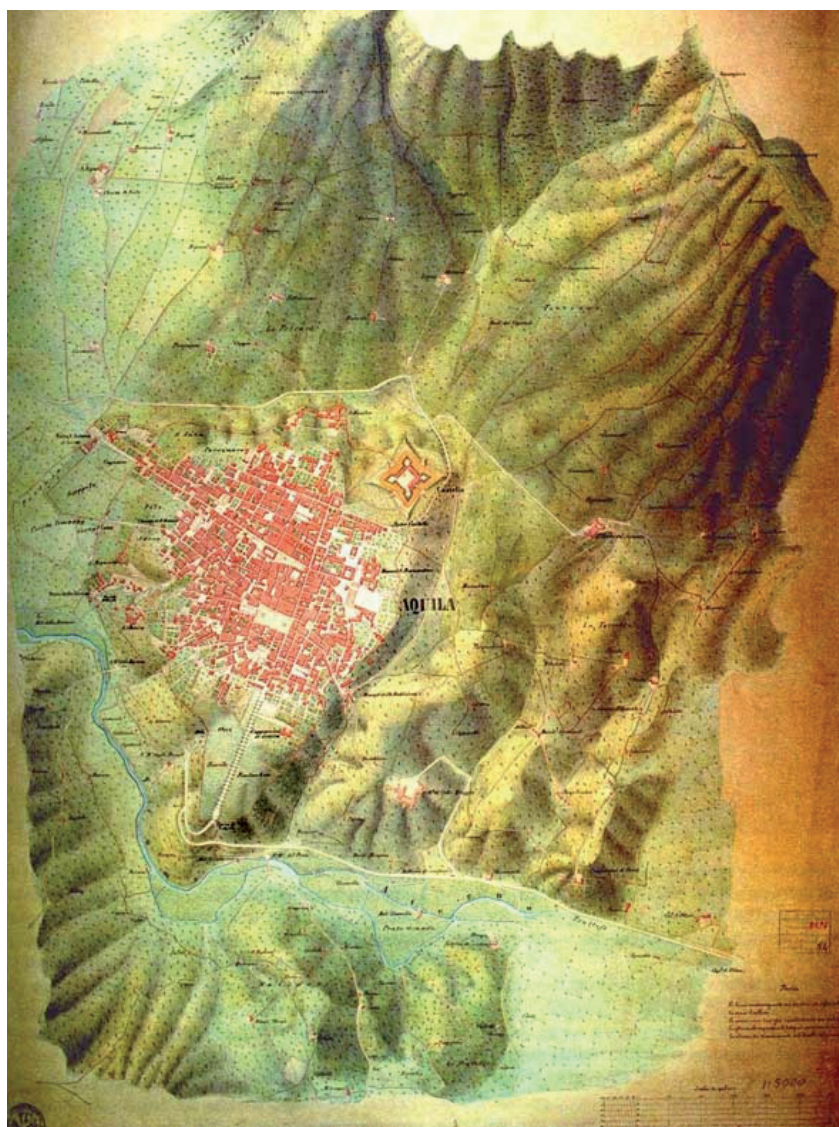


Fig. 20 – *Mappa del territorio dell'Aquila del 1858.*

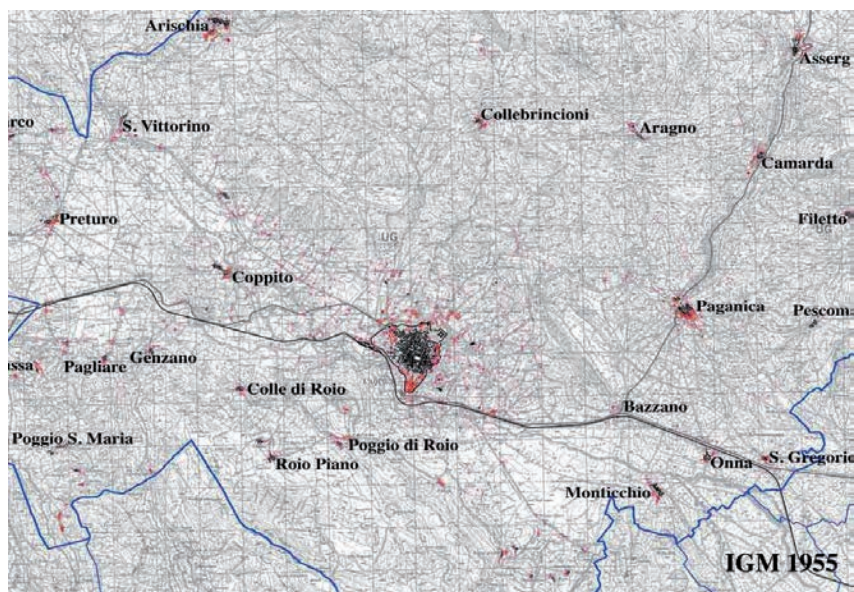


Fig. 21 – Rielaborazione tavoletta IGM del 1955. In rosso il costruito nell'arco di un secolo all'interno del perimetro murario e nell'intorno della città.

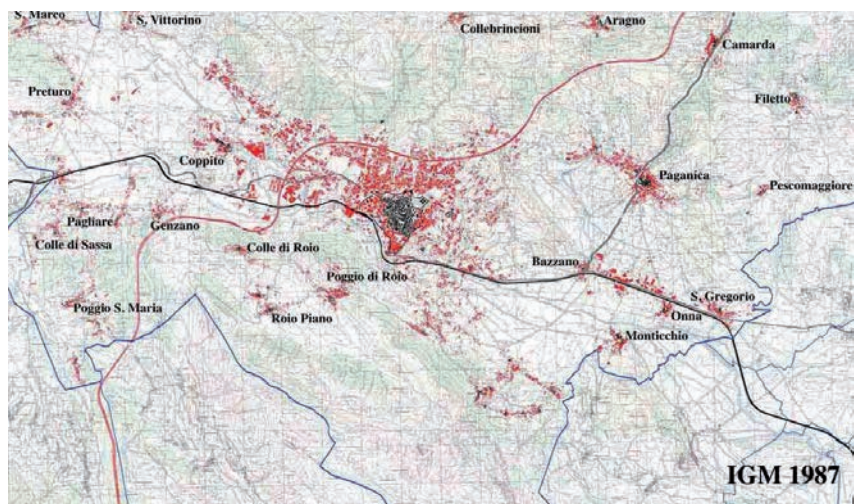


Fig. 22 – Rielaborazione tavoletta IGM del 1987. In rosso il costruito nel secondo dopoguerra.

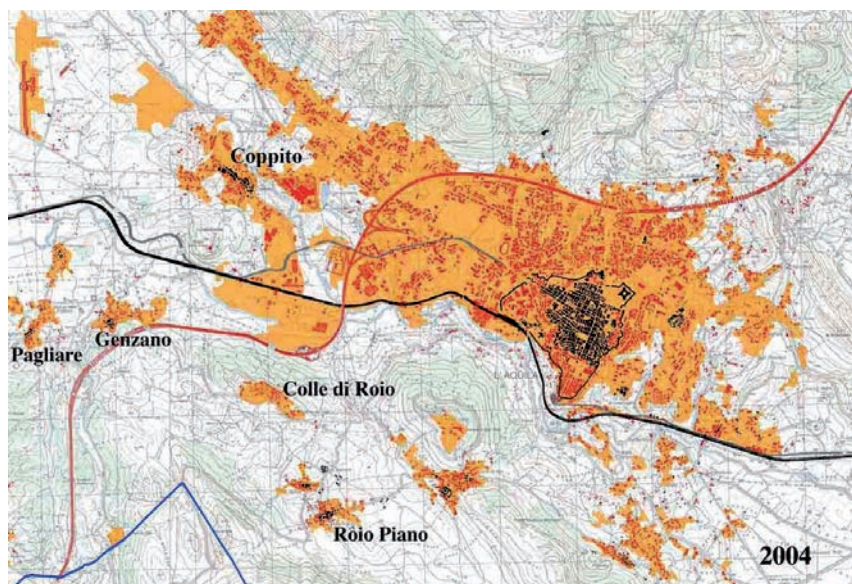


Fig. 23 – Rielaborazione CTR 2004, con aggiornamenti al 2008. In giallo arancio (sovrapposto al rosso individuato nella mappa del 1987) l'urbanizzato dell'ultimo quarto di secolo.

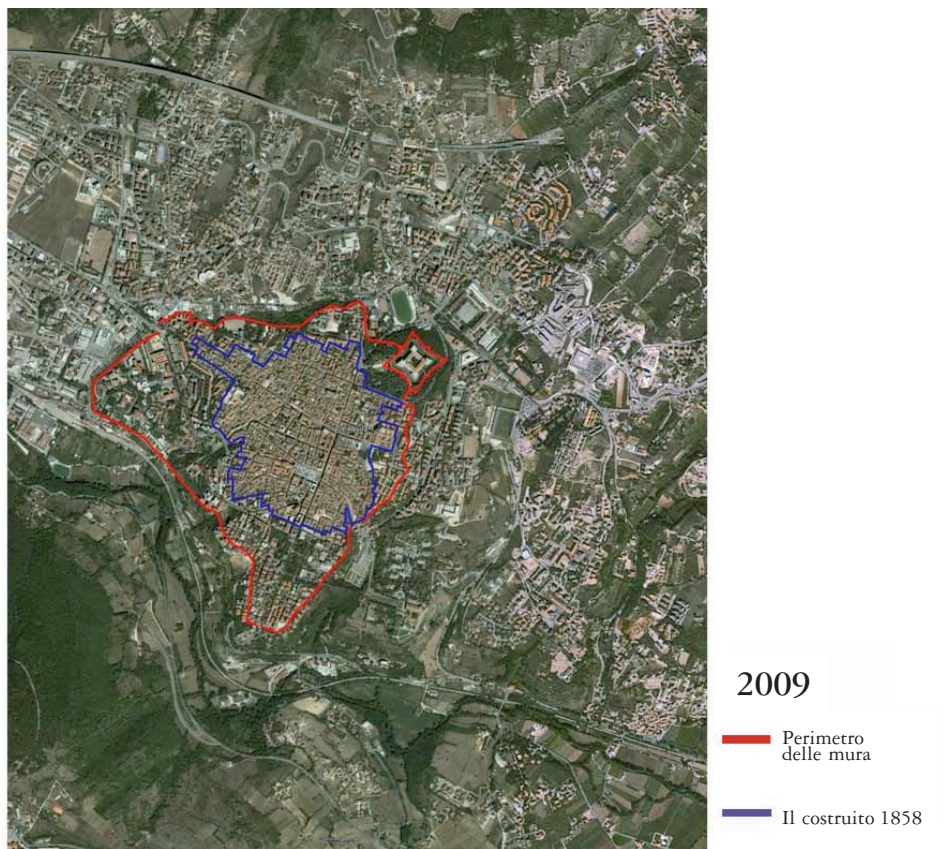


Fig. 24 – Foto aerea dell'Aquila.

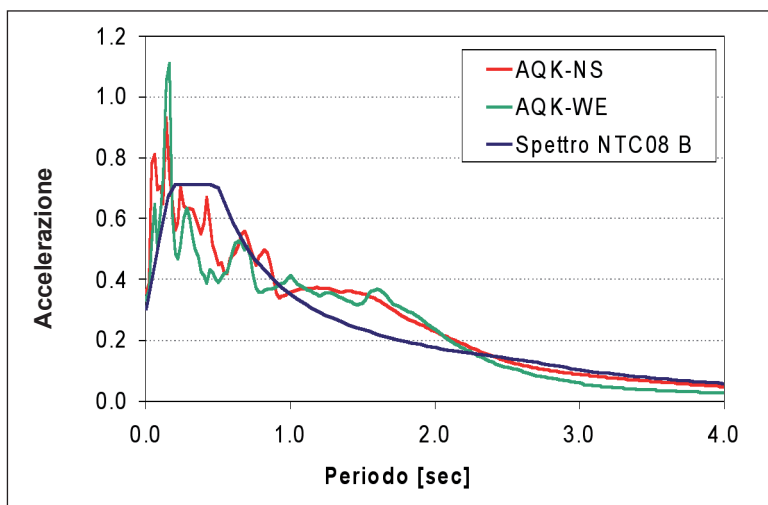


Fig. 25 – Confronto tra lo spettro registrato nella stazione AQK e quello fornito dalle NTC 2008 per Paganica.

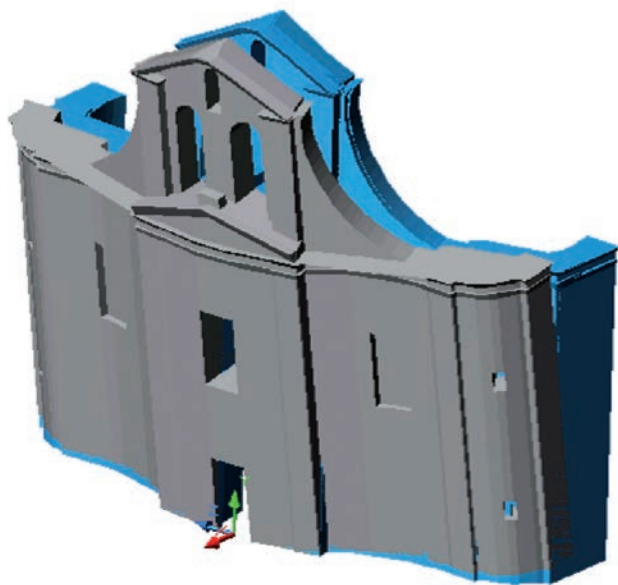


Fig. 26 – Chiesa dell'Immacolata Concezione a Paganica. Simulazione del meccanismo di ribaltamento della facciata.



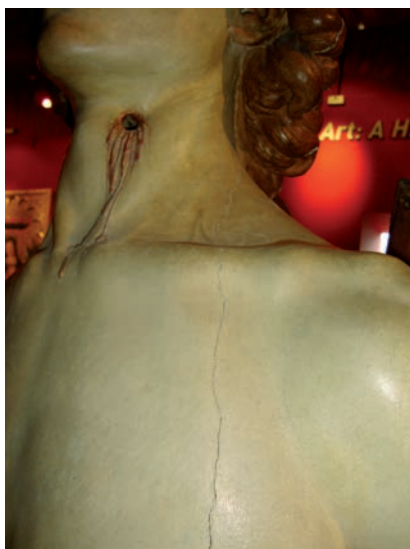
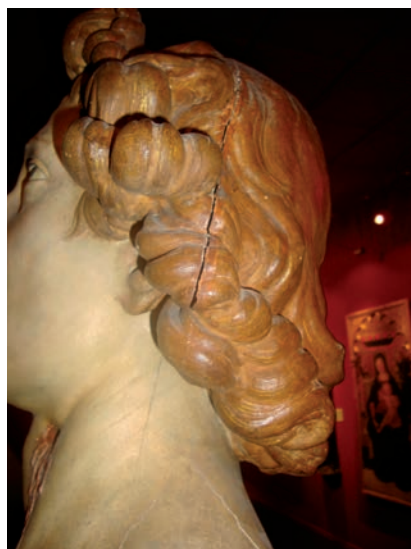
Fig. 27 – Il recupero della Madonna col Bambino, scultura policroma in terracotta attribuita a Saturnino Gatti (San Vittorino, L'Aquila 1478-1518), già nella Basilica di Santa Maria di Collemaggio.



Fig. 28-29 – *Madonna col Bambino*, scultura policroma in terracotta attribuita a *Saturnino Gatti*, già nella Basilica di Santa Maria di Collemaggio, esposta alla mostra *L'Aquila bella mai non po' perire*. Beautiful L'Aquila must never die, tenutasi in occasione del G8 presso la caserma di Coppito (giugno 2009). Particolare del danno (da notare la rottura del bracciolo del trono, i cui pezzi sono stati nascosti alla base della scultura).



Fig. 30-32 – *Silvestro di Giacomo dell'Aquila (1450-1504), San Sebastiano, scultura policroma in legno datata 1478, proveniente dalla chiesa di Santa Maria del Soccorso e conservata nel Museo Nazionale d'Abruzzo. Opera esposta alla mostra L'Aquila bella mai non po' perire. Beautiful L'Aquila must never die, tenutasi in occasione del G8 presso la caserma di Copito (giugno 2009). Particolari dei danni.*



Fonti delle illustrazioni

- **Emanuela Guidoboni, *Terremoti e ricostruzioni: un nodo storico in Italia fra conservazione e abbandoni***
 Fig. 1, 3, 4: E. Guidoboni, G. Ferrari, D. Mariotti, A. Comastri, G. Tarabusi, G. Valensise, *Catalogo dei Forti Terremoti in Italia* (2007), CFTI4Med; *Catalogue of Strong Earthquakes in Italy from 461 B.C. to 1997 and in the Mediterranean area, from 760 B.C. to 1500. An Advanced Laboratory of Historical Seismology*, <http://storing.ingv.it/cfti4med>.
 Fig. 2: dal *Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani*, 2004.
- **Remo Cacitti, *Friuli 1976: le scelte per il patrimonio culturale e la ricomposizione del centro storico di Venzone***
 Fig. 5-10: Archivio della Fabbriceria del Duomo di Venzone.
- **Donatella Fiorani, *Conoscenza e progetto di restauro architettonico: il ruolo dell'Università***
 Fig. 11: Elaborati di S. Barocchetti, E. Giacco, G. Marinelli, M. Pasquantonio, F. Rotilio, M. Rotilio, dal Laboratorio di Restauro Architettonico della Facoltà d'Ingegneria dell'Università dell'Aquila. Fig. 12: Elaborati di I. Catana, F. Cipolline, L. Conenna, I. Corridore, A. De Renzis, G. Ulisse, dal Laboratorio di Restauro Architettonico della Facoltà d'Ingegneria dell'Università dell'Aquila. Fig. 13: Elaborazione di M. Liris per una tesi in Restauro Architettonico nella Facoltà d'Ingegneria dell'Università dell'Aquila, relatore prof. D. Fiorani, correlatore prof. A. Borri. Fig. 14: Elaborati di P. Biasiotti, G. Cerchiara, P. di Ilario, dal Laboratorio di Restauro Architettonico della Facoltà d'Ingegneria dell'Università dell'Aquila.
- **Vezio De Lucia, *(Contro) la rovina dell'Aquila***
 Fig. 15-19: Fotografie di Arianna Catania e Ernesto Morganti.
- **Pier Luigi Cervellati, *Invece del riscatto, l'abbandono?***
 Fig. 20: Archivio Istituto Geografico Militare. Fig. 21 e 22: Rielaborazioni di tavoletta dell'Istituto Geografico Militare. Fig. 23: Rielaborazione Cartografia Tecnica Regionale 2004, con aggiornamenti al 2008. Fig. 24: Fotografia Google Maps.
- **Roberto Cecchi**
 Fig. 25 e 26: da S. Podestà, A. Brignola, E. Curti, S. Parodi, A. Lemme, *Il rilievo del danno e la vulnerabilità sismica delle chiese: il terremoto dell'Abruzzo*, in «Ingegneria Sismica», XXVII, 1, 2010.
- **Gianfranco Cerasoli**
 Fig. 27-32: Fotografie dell'autore.

Stampa Iacobelli srl
Via Catania 8, 00040 Pavona di Albano Laziale (Roma)